



ORGIMENTO
ILLE BERTARELLI



EL RISO
OTT. ACHI
1925

124

MUSEO DEL RISORGIMENTO



CASTELLO SFORZESCO

DONAZIONE DOTT. ACHILLE BERTARELLI

1925

Vol. G

126

CENNI

SULLA

VITA

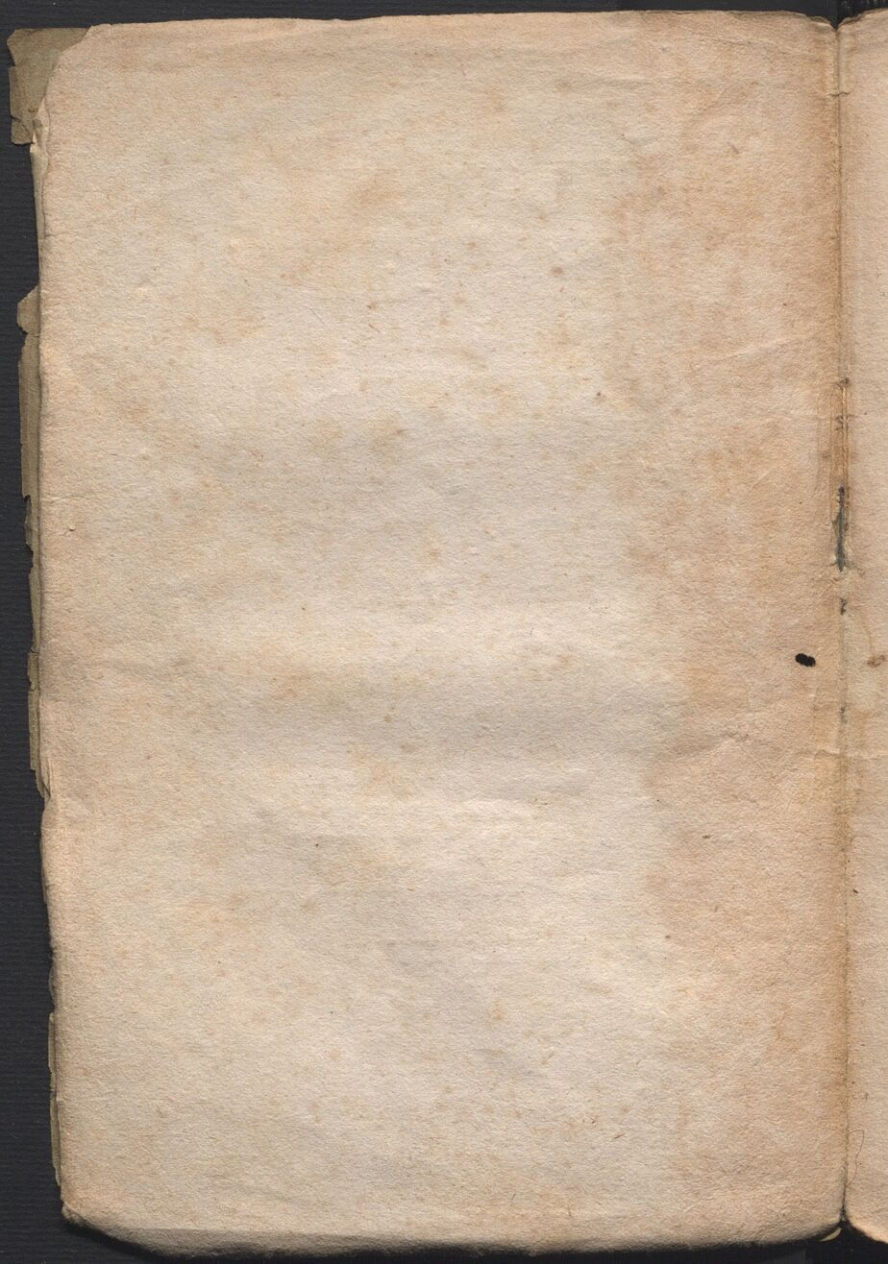
DI



DIO DISSE CHE LA LUCE SI FACESSE
... E LA LUCE SI FECE.
SACRA SCRITTURA.



MDCCCXXXVII.



CENNI

SULLA

VITA

DI



SCRITTI DA LUI

NEL

MDCCCXXXVII.



DIO DISSE CHE LA LUCE SI FACESSE

..... E LA LUCE SI FECE.

SACRA SCRITTURA.



1E10 136591

1W-303027

BGR-0-126

ATLV



THE ...

...

...

...



Nacqui nel 1791 in Milano dalla conosciuta famiglia B.

Allorchè un individuo viene alla luce del mondo riceve dalla natura quelle qualità positive o negative che devono renderlo fortunato o sfortunato durante il suo tragitto. Esse vogliono essere considerate tanto sotto all'aspetto del fisico che del morale. Riguardo al primo la fortuna mi fu propensa, posciachè quantunque al primitivo na-

scere fossi molto esile e contrafatto in modo che di qualche tempo fuvvi d' uopo onde la testa che mi stava volta e fissa sulla spalla sinistra avesse a prendere la direzione e movimenti naturali, e quantunque in digià avanzata gioventù io mi fossi come il pavone della favola che con un corpo ben fatto e belle penne si vergogna dei meschini suoi piedi, così io ancora a sedici anni me li vedessi per un resto di debolezza tutt' affatto curvati dal nodello in giù, cosichè doveva sempre dispiacermi anzi che no allorchè aveva a mettermi calzoni, calze e scarpe, pure la natura volle in questo ajutarmi in modo che mi fece crescere dalli diciotto ai ventun' anni di tutta una testa, e con un corpo ben costituito e diritto mi vidi alla fine oltrepassare in grandezza la media statura.

Dalla parte del morale stanno i guai; poichè se l' assunto filosofico è giusto: che l' anima non è che la somma delle qualità

del corpo, ne viene di conseguenza che un corpo ben costituito in tutte le sue parti deve produrre la perfezione della stessa; e siccome non puossi immaginare la perfezione dell'anima che là dove essa arriva all'apice della sensibilità, così resta a vedersi se l'uomo è più felice in ragione della maggiore entità della stessa. — Io ne dubito moltissimo. — La mia esperienza mi ha dimostrato che animi sensibili assai pochi se ne danno al mondo, per cui quelli che di tale facoltà sono dotati, trovansi le più volte isolati anche nella frequentazione di numerosa società, e ciò tanto più che per lo unire che fanno tali esseri sensibili a massima sensibilità massima ardenza, essi vengono dal mondo speculativo trattati col termine di *originali* e messi fuori di commercio. Essi gioiscono, egli è bensì vero, quelle poche volte che fanno il fortunato incontro d'animi simili al loro d'una felicità negata e mai sentita dagli animi vili e neppur anco

dagli animi mediocri, ma questi ultimi confacendosi di più per natura alla pluralità del mondo e sentendo con indifferenza le privazioni, sono più atti ad attendere con calma i godimenti che più di frequenti loro presentansi perchè più pazienti nell'aspettare e meno difficili nella scelta.

Se io abbia sortito dalla natura un carattere sensibile ed impetuoso lo proveranno alcuni tratti di mia gioventù che narrerò con tutta la per me possibile brevità. Che se poi Socrate, sortito egli pure un temperamento sensibile ed impetuoso, arrivò a domarlo ed a divenire il più gran filosofo della Grecia, io pure credo d'aver qualche merito nell'essere pervenuto a forza di ragionamento a fare stare zitto il mio quale fuoco sotto alla cenere in modo che chi ora mi vede deve considerarmi come uno degli uomini il più flemmatico della terra, e sul quale punto io ho più merito che lo stesso Socrate, in quanto che per arrivare

a tale meta non presi come egli fece per moglie la sua Zantippe, onde per mezzo di quella donna irrequieta e capriciosa esercitarsi nella pazienza.

Nato come dissi con un corpo infermiccio e debole, e ritenendo mia madre di mio giovamento il farmi godere dell'aria libera e pura della campagna mi affidò, senza ch'io sappia ora i motivi della sua scelta e del luogo e delle persone, alle cure della moglie d'un comodo fattore in Gorgonzola. Quella buona gente, per la lunga dimora ch'io feci fra loro, mi amava molto ed era da me riguardata, malgrado che mia madre venisse soventi a vedermi, quali miei veri genitori. Ciò lo prova il fatto che avendomi la stessa mia madre ritirato da loro e preso presso di sè in Milano, io in quella tenera età (aveva cinque anni), e col fisico che già accennai (anzi qui dirò una volta per sempre, a scanso di inutili ripetizioni, che il mio sviluppo si fisico che

morale fu assai tardivo) in un bel giorno in cui, non so ora più cosa non andasse a mio genio, attraversai quasi tutta la città, e portatomi alla Cascina dei Pomi a piedi, persuasi colà giunto alcuni barcajuoli a condurmi a Gorgonzola. Fui accolto con quell'amore di cui doveva essere ben sicuro se solo su lui fondato mi era accinto ad un tale passo. Vi rimasi un pajo di giorni, finchè cioè mia madre mi venne a riprendere, e presso alla quale poi restai fino al 1803, epoca in cui essa pagò un troppo presto tributo alle leggi di natura, e pel quale sinistro evento a mia ricordanza per l'unica volta in vita mia desolatamente piansi.

Mio padre mi mise allora nel collegio in quel tempo esistente in Varese ov'ebbi fino alla fine del 1803, mediante quella non curanza della prima gioventù e mediante la premurosa cura di alcune famiglie che ad ogni possibile occasione venivanmi a prendere e conducevanmi alle loro case ed i cui

nomi con quel fervore sentito dalla prima età mi resteranno sempre impressi, un' esistenza quieta e beata.

Ma verso alla fine della mia permanenza colà veane un nuovo prefetto a distogliermi da quella tranquillità per me goduta. Qualche tempo prima m'era stata questa in vero per un momento intorbidata col voler mi obbligare a servire il sacerdote mentre ci diceva la messa. — Se in gioventù generalmente si pensa leggiermente sul punto religione, non se n'ha però nello stesso tempo per certo nessuna sentita avversione; non fu dunque per ciò ch'io non volli sottomettermi all'inchiestomi, ma bensì solo per l'idea della nullità per me di un tale fatto. Per cui vedute inutili tutte le vie possibili onde vincere la mia resistenza mi si lasciò tranquillo.

Ma quel prefetto non era persona da sapersi prendere colla gioventù. Egli era di quelli uomini ignoranti e rozzi che tutto

prendono di traverso, che sono per niente alla portata della filantropica loro missione e che tutto guastano invece di conciliarsi l'animo de' giovanetti alle loro cure confidati. Darò qui una prova della verità del mio dire collo esporre uno de' miei tratti giovanili.

Bisogna però che per l'intelligenza della cosa io prima parli della *catena*. Essa era un'immaginazione morale che inflitta ad un collegiale, si punivano così le lievi trasgressioni, e quelli che commettevano errori nella lingua italiana, che in quel collegio si era tenuti di parlare durante la ricreazione; e la quale, perchè nelli stessi, malgrado l'impulso dato in oggi alla educazione, tuttora si trova più comodo e più praticabile dagli esseri poco pensanti (generalmente parlando) di infliggere punizioni fisiche di quello siasi parlare al morale ed al cuore come dovrebbe essere e come è da sperare che un dì succederà, finiva poi per avere una ri-

flessibile tendenza fisica, cioè per obbligare chi ne era coperto a starsene durante i pasti con una pietanza di meno; in virtù della quale leggerezza il meschinello nella notte sempre sognava di volare. Stando però le cose come tutt' ora sono, e fino a migliori metodi, sarebbe a desiderarsi che questa così detta catena s'avesse a praticare in ogni pubblica educazione; poichè se si tace la specie di diffidenza che cagionava ai collegiali fra loro, dachè per liberarsene bisognava spiare chi commetteva degli errori (diffidenza sempre nociva a destare in giovani cuori), aveva però per sè il bene di obbligare allo studio della lingua pretta; cosa che in que' paesi ove essa non viene parlata abitualmente anche dal popolo non può acquistarsi che collo studio e coll'esercizio — posciachè le lingue non imparansi a parlare che parlandole.

Vengo al caso mio:

Mi stava un giorno in ora di ricrea-

zione in corte cogli altri miei compagni giuocando da me con una mia palla; avendola gettata sul tetto e per qualche tratto di tempo non veduta discendere, la vi credetti per sempre appiccata; quando al suo farsi rivedere ebbi ad aprire le innocenti mie mani onde raccoglierla colla esclamazione — oh cara! — Questo epiteto di genere femminile bastò perchè quel prefetto, confondendo nella sua vuota testa ogni idea, ed attribuendo dei pensieri ove non ne potevano essere, mi infligesse la catena. Tale tratto mi rese talmente furioso e mi sconvolse talmente le idee, che dato di piglio ad un temperino, sortii dal collegio malgrado che esso da noi (meno in quei giorni nei quali venivamo levati per andare da chi in tutta regola ci invitava oppure per andare tutti assieme al passeggio) fosse riguardato quale clausura e portatomi da un arrotino, vi volle tutto il tempo di cui questi abbisognò onde aguzzare la mia arma

per farmi rinvenire in me e per farmi accorgere che aveva l'intenzione di servirmene contro del prefetto. Mi calmai e passatami naturalmente subito questa idea, ritornai quietamente al mio ovile, ove rimasi per pochi giorni, avendomi mio padre poco prima del suo morire nel 1805 ottenuto un posto nei reali paggi.

Resomi a Milano, e dopo una dimora di due mesi nell'abitazione dell'innallora mio tuttora A. A., entrai nel così detto in quel tempo collegio dei nobili onde rimanervi fino a che la casa dei paggi fosse in ordine per riceverci.

Onde non essere troppo prolisso narrerò un solo fatto che mi accadde in quel collegio:

Eravamo alla campagna di quello stesso collegio (Castellazzo). Un convittore della mia camerata, e la di cui famiglia aveva delle terre in quella vicinanza, ricevette da un suo villico un porco spino; fattolo vedere al pre-

fetto (altr' uomo del carattere di quell'altro), questi mettendosi a gridare che non avrebbe tollerato un simile animale, e preso e seguito da noi andò a buttarlo così bello e vivo sul gran fuoco della cucina. Ciò vedere, il prendersi da me uno dei tizzoni del fuoco stesso e dare quanti mai colpi potei a quel barbaro, fu la cosa dello stesso momento. Il quale evento avrà dovuto agli astanti sembrare alquanto straordinario, giacchè era un ragazzo alle prese con una figura quasi colossale.

Ma la casa dei paggi non era ancora pronta, e qui mi convenne rimanere e purgare l'insulto fatto al religioso. — Fui subito in ottima forma scomunicato, e quei buoni Frati misero tanta buona fede ed importanza in tale emergente, che permessi bensì di rimanere al mio posto nella mia camerata, era però vietato ad ognuno il parlarli, ed a me il seguire i miei compagni al passeggio ed al refettorio.

Nel 1806 entrai cogli altri nella casa dei paggi. Durante l'epoca che vi rimasi potrei raccontare molti tratti di vivacità, molti aneddoti che trattati poi da più possente penna renderebbero celebri anche i paggi italiani come lo sono quelli di alcune altre nazioni, se non m'avessi prefisso di parlare soltanto di ciò che mi incombe.

Il vice governatore della casa dei paggi, che per non esserne mai stato nominato il governatore veniva considerato e trovavasi essere di fatto finchè vi rimase il supremo capo, era il capo squadrone Balathier, Corso di nazione, ed un di cui fratello o parente fu allevato alla scuola militare con Napoleone. Egli doveva per certo essere dotato di positivi meriti, se in quell'epoca venne a lui confidata tale suprema direzione, che per l'essere l'uno degli stabilimenti più costosi, grandiosi e montato con tutto il lusso conveniente ad una gran corte,

con tutta ragione veniva riguardato come uno dei primarj. Oltre alli accennati suoi meriti era egli una di quelle anime forti di quel paese che ha prodotto il *Grand' Uomo*.

Fa d'uopo per l'intelligenza della scena che esporrò il premettere che Napoleone riteneva essere questo Balathier lo stesso che gli era stato compagno di gioventù e col quale mai era andato d'accordo perchè anche questi, uno di que' caratteri forti e fatto per condurre li altri e non per essere condotto, male si era adattato all'impero che fin d'allora Napoleone esercitava su suoi camerata servendosi di essi per la costruzione delle sue fortezze, o quali membri della sua immaginata armata.

Venuto egli adunque nel 1807 a Milano, il nostro Balathier mal contento della sua carriera militare chiede, ottiene ed entra, me presente nella sala contigua, nel gabinetto di udienza dell'Imperatore. — Fra

non molto si sente quest'ultimo a parlare a voce alta — Balathier non meno — dopo, tutti due a gridare in modo da destare la più grande inquietudine in tutto il seguito di Napoleone, che come puossi ben immaginare a quell'epoca, in cui esso trovandosi di già in tant'auge, era e numerosissimo e distintissimo. Finalmente sortì Balathier dal gabinetto; e siccome egli era conosciuto da tutte le persone componenti quel seguito o corte, così ognuno gli si avventò in aria seria ma amichevole nello stesso tempo onde fargli vedere il torto da lui avuto nello indisporre l'animo del Sovrano. — La quale scena egli finì pronunciando le seguenti parole ad alta voce in modo che lo stesso Imperatore avrà per certo dovute sentire, ed accennando la porta del gabinetto: *ce n'est pas moi, c'est lui qui a tort.*

Da lì a poco fu egli avanzato in modo che nell'anno 1813 era comandante generale

e capo dello stato maggiore della divisione italiana comandata dal generale Pejri nella campagna di Prussia, ed ove, avendo quest'ultimo per poca precauzione lasciata sorprendere la sua truppa e perdutane una buona parte, tutt'afflitto gli si rivolse chiedendogli: *Mon cher Balathier, qu'il-y a-t-il à faire dans ce malheur?* — *Ma foi mon général*, gli rispose Balathier, *vous n'avez qu'à vous brûler la cervelle.* Alla quale proposizione il vecchio Pejri, che voleva finire naturalmente que' pochi giorni che ancora gli rimanevano, soggiunse: *Pas si bête.*

Fatto conoscere il forte carattere di quest'uomo, ebbi l'occasione di sperimentarlo anche giusto; poichè essendo un giorno stato messo in sala di disciplina per una mancanza non commessa da me, m'accadde anche qui uno di que' trasporti di temperamento che i pedanti con tutta indifferenza vedono da loro eccitati per mezzo della loro ignoranza o per mezzo della loro non curanza.

Questo fatto sarà l'ultimo di questo genere, poichè avvicinandomi ad una età più provetta avrò d'altro a parlare.

E qui non credasi ch'io abbia narrati simili tratti di vivacità della mia gioventù, e che stii per narrare anche quest'ultimo, quasichè li credessi degni di menzione; solo lo feci perchè avendomi preso l'assunto di parlare di me, egli era ben naturale che mi facessi conoscere con quella ingenuità che mi fu sempre di guida nelle mie azioni tal quale sono sortito da madre natura. Due sono però le valide circostanze che debbono farli scusare se fossero anche di maggior entità. La prima perchè il sortire un carattere ardente non è cosa che stii in noi, ma puramente affare del caso, come è caso il nascere sordo o muto. La seconda e la migliore è che se è dato agli uomini d'essere buoni e generosi, ciò non è la dote che dei caratteri ardenti; giacchè i flemmatici, quali aborti

di natura, sentono le rare volte il bene, spessissimo però il male.

Era destinato a nostra sala di disciplina uno di quelli stanzini in quella vecchia casa che i nostri buoni vecchi, perchè situato in luogo oscuro, avevano avuta la precauzione, e quasi sapessero a quali innocenti vittime esso doveva servire di ricettacolo, di fare in modo che una grande finestra con due armature per sostenere i vetri ne rappresentasse una delle più grandi pareti. Al mio primo essere solo in simile tugurio, sdegnato dell'ingiustizia che mi veniva fatta e reso più forte del consueto dall'in me destato bollore, presi in ogni mano una di quelle armature, e scosse quanto mai potei, fu tale lo schiamazzo e lo strepito che que' vetusti e meschini vetri (avvezzi forse da secoli, come lo poteva provare quella loro forma rotonda, ad essere rispettati) fecero nel cadere annientati, che tutti li abitanti della casa accorsero, e fra

questi lo stesso Balathier, il quale fattosi da me raccontare il motivo dell' accaduto, e veduto lo sdegno che trapelava da un sembiante innocente, altro non fece che dirmi: Ella è in libertà.

Finalmente io m'aveva trovato uno di quei rari uomini come pochi se ne danno ed al quale però m'avveggo che qualcuno per avventura sarà tentato di dare torto per lo avere, mercè la sua energica decisione e dando patente biasimo a chi aveva errato, compromessa la dignità del pedagogo. Ma egli, forte delle qualità esimie che in sè sentiva e del potere che queste gli davano, sapeva dare ad ogni molla componente la macchina a lui affidata quella giusta tensione che le si aspettava pel buon andamento del tutto.

Reso da me il giusto tributo a quell'uomo distinto, avrò ben presto occasione per comprovare quanto un uomo superiore con un solo motto possa influire su quelli che lo sanno concepire.

Io me la passava intanto tranquillamente.

Nel 1807 giunse a Milano Napoleone, come già dissi.

Qui devo far rilevare che chi desidera conoscere la vita privata del *Grand' Uomo*; ed è sempre cosa interessante il conoscere le particolarità d'un uomo grande, il quale malgrado che uno bello spirito abbia detto: *point de grand homme avec son valet de chambre*, era grande anche alla presenza de' suoi domestici; poichè al dire di Constant, suo cameriere, egli era nato per farsi servire, non ha che a leggere le memorie del medesimo, se non le ha lette; posciachè, malgrado ch'egli ne abbia taciute alcune particolarità, per esempio quella che Napoleone amava di farsi fregare le spalle con una spazzola, pure non procurandogli tale fatto che uno di quelli sollievi fisici permessi all'uomo per quanto grande egli sia, non era per certo atto a farlo consi-

derare quale desistente da quella superiorità ch'era in lui una seconda natura — — *c'est le ton qui fait la musique* — — ed alla quale superiorità ne meno rinunciava Federico il Grande, quando, in uno dei momenti più scabrosi della sua esistenza, si fece quasi sorprendere dagli esteri ambasciatori, mentre sdrajato a terra, stavasi t. astullando co' suoi amati cani levrieri; posciachè, dico, il Constant le ha rese pubbliche con tutto il tipo della più grande sincerità immaginabile. Ciò lo prova non soltanto il modo del di lui arrivo a Milano come narrerò e che è coerente a quanto dal Constant viene indicato (posciachè egli dice che fissata da Napoleone la propria partenza, non faceva che darne semplice cenno al suo maresciallo di palazzo, il quale inviava su tutte le strade principali che partono da Parigi diversi servigi e venivano tenuti pronti in ogni luogo i cavalli di posta), ma tanti altri fatti dei quali io

fui testimonio oculare durante il suo soggiorno in Milano ed in Venezia me ne danno sicura guarentigia.

Infatti venne un primo corriere ad annunciare la possibilità dell'arrivo di Napoleone; poichè come il medesimo rendeva noto Sua Maestà stava per partire da Parigi. Un secondo corriere venne ad annunciarci ch'egli era partito dalla detta capitale. Al quale avviso tanto ancora si era all'oscuro se il suo viaggio si estenderebbe fino all'Italia, e con quale seguito egli ci verrebbe, che il principe Beauharnais m'incaricò di stare a buon conto pronto a portare il manto dell'Imperatrice, la quale poi soltanto si seppe non essersi mossa da Parigi ehe allorquando un terzo corriere venne a dare la certa nuova dell'arrivo di Napoleone — il quale di fatto dopo poche ore arrivò, ma senza la medesima.

Io fui mai uomo da mezze misure; la

mia divisa fu sempre *tutto o niente*, o piuttosto ciò mi fu scritto nel cuore nascendo. Bene o male sono fatto e resterò sempre così se avessi ancora più secoli a vivere. E non mi si dia qui la taccia d'incoerenza in quanto più sopra accertai d'aver domato l'impeto del mio carattere ed ora lo rappresento sotto un aspetto ancora alquanto risoluto; dapoichè la differenza esiste sensibilissima dall'innallora all' adesso. — Con quel primitivo mio bollire non sarei stato tollerato in società, mentre l'ultimo mi vi fa accogliere ogni qual volta mi prende la fantasia di presentarmivi.

Quello che è singolare si è che molte volte in mia vita trovai chi lesse sul mio viso tale mia divisa, oppure la arguì dalle mie azioni — nel quale caso mi trovai sempre meglio, come avrò forse occasione di dimostrare per l'avvenire. Intanto in questa circostanza me ne fu un piccolo esperimento il consultarsi che fecero i nostri

governatori se la mia piccola persona verrebbe destinata al servizio di un Principe o no, e se sarei compreso nel viaggio di Venezia ove la Corte doveva in breve recarsi, ed il cui concluso fu che, lasciando da banda ogni mezza misura, mi si destinò a servire la Persona dello stesso Imperatore ed a seguirlo a Venezia per lo stesso oggetto. La quale cosa mi privò bensì del regaluccio d'un orologio a ripetizione che ogni Re o Regina, Principe o Principessa che trovavansi alla Corte fece al suo paggio e che Napoleone quale padrone di casa tralasciò di fare, ma siccome la mia vita fu mai d'un interesse speculativo, così non ne feci caso alcuno, ed allora fui come al presente, contentissimo d'aver avuta l'opportunità di parlare le tante volte col *Grand' Uomo*.

Di fatto subito il bel primo giorno durante il pranzo mi disse con tutta la immaginabile affabilità e parlando un italiano

che si scorgeva aver egli un po' dimenticato: *Come si domanda Ella?* Alla mia risposta mi domandò se mio padre era quegli che aveva scritta l'opera *Dei delitti e delle pene*, alla cui mia soggiunta di essere quegli stato fratello di mio padre, continuò: *Quanti anni ha?* ed al mio — Sire sedici, aggiunse: *Ella aveva cinque anni quando io venni in Italia la prima volta.*

Questo dialogo, quantunque brevissimo, dà a vedere due importantissime cose. L'una che Napoleone conosceva li autori che si erano procacciata una celebrità; l'altra, quell'assunto filosofico: *che ogni uomo si fa centro di tutte le combinazioni del globo*; imperciocchè in quel momento non pensava egli certamente che a proprj fasti; pensiero d'altronde da lui meritatissimo perchè fondato su quel genio che lo rese il più grande dei mortali fino a qui conosciuti. Dacchè nè li Alessandri, nè li Cesari, nè Federico il Grande possono reggere al suo

confronto; giacchè, Alessandro, conquistò bensì una parte dell'universo, ma, salendo su d'un ereditato trono che lo faceva padrone d'una forte, distinta e disciplinata armata, come in quel tempo non vi era seconda (non potendosi mettere a suo parallelo quella dei Greci che in allora più contava sugli antichi fasti che sulla meschina sua forza, ed alla quale calamità altro non potevano aggiungervi che le loro dissensioni politiche), non ebbe a combattere che con popoli barbari. Cesare, fu anch'egli uomo grande, insigne; ma anch'egli con armate abitate ad essere le padrone del mondo per la loro militare disciplina e pel coraggio in loro mantenuto e dalle istituzioni patrie e dai felici successi non ebbe che a combattere contro a dei barbari, se si eccettua la battaglia di Farsaglia data contro l'armata pure romana di Pompeo. Il gran Federico di Prussia è stato anch'egli veramente grande, ma quante volte non sa-

rebbe egli perito se zizanie non si fossero intromesse fra le nazioni sue nemiche, se i Francesi comandati per intrighi di corte da chi inabile al comando non si fossero mollemente comportati, e se quelli stessi Russi messi quali nemici contro di lui, non fossero divenuti pel cambiamento del Regnante di quella gran monarchia suoi dichiarati amici e fedeli difensori?

Ma Napoleone alla testa bensì della nazione che è una di quelle che possiedono l'innato coraggio nel più alto grado ma che però ha i suoi vizj se, come esso stesso diceva, la sua armata a arringa la si paragonava alle altre d'Europa famose per la loro tenuta e disciplina militare e più ferme della sua nei disastri. Contro tali armate ebbe egli a combattere, e la sola forza del suo unico genio gli fece superare ogni difficoltà, malgrado ch'egli si vedesse per avversarj Generali di somma vaglia.

Che se poi finalmente cadde, ciò fu solo

per l'opera di quella ben intesa, forte e forse unica alleanza, anzi unica certamente se si riflette che vi accorreva tutta Europa intiera, e per la cooperazione di chi dovendogli un trono mai avrebbe dovuto essergli nemico.

E se poi un po' più tardi egli cadde una seconda volta, devonsi prendere per motivi principali di tale caduta e l'inazione ed il tradimento de' proprj generali. Ciocchè non fece che per quella mai sempre memoranda epoca egli non abbia a tramandare ai remoti secoli avvenire memoria di sè, quantunque in aspetto favoloso, giacchè si calcoleranno allora per favole e li viaggi delli Argonauti ed il suo volo dal golfo Juan a Parigi, ed i Centauri e quella famosa marcia della sua cavalleria di trentasei leghe francesi eseguita in sole trent' ore.

Infine la sua ultima campagna fu quella che gli aumentò in ancor più alto grado, seppure le sue prime lasciavano campo a

tale aumento, il glorioso titolo di Sommo Capitano tanto per le grandi cose intraprese quanto per quella prontezza d'immaginazione che è data al solo vero genio.

Napoleone dava ad ogni cosa, come ognuno sa, quel conosciuto impulso che era parto di quella sua ferrea volontà ed attività; ma non tutti sanno quante fossero le cure di quell'attento ed indefesso osservatore, perchè fra le altre cose anche quelli ordini che per essere di poco rilievo da altri sarebbero stati riguardati con certa quale indifferenza, avessero ad essere eseguiti con tutta la celerità possibile. Ne darò un esempio: Allo domani mattina del suo arrivo in Milano fece egli venire a sè due paggi. È da notarsi che una delle sue prime domande nello scendere dalla carrozza fu di chiedere del duca Melzi, il quale non trovavasi nel numero delli tanti cortigiani ed impiegati

che erano venuti per ossequiarlo, perchè in parte tormentato dalla podagra ed in parte perchè, forse per un principio di rivalità, veniva dal principe Eugenio con freddezza trattato. Egli però che sapeva di quanta vaglia fosse quell' uomo distinto e desiderando vederlo incaricò uno dei detti paggi di portarsi da lui; per cui poi il giorno seguente egli venne a visitare Napoleone ed a pranzare con lui. Questo fatto ho citato soltanto onde rendere un tributo onorevole alla memoria di quell' illustre nostro concittadino. L' altro dei paggi (e ciò ha rapporto all' impulso di cui ho parlato) fu da lui mandato a Monza onde complimentare e dare notizia del suo arrivo alla principessa Amalia la quale era ritenuta colà per cagione di parto. Ritornato questo paggio nel mentre che Napoleone stava pranzando (per cui io fui spettatore della cosa, come anche allo domani) gli si presentò tutto pulito in calze e scarpe come uno che aveva fatta la corsa

in comoda carrozza, della quale circostanza quasi accortosi l'Imperatore, fu la sua prima domanda se non aveva fatta la corsa a cavallo? Alla cui negativa risposta disse al paggio che un'altra volta andasse a cavallo, ben pensando che non per niente v'era fra li articoli del regolamento di palazzo che per li paggi dovevano essere destinati i cavalli i più corritori della Corte. Allo domani per l'oggetto d'informarsi della salute della Principessa fu spedito lo stesso paggio, il quale al suo ritorno comparso avanti a Napoleone senza perdere tempo collo cambiarsi, ed osservato da questi e li grandi stivali ed il gran fango che lo copriva disse subito: ah così va bene; quindi informatosi della Principessa lo congedò.

Egli è però vero che in tale suo agire egli univa all'esposta ragione quell'affabile compiacenza colla quale sembrava con piacere trattenersi coi paggi, come lo provavano quelle sue frequenti tiratine d'orecchi

e quelle sue frequenti toccate di guancie (vezzi che in momenti di buon umore usava anche verso persone adulte) e quelle sue giornaliere domande su diversi oggetti, ma però sempre fatte con tale tatto che ognora trovavansi alla portata della nostra età, e sempre correggendo come se fosse stato un indulgente institutore quei tali che abbagliati da quello splendore di fama e di cose che lo circondavano erano resi titubanti anche in ciò che ben conoscevano. Dimandò per esempio al paggio Litta: *Da quanti anni è fatto il mondo?* ed alla cui risposta: *Sire, da 1807 anni,* soggiunse: *Le aggiugni li 4004 anni dell'Era antica che in questo momento Ella non calcola ed avrà che il mondo è formato da 5811 anni.*

Si fece un gran convoglio di ciambellani, scudieri e paggi, e lo si inviò a Venezia onde precedervi l'Imperatore. Poco fuori di Vicenza e nel bel mezzo della notte fos-

simo svegliati dalle grida che li postiglioni facevano per la difficoltà di starsi sul buon cammino su quella strada soggetta alle inondazioni del Bacchiglione e che nè in quell'epoca nè in questa nelle quali tanto si fece e si fa per le strade non si è ancora pervenuti a trovarvi riparo, in modo che passando io diversi anni dopo col reggimento di cui faceva parte perdemmo tre uomini coi loro cavalli sprofondati nei fossi ricolmi in un colla strada dalle acque, ed io stesso volendo servire di guida ad un mio camerata, col quale era rimasto indietro del regimento, poco mancai a fare la stessa fine.

La bella strada che ora conduce da Vicenza a Padova era a quell'epoca ancora talmente pessima che dovessimo più d'una volta smontare dalle carrozze e camminare nel fango mentre con corde si legavano i cieli delle stesce e così tenevansi a forza d'uomini in equilibrio durante difficilissimi passaggi.

Arrivati a Venezia uno de' nostri sorveglianti volle alla sua maniera celebrarne l'ingresso col mangiare tutto d'un tratto duecento ostriche d'arsenale, per la quale cosa procurò a sè stesso una indigestione che gli durò per tutti li giorni che vi rimasimo ed a noi un certo quale grado di maggior libertà perchè l'altro dei due ch'erano con noi non poteva essere in ogni luogo come la Santa Providenza. Della quale noi profitammo in ogni modo. Di cui tutti però non ne parlerò per que' sani principj che più tardi l'Abate de Breme, nostro sotto governatore, a tutta sua possa cercò d'inculcare a' suoi prediletti. Solo ne accennerò uno: Mi portai con tre de' miei compagni alla Giudecca ove eravi un grande orto con un bastantemente spazioso viale costruito in linea circolare. Contiguo al medesimo eravi un fabbricato ove tenevansi cavalli che si davano a nolo agli amatori. Quella buona gente fornita di orologi a sabbia, fra li

quali uno segnava fino a quattro grandi ore, ci domandò, non facendo li fisici riflessi fra animali e macchine, se volevamo li chiesti cavalli per una, due, tre o quattro ore; per cui potè essa chiamarsi ben fortunata l'essere noi ancora abbastanza digiuni della storia per sapere che Carlo XII di Svezia aveva ammazzati due cavalli in una sola rivista, senza di che venuteci forse il destro d'imitare quell'uomo originale e straordinario avremmo potuto procurare loro una non lieve perdita.

Non parlerò nè delle festività, nè della regata, nè di tutte le cose fatte in quell'occasione e che ogni qual volta vi si presenta il Sovrano vi si ripetono, ma accennerò una gita fatta da Napoleone con tutta la Corte in caicco. Oltrepassato il lido non si potè prolungare la passeggiata che il medesimo voleva fare in alto mare perchè sembrava minaccioso. Scesi ad una delle isole

fortificate e dopo che ebbesi visitato il tutto da Napoleone s' accorsero Murat e Berthier ch' egli contavà discendere da una piccola elevazione di terreno per mezzo di un salto, nel quale prevenutolo essi porsero poi ciaschedun di loro un braccio in ajuto all'Imperatore che slanciatosi fece piegare quello debole di Berthier mentre Murat da sè solo dall'essere nel vigore dell'età e di alta statura e forte, mantenendo il suo robusto sempre teso lo sostenne, anzi lo posò per così dire al piano. Le quali citate fisiche qualità mossero in me l'idea che ad esse in gran parte dovesse quella simpatia marcata che Napoleone gli portava, ed in virtù della quale non gli vennero da lui presi a male nè que' suoi pochi successi in Ispagna, nè la sua condotta nella ritirata di Russia, nè il suo contegno nell'ultima guerra in Italia in quello stesso modo che una vera amante non s'accorge de' difetti dello oggetto amato, che anzi lo trova sempre perfetto malgrado che in lui sianvi delle mende.

Dopo si andò a visitare una galera. Parlato Napoleone con ognuno di que' detenuti che erano sulla tolda incatenati, tutti domandarono la loro grazia all'Imperatore con quel tuono che conviensi a chi desidera ottenerla, eccetto uno il quale cominciò a dimenarsi, a gridare all'ingiustizia ed a lagnarsi di cose e persone. Al che Napoleone voltosi al Comandante ed inteso che la condotta di quell'uomo erà cattiva e sdegnando di servirsi del *beau-mot* che già fu detto da altro alto Personaggio in una simile occasione, perchè il suo sublime umano sentimento mai gli permetteva di accoppiare lo scherzo colla causa dell'umanità, e sapendo anche d'altronde che i *beaux-mots* non sempre sono parti di vero spirito ma bensì le più volte pure frasi, onde, come disse un uomo di vero spirito, servirsi dello spirito altrui, ordinò che tutti fossero messi in libertà meno quello irrequieto.

Arriyati alla riva della città e sortita dal

caicco una parte della Corte, trovavasi Sua Altezza Reale la principessa Carolina di Baviera (l'ora nostra veneratissima Imperatrice vedova) digià a terra quando il paggio che le sosteneva il manto inciampicatosi fra la sponda della nave e la riva sarebbe stramazato se per un moto naturale non si fosse rimesso in equilibrio facendosi sostegno del manto stesso ma con patente pericolo di far cadere la Principessa sì dall'essere essa giovinissima che di forme dilicatissime. La quale cosa vedutasi dal di lei fratello (l'ora Re regnante di Baviera), con quella bontà che lo distingue, e ponendo una mano sulla spalla del paggio in atto approvativo gli disse: *Bravo, bravo, bisogna ajutarsi nelle occasioni come si può.*

Partito Napoleone per Parigi, si ritornò a Milano ed io nella paggieria a riguadagnare coll' applicazione il tempo perduto co-

me se la pensavano i nostri buoni governatori; ma la cosa non andò così per quell'anno, poichè alla fine del 1808 ebbimo il solito esame frequentato dalli grandi del regno secondo il solito e dopo il quale quello stesso Balathier, che già fu da me onorevolmente menzionato, fatti riunire tutti li paggi e data loro commendevolissima lode per la loro diligenza nelli eseguiti studii aggiunse le dissonanti parole: Il solo paggio **B.** non comprendo nelle mie lodi: poichè egli ha dimostrato di essersi applicato niente affatto — — anzi se mi si perdona il nominare un brutto animale dirò il vero termine del quale con forse un pochettino troppa di licenza poetica si servì — — l'ho dovuto perdonare anch'io che me lo sono inteso applicare! — — egli disse: meno il paggio **B.** il quale è un gran asino.

Fosse l'aver cambiati diversi collegi, o la mia vera poca volontà di studiare, non potei a meno di convenire con me stesso di

essere meritevole di quel tristo epiteto; e per la ragione che le mezze misure furono mai del mio carattere pensai seriamente a meritarmi per l'anno venturo, tanto più che doveva essere l'ultimo di mia permanenza, una parola sonante in tutt'altro tuono. Infatti portai le cose al punto che arrivato il principio del 1809 ottenni all'esame il primo premio e fui nominato uno de' primi paggi, ciocchè mi dava il diritto di entrare nell'armata come primo tenente mentre li altri dovevano contentarsi della sotto-tenenza.

Ciò insegni agli amorosi genitori a non disperarsi allorchè i loro rampolli non mostrano quella pertinacia nello studio che il più delle volte non è che il simbolo dell'asino, nè ad altri l'andare troppo vanagloriosi quando i loro bimbi tengono sempre li occhi sui libri; poichè è nella natura dell'asino di doversi continuamente straziare onde giungere alla fine a quella meta che il generoso cavallo in quattro salti

attinge e con altri quattro oltrepassa poi in modo che per quel povero primo animale è innarrivabile.

Il cielo sa ch' io non mi merito qui quella taccia di vanità che qualcuno vorrebbe forse affibbiarmi, posciachè egli sa altresì che un tale morbo mai mi fu di guida, ed ho preso a testimonio il cielo onde non avere d' uopo lo scusarmi per mezzo di quel detto di Napoleone: *Ce ne sont que les sots qui sont modestes.*

Convengo malgrado tutto ciò che anch' io avrei potuto imparare qualche cosa perchè un uomo, dico un uomo, può imparare, volendolo, ciò che imparasi da un altro, ma le circostanze non furono per me troppo favorevoli.

Eccomi giunto a quell'epoca di comparire sulla scena del mondo, se pure così può chiamarsi tutto quel tempo il più bello della mia vita che dovetti passare lontano

dal mio bel Milano. Un po' prima di tale epoca mi si cambiò il tutore, quale evento non dovette molto dispiacermi per lo essere d'A., quantunque in pieno uomo probò, pure quel tale che tanta parte ebbe nel permettere il defraudamento di quella sostanza paterna che digià assai tenue perchè mio padre egli stesso cadetto di famiglia e per quella non curanza che pur troppo soventi è una qualità degli uomini superiori dacchè sentendo in sè stessi quella distinta forza morale che li fa essere più elevati della massa de' loro simili ed illudendosi sulle combinazioni del globo non curano ai privati interessi, aveva resa di molto minore.

Mio padre obbliando quel principio che, non saprei dire se più debbasi ripetere dal sano raziocinio, dalla natura, o dal cuore deve ispirare ad ogni genitore l'obbligo di lasciare alla propria prole la stessa quantità di beni materiali ch'egli ereditò dal proprio, aveva formato a mio pregiudizio

la sorte di una giovine che, per una di quelle rare combinazioni in simili casi, era degnissima di tutte le felicità, di tutte le fortune e di tutti li encomj, ma arrivato al letto di morte ed animato forse da quella che per naturale istinto doveva procacciarsi il proprio interesse fissò una somma pagabile alla persona da dichiararsi dallo A. quasi volesse egli con tale disimpegno non attirarsi lo scrupolo di privarmi anche di quel resto che quasi rimaneva solo. Ma detto A. niente penetrato dal forse opinato modo di disimpegno, nè dagli da me sopra citati principj, anzi probabilmente perchè legato strettamente con una sorella della pretendente, la dichiarò non solo creditrice dell' enunciata somma ma permise anche, sotto al manto di una ridevolmente tenue somma a me rimborsabile, ch' essa divenisse posseditrice di tutti li mobili di mio padre estendibili dall' equipaggio fino a tutti quelli che ognuno può supporre ad una persona che aveva vissuto con tutti i comodi della vita.

Tale A. è lo stesso che, dopo d' avere egli pure destinato un fortissimo legato) avuto riflesso alla sua sostanza) in favore della sua dulcinea, ebbe poi, allorchè questa, veduto il vecchio nelli ultimi suoi sospiri e per la forse sentita gioja di vedersi liberata quanto prima dal vetusto amico dette nella camera contigua al moribondo in un mal calcolato scoppio di riso, a riunire tutte le ultime sue forze onde annullare tutti i legati; per cui si attirò il grave torto di aver privato della sussistenza due infelici servi che avevano spesa tutta la loro lunghissima esistenza nel ben servirlo, e che io ho conosciuti.

Tali sono i testamenti della maggior parte degli uomini — capricci — ingiustizie — personalità — nessuna ponderazione — e nessuna filantropia. Sì, i testamenti sono lo specchio, il corollario di tutta la vita, e dai quali possono dedursi e le azioni di chi li dettò, e quanti pochi uomini retti sianvi su questa terra!

Da eccettuarsi in modo distintissimo da quella massa nebbiosa debbesi il conte Annibale Visconti il quale più che per quella sua illustre discendenza si rese distinto fra li nostri distinti concittadini mediante quelle perfette qualità riunite in lui e nel più alto grado e nella massima copia, e che lo rendevano amato e stimato da tutti quelli che avevano la sorte di conoscerlo, e singolarmente da coloro che dotati essi stessi di belle qualità, queste potevano loro servire di scala, onde elevarsi all' altezza da sapere apprezzare quanti possano essere i doni che la natura alle volte si compiace di ripartire all' uomo affine di produrre un perfetto modello.

Egli accoppiava in sè quel maschio coraggio e vigore colla più affabile benevolenza il cui concorso solo costituisce la vera bontà, dallo non essere questa da confondersi colla bonomia la quale, se pure non è un vizio, è però sempre il risultamento

d' un carattere molle e vile, e per conseguenza atta a niente di buono.

Alcuni di quelli esseri nulli al mondo che nella vana lusinga di attirarsi una certa quale importanza nei convegni, e prendendo quell' aria di prosopopea che è sempre la livrea dei sciocchi, ardiscono far sentire il loro latrato sul conto degli uomini sommi e nel quale sublime argomento altri ragionamenti sanno fare che quelli degni delle donnicciuole, imputavano al mio caro Annibale di non ispiegare in alcune cose quell' attività somma che a confessione di essi stessi egli impiegava in tutte le altre.

Affinchè la memoria di tant' uomo più non abbia ad essere contaminata dalli ululati di simili aborti farò alcune allusioni sul suo carattere alle quali essi, malgrado la loro presunzione, non potranno a meno di scorgervi il retto sentire:

Nello stesso modo che il Supremo Creatore di ogni cosa non si occupò che di o-

pere a lui adatte come lo fu la per lui eseguita Creazione dell' immenso Universo e poi si riposò, così l' uomo fatto a sua imitazione è intraprendente, attivo e proclive ad impiegare indefessamente tutte quelle sue esimie facoltà mentali che lo rendono a ben giusto titolo su questa terra l' immagine vivente di chi lo creò, allorchando le occasioni gli si presentano = quando queste si tacciono = egli si tace. = Più, ricorderò quel giusto detto = Nessun uomo grande senza occasione; e ripeterò = quando queste mancano = l' uomo si tace. =

Su questo soggetto parlerò più a lungo se mi verrà volontà di dare vita al già da me ideato piccolo o voluminoso opuscolo col titolo = *La società ed il paese delle ombre.* =

Intanto se per quelli uomini da me qui sopra nominati questi detti non fossero bastevoli aggiungerò riguardo a ciò che loro

aspettasi : che dal loro continuo moto senza mai produrre qualche bene , anzi le ben più frequenti volte il non produrre che effetti perniciosi o per lo meno contrarj ad ogni ragionevole scopo , come lo sarebbe il correre per esempio d'un cavallo privo della vista (e mi devono saper buon grado se per simbolizzarli mi servo di sì nobile animale) , devono essere tenuti nel conto che si tiene il chiaccherare tutto il giorno delle donnicciuole , senza che mai una scintilla di buon senso esca da quelle teste vuote.

Il caro Annibale Visconti, la cui memoria sempre resterà colla più dolce tenerezza impressa nel mio cuore, e che, per l'amici- zia ch' egli in me destò, con tutto quel più grande fervore di cui sono capace, sempre farò voti onde quella cara ombra godi per tutta l'eternità di quella felicità che è in maggior copia a lui dovuta perchè il mortale al quale nessuno era primo nè nella vera bontà nè nella virtù, era mio cugino

per parte di donne e, quantunque in grado lontano, si assunse la tutela di me orfano non imitando in ciò altri miei parenti i quali non guidati che dal loro egoismo si rifiutarono ad una sì filantropica opera.

Giunto vicino a compiere li diciotto anni non saprei indicare su quale strana idea il Principe Beauharnais basasse la domanda che mi fece fare, avuto riguardo al diritto pel grado di primo tenente che il regolamento mi dava, se io sceglieva di entrare come tale in fanteria o sotto tenente in cavalleria. Comunqueiasi scelsi l'ultima arma, perlochè non so se ora debba esclamarmi con quel gran filosofo Panclos di Candide = tutto per lo meglio =. Il fatto è che l'ultimo giorno del mio diciottesimo anno io era nominato sotto tenente nel secondo reggimento de' cacciatori a cavallo detti del Principe Reale. Il primo giorno del mio diecinesimo anno abbandonai la paggeria,

rimasi per qualche tempo in Milano, quindi andai a raggiungerlo a Brescia ov' era di guarnigione. I due primi squadroni del quale però col Colonnello erano in Ispagna.

Egli era per l' amore da me sentito di ben adempiere a miei nuovi doveri un poco difficile la mia situazione verso de' miei subalterni l' essere entrato in attività di servizio digiuno di ogni teoria e pratica militare; posciachè, eccettuato il saper montare a cavallo che intendeva e che è ancora in giornata quello che so forse fare di meglio al mondo, di tutti quelli insegnamenti di tattica e strategica che il nostro buon sorvegliante e professore A. ci dava, e sulle quali scienze egli ebbe il coraggio di scrivere, nessuno di noi, ed io compresi, mai imparassimo la minima cosa.

V' era pure per me da aggiungersi a ciò la difficile impresa di convivere in armonia co' miei camerata, i quali le molte volte schermivansi della mia giovanezza malgrado

che venisse da me possibilmente messa in esecuzione quella massima: *che per ben trovarsi nel mondo socievole, egli è d' uopo avere buona opinione di sè e degli altri.* La quale giovanezza poi principalmente mi riusciva di vero peso, allorchè pensava alle parole che m'erano state dette da una giovine persona la quale cruciata nella domestica pace dallo essere stata sacrificata ad un uomo brutale mi diceva l'esser io troppo giovine per potermi confidare tutte le sue pene. Per le quali cose tutte io niente con più fervore desiderava, quanto di attingere il mio ventiquattresimo anno, perchè, come allora io pensava, dall'essere in quell'età fatto uomo, avrei avuto un fermo diritto nell'opinione de' miei simili.

Venne però ben presto l'epoca della mia emancipazione, almeno per ciò che riguardava quella superiorità che i miei compagni falsamente attribuivansi dallo essere un po' più vecchi nel servizio militare.

Nello stesso modo che la materia non presenta alli occhi dell' attento osservatore che una continua riproduzione di sè stessa, così accade degli usi degli uomini, dappoi- chè in questo nostro secolo vediamo riprodotte quelle cose, che, malgrado le modificazioni avvenutevi, sono pure sempre le stesse, e sempre tali saranno ne' secoli avvenire. Intendo qui parlare del duello. Esso produce senza alcun dubbio, da una parte, un gran male alla società, perchè priva la patria di molte braccia il cui unico scopo dovrebbe essere quello di difenderla. Prova di questo mio dire diedero que' due celebri romani in quel tempo in cui più che mai aveva possa il vero amor patrio, i quali, alla vigilia d' una battaglia dal cui esito la salvezza della loro patria dipendeva, ed avendo in quel giorno avuta una contesa, fissarono che a quegli verrebbe riputato il torto il quale meno gloriosamente si comporterebbe in faccia all' inimico.

Per cui egli viene non solo proibito, ma ben anche a giusto titolo severamente punito in quelle illuminate monarchie il cui governo tiensi a cuore il ben essere comune. Ma d'altra parte egli non è mai stato dato ai filosofi il trovare un modo conciliabile onde far dimenticare questa perniciosa usanza. Il motivo di questa loro impotenza è certo da ascrivere a quella impossibilità per loro di fissare in quale grado uno abbia mancato al sentimento d'onore d'un altro cittadino, come è stato facile invece alli legislatori lo stabilire, per esempio, con regole fisse i gradi di delitto fra l'assassino ed il ladro domestico.

Il punto d'onore è una cosa talmente delicata che non può essere compresa nella massa di quelle speculative e materiali. Egli è tale etere che può paragonarsi all'anima filosofica dell'uomo = la somma cioè delle qualità del suo corpo = oppure al pudore della donna, che è il tipo delle sue belle

qualità. Egli è adunque la somma, il corollario di quelle qualità morali che apertamente deve portare e mostrare l'uomo sulla sua fronte, se vuole essere ricevuto nella società dei suoi simili. (Qui parlo della società scelta, la quale solo raffinata dai principj dell' inciviltà ed educazione, apprezza, anzi non saprebbe far di meno del sentimento di cui parlo).

Quali possono adunque essere i risarcimenti offerti ad un uomo d'onore offeso in questa sua più sensibile parte? Verrà egli riputato illeso nella pubblica opinione allorquando un acerrimo suo nemico sottomettendosi per fino all'uopo anche alla pena di morte sosterrà alla presenza di tutti i tribunali ch'egli è un vile ladro, un vile seduttore, uno spergiuro? — — E qui non mi si agguidichi esagerazione. Il farsi battere dal nemico dei soldati romani quando odiavano il loro generale, anzi il farsi uccidere se ciò per tale loro intento era necessario; come anche quei soldati di Na-

poleone che dopo la battaglia di Waterloo furono veduti immergersi le loro bajonette nel cuore piuttosto che sopravvivere al Grand' Uomo, sono più che luminosi esempj quanto possa fare l'uomo allorquando le passioni lo guidano.

Ritorniamo a me.

Siccome nel medio evo non venivano li giovani dichiarati cavalieri che dopo d'aver date prove del loro coraggio, così al principio del nostro secolo uno non godeva di una certa tranquillità che allorquando aveva sostenuti alcuni duelli. Io cercai mai duelli; ciò prova quanto io sia alieno da simili combattimenti parziali, ma ne ebbi però diversi, e nei quali sempre ebbi la sorte di non essere ferito o di ferire i miei avversarj. Così mi accadde nell'epoca di cui parlo, e pel quale felice evento mi si lasciò tranquillo per lungo tratto.

L'ultimo de' miei duelli ebbi con certa

tale persona colla quale io m'aveva di già misurato molti anni prima. E la quale servendosi durante l'azione della espressione = ah cane = mi mise in maggior ardenza e col cui mezzo pervenni a darle un ricordo qualmente l'educazione vuole che ogni azione s'abbia a fare cavallerescamente.

Pochi mesi dopo furono destinati i due squadroni del nostro reggimento che trovavansi a Brescia ad entrare nel Tirolo sotto al comando del generale di divisione Fontanelli ove dovevasi aver che fare con quella popolazione, che insorta per la causa e per la devozione che a ben giusto titolo nudriva pel suo amato Monarca, mostrò in quell'epoca quel tanto reso noto valore e fermezza.

Arrivati noi a Mori mentre una parte della nostra fanteria, postata in una di quelle ora insignificanti fortificazioni di quei tempi

nei quali ancora non si faceva uso della polvere, stava facendo alle schioppettate col nemico, vi montai onde vedere quello spettacolo per me nuovo. Infatti là fu ove io per la prima volta sentii il sibilo delle palle. Ma dall'essere io a cavallo e per conseguenza più elevato di quel basso muro, dietro al consiglio che mi venne poi dato da uno di quei buoni fantaccini di non rimanervi inutile bersaglio al nemico, mi ritirai.

Fra non molti giorni si si portò in avanti. Si avevano fra tanto dei cavalli tocchi dalle selle e che si dovevano lasciare sul di dietro sotto alla sorveglianza d'un ufficiale. Siccome egli è sistema adottato nel militare, che venghino destinati pei servigi d'importanza quelli ufficiali che in ruolo sono dal più anziano in giù, e per quelli che meno ne hanno, dal più giovine in su, così toccò a me tale brutto incarico, e per cui rimasi ad alcune miglia da Trento colla mia puzzolente armata — come puossi facilmente immagina-

re da quelle piaghe che tormentavano quei poveri animali e che dall'essere rese sempre più infiammate dalla confricazione delle selle mandavano un fetore che ben da lungi faceva scorgere essere quella una truppa di pace. —

Da lì a pochi giorni sentendo io che i due squadroni erano alle mani col nemico mi vi avviai tutto solo e raggiuntoli al di là di Trento ebbi a sostenere il ruggito del mio comandante perchè aveva abbandonato il mio posto. Egli non aveva in questa occasione tutti i torti, poichè qualunque militare deve sempre restarvi dacchè vi è stato ordinato, sia pure lo stesso della più piccola evidente importanza. Per mia buona sorte il generale Bertoletti, digià in quel tempo conosciuto per uno de' nostri più distinti generali, attirato colà dalla presenza del nemico, fece tacere il detto comandante, il quale in fondo non era che uno di quelli così creduti buoni servitori di caserma, ma

che bene considerato non ne era che uno spauracchio; pèsciachè nessun buon' effetto mai aveva prodotto il suo mal' inteso e falso zelo. In fine egli era uno di que'tali che se si dà retta alle loro ciancie ed ai loro grandi mustacchi si prenderebbero quali sostegni d'un impero, mentre invece accorgendosi in tempo opportuno della loro nullità, anzi dirò meglio, dell'effetto nocivo che il loro falso operare produce, presenterebbero ad un governo una ben' intesa speculazione finanziaria nell' accordare loro la pensione di maresciallo prima che entrassero al servizio onde per sempre tenerneli lontani.

Questo capo squadrone sotto al futile pretesto dei cavalli rovinati dalle selle (disastro ch'egli avrebbe dovuto ma che non aveva saputo prevenire) domandò ed ottenne di rientrare colli due squadroni nella guarnigione di Brescia.

Rimasto colà per pochi giorni; fu or-

dinato ad un capitano di portarsi con un primo tenente, un sotto tenente e cento uomini a Vicenza per lo stesso oggetto di mettere un freno alle scorrerie degli insorti Tirolesi. Io ebbi la sorte di essere il sotto tenente destinato. Dico sorte, perchè è sempre bene per un militare che si sente da qualche cosa di trovarsi in luoghi ove la possibilità di distinguersi può presentarglisi piuttosto che rimanersi ozioso in una guarnigione.

Arrivati a Vicenza e sdegnato io per le crudeltà usate dal mio capitano verso dei soldati (delle quali avrò ben presto occasione di parlare), e per cagione delle quali aveva avuto con lui un forte diverbio, non so se fosse pel desiderio di sbarazzarsi di me oppure perchè egli in me maggior fiducia riponesse, il fatto è che dovendosi spedire un ufficiale con venticinque uomini su quelle montagne io venni destinato per tale servizio quantunque ciò di diritto si

aspettasse al primo tenente. Ho avuto però ragione di attribuire al secondo di detti motivi la caduta scelta su di me, posciacchè più tardi ed in mia presenza, allorchè cioè rientrassimo al reggimento, egli fece all'innallora nostro gros major Rivaira i migliori rapporti sul mio conto.

Trovatosi però ben presto inutile il servizio della cavalleria in quelle montagne, venni rimandato coll'incarico di scortare da Bassano a Vicenza un convoglio di duecento coscritti; ciocchè sotto alla direzione di quel vice-prefetto avvenne in modo, che fatta allo domani dell'arrivo la nominale chiamata, e malgrado che a quella gente si avesse lasciata tutta la possibile libertà, neppur uno si trovò mancante. Fatto che accenno onde comprovare che li Italiani, i quali in principio con ogni mezzo possibile si sottraevano alla coscrizione, erano già in quell'epoca, per le opportune leggi di Napoleone, pervenuti all'altezza

della savia massima di quel Monarca e profondo legislatore: *che per ben diffendere la patria egli è d'uopo che ogni cittadino accorra.*

In Vicenza trovai la compagnia sotto agli ordini del su citato capitano in punto di ammutinarsi ad ogni momento. Egli possedeva bensì varie buone qualità militari; ma eccessivo zelo fosse o crudeltà, oppure fossero in lui, come convien credere, riuniti questi due moventi, il fatto è che egli si faceva l'aguzzino de' suoi soldati. Al quale scopo aveva poi un metodo costante e tutto suo particolare — faceva venire nella sua camera il soldato che credeva meritevole di castigo (od anche quelli puramente sospetti di mancanze), lo confinava in un angolo della stessa in maniera che non potesse fuggirgli e quindi tenendo la sua sciabola orizzontalmente e presa con una mano alla impugnatura e coll'altra alla metà del fodero dava tanti colpi col finale dello stesso

a quell' infelice finchè reo o non reo si confessava colpevole. La quale cosa era peggiore d' assai della tortura, poichè se questa slogava le membra, quel suo metodo spediva più presto que' poveri sfortunati dall' essere i suoi colpi sempre diretti al loro petto. Tale barbarie fece che quattro soldati si suicidassero, molti dovessero entrare nelli ospedali, e che altri disertassero; per cui quando si rientrò al regimento dopo alcuni soli mesi di assenza, e senza aver perduto un sol' uomo avanti al nemico, si ricondussero invece di cento soli settanta uomini.

Ritornato io a Vincenza ebbi di nuovo ben presto la sorte di lasciarlo. Fui comandato coi miei 25 uomini onde portarmi a Sacile; ove dallo trovarmi nel *Dolce far niente* divenni acquatico, cioè mi prese il destro, come cosa utile ad un militare, d' imparare a nuotare. Commisi però la balorderia di mai voler prendere qualcuno dei

miei soldati con me come istruttore perchè a quel che mi pensava sarei da me solo col molto esercizio pervenuto ad impossessarmi di tale arte. Ma il fatto è che rimanendo nell'acqua giornalmente per ben otto ore durante tutti i tre mesi che stazionai colà imparai niente di più di quello che può abbisognare ad uno onde attraversare il canale della nostra città; per cui in questo genere v'è una differenza da me a quel Leandro che attraversava lo stretto dell'Ellesponto onde abbracciare la sua amata Ero quanta ve n'ha da una pulce al cavallo Pegaso.

Dopo detti tre mesi fui richiamato a Vicenza. Nel breve soggiorno che vi feci mi successe un piccolo caso del quale sempre me ne ricorderò: Mentre un bel dopo pranzo me ne stava sonnacchiando sù d'un canapè sentii certe pedate ed un certo romorio che credendolo cagionato dal mio servitore, ve-

nuto per pulire le cose mie, mi fece chiudere li occhi ancor più fermamente e stare quatto quatto nell'idea che dovendomi esso credere ben' addormentato avesse a fare il tutto ben adagio e speditamente onde non isvegliarmi. La prestezza fu in fatti tale che allo svegliarmi più tardi non mi rimaneva più che il cavallo nella stalla e l' uniforme che aveva sul dosso. E qui accadde anche a me quello che più tardi vidi arrivare ad altri giovanotti — cioè che i tutori o parenti credono sempre simili fatterelli spiritose invenzioni onde carpire danaro. — Da quel tempo mi rimase l'abitudine di chiudere sempre la camera in cui dormo.

Si raggiunse il reggimento a Vigevano, il quale trovavasi tutto riunito dallo esservi giunti dalla Spagna li altri due squadroni.

Della quale guarnigione, meno il caso di una piccola bajonettata da me ricevuta, ne parlerò nè punto nè poco, poichè Vige-

vano, non so adesso, ma in quel tempo era una delle nostre pessime guarnigioni, se si esclude la possibilità che ci offeriva di fare frequenti corse a Milano per la sua vicinanza. Una delle quali ancora mi ricordo dall'essere stata sì più lunga delle consuete quanto perchè eseguita collo stesso cavallo. Partii da Vigevano alle ore cinque del mattino, passando da Novara mi portai a Crenna cioè un miglio più lontano di Gallarate, per cui aveva corse venticinque miglia; da là mi resi a Milano — altre venticinque. — Partito da Milano a sera avanzata e fatte le venti miglia che separano le due città mi trovai alle ore tre del mattino, dopo un cammino di settanta miglia e dei diversi e molti moti in Milano, a Vigevano in tempo opportuno onde fresco fresco (con un altro cavallo però) assistere alla manovra del reggimento.

Ecco la bajonettata:

Un giorno, noi ufficiali, non mi ricor-

do per quale circostanza, facessimo un gran pranzo sul campo di manovra. Durante lo stesso si parlò fra le altre cose a lungo delle usanze di que' cavalieri antichi che avevano per massima: di ben servire la loro Dama, il loro Principe, ed il loro Dio. Terminato il pasto ed animati da quel liquore che fa immaginare le cose in più bello aspetto di quello che ben soventi lo sono, due delli ufficiali (uno de' quali mio particolare amico) si presero di parole, pretendendo ognuno di essi che l'altro avesse a convenire della superiorità in bellezza delle rispettive Dame, che dicevano d' avere non so dove. Messomi in mezzo ad essi onde loro spiegare che Paride non aveva avuto che un solo pomo d'oro e che l'aveva di già gettato, furono le mie parole per tranquillizzarli talmente buttate al vento che l'avversario del mio amico diede di piglio alla sciabola, la quale subito gli levai. Quando, dal rimanermi sempre in

mezzo a loro e non fattomi accorto di quelle parole = Corpo del Signor — in nome della leze, elli xé in arresto = pronunciate dai gendarmi che già stavano li di dietro colle loro bajonette in canna ed orizzontalmente dirette principalmente a me perchè mi credevano uno degli attori principali per quella sciabola ch'io teneva in mano (non facendosi per loro attenzione che la mia mi stava pendente nel fodero), quando, dico, avanzando io ed addietreggiando, affine di seguire i movimenti de' miei due campioni, mi sentii nelle reni non so se espressamente o per caso, punto da una di quelle armi.

Accorsi altri ufficiali e quello stesso tale comandante spauracchio, questa volta ebbe il buono spirito di dar ragione a chi l'aveva, e di rimandare i gendarmi. Ma siccome quell' uomo mai si mostrava in vano, così, volendo dar prova anche in questa occasione del suo gran zelo, mise agli arresti li

due ufficiali. I quali io visitando alla sera, quello a cui aveva levata la sciabola, per lo avere come aveva fatto, onde dimenticare i dispiaceri della giornata, talmente alzato il gomito che invece di vedere belle le cose più non le vedeva sotto alla minima ombra del loro vero aspetto, e per cui solo confusamente gli rimaneva nella memoria il dispiacere di essere stato da me disarmato, mi sfidò. Ma siccome era più che evidente che in lui più parlavano i fumi di Bacco che il furore di Marte e che perciò non valeva la pena di dare il tuono della serietà a quella scena, così nel pensiero di darle una tendenza ridevole mi misi a parlare con lui come se fossi deciso a battermi, ma fingendo di dubitare ch'egli si batterebbe con me nello domani proposi che si dovesse da lui sottoscrivere l'accettazione della disfida. Ciò convenuto, ma scritto da me invece ch'egli si obbligava di pagare un pranzo agli astanti, gli presentai

il foglio che segnò in modo che allorquando l'orizzonte gli ridivenne puro appena potè riconoscere la propria firma — ma abbastanza però per ritenersi obbligato all'impegno, e per cui il tutto finì con una allegra collezione.

Qui finì l'anno 1810. Col principio del 1811 si venne di guarnigione a Milano.

Già diedi a divedere in quanto conto io tenghi la nostra città. Che se i miei italiani compatriotti avesser a fare nessun caso delle mie parole dall'essere dette da uno al quale non si vuole accordare nessun peso nella bilancia dell'opinione perchè nessuna sue cognite azioni o opere scientifiche mai gli diedero il diritto di farsi sentire, dirò solo, onde come uomo di carattere sostenere la slanciata proposizione, che senza sentirmi l'ingiustizia di non sapere ammirare i meriti di quelle altre città d'Italia le quali possiedono, chi, senza paragone, più belle,

più numerose e più magnifiche antichità, chi maggior popolazione e bel porto di mare con bellissime vedute, e chi altre lodevolissime particolarità, dirò solo, dico, appoggiandomi sui fatti e senza prendere le cose in dettaglio, che quel tutto assieme di avvantaggioso che Milano presenta rapporto al mondo socievole la rende la prima città d'Italia. Infatti se la sua popolazione non è la più numerosa è per certo oltre al bisogno onde renderla per li usi della vita e popolatissima ed animatissima e brillante. Ammirabile è poi la sua distinta pulizia, e distinto ordine pubblico (due cose da calcolarsi per certo moltissimo). Fortunata è essa per la sua propria particolare agiatezza, ed in virtù della quale tanto fiorente da se stessa si mantiene e senza il bisogno di eterogeni influssi, ec. ec.

Ma riguardata per me come guarnigione, niente del tutto ho a dirne, perchè quello comandante spauracchio era sempre là a te-

nerci alla catena; ciocchè tanto più facile dovette riescirgli inquanto che dallo essere della natura umana che li eroi si tacciono in tempo di pace, così egli, a cui questa diveniva la sua più bella epoca in forza della ragione contraria, era diventato un vero eroe da caserma in modo, che il mancamento di un solo minuto alle chiamate pei servizi della stessa si attirava da lui uno — uno cartello d'arresto. Per la qual cosa altro di meglio non ci rimaneva, che le rarissime volte abbandonarla.

Dichiarata la guerra di Russia il reggimento si mise in moto a quella volta.

Credutomi al punto di andare anch'io ad acquistare gradi e decorazioni dovetti invece restarmene molto desolato per l'annuncio fattomi che era destinato alla scuola d'equitazione che si stava organizzando a Lodi. Mi dibbattei, produssi tutte le ragio-

ni che credeva per me valenti, ma si cercò tranquillizzarmi colla solita ragione ch'io era il più giovane, ed alla quale si volle aggiungere che le mie disposizioni allo scopo a cui mi si destinava avevano anche contribuito a far cadere la scelta su di me, e che d'altronde tale scopo aveva maggior importanza di quello io mi immaginassi, posciachè (mi si diceva) a quella scuola dovevano essere perfezionati quelli che quindi avevano a servire come istruttori nei reggimenti.

Infine dopo di avere in persona presentata al Principe Eugenio una supplica perchè mi venisse accordato di partire col reggimento (petizione che io credeva un vero talismano perchè corretta e limata dall'abate de Breme (mi convenne andarmene tutto pacificamente a quella mia odiata destinazione, ma accompagnato da tutto quel livore capace ad essere sentito da un giovane che si vede contrariato nelle sue più belle speranze.

Poco tempo dopo fui nominato primo tenente e trasferito al 4.^o reggimento di cacciatori.

Per quanto io vivamente sentissi il piacere di quel primo avanzamento, poichè oltre al considerarlo meritato quale opera mia e non del caso, e che mi sembrasse di aver data la prima stretta di mano alla fortuna, pure non poteva scemarsi in me il cordoglio di dovermi rimanere a quella scuola.

Presentatomi al mio nuovo colonnello Eruclei, ed espostogli l'invincibile desiderio che aveva di abbandonarla, mi disse: *Sapete cosa potete fare? Fatevi cacciar via e venite al reggimento che sarete il ben venuto.* Il quale tratto di spirito mi ricorda quel suo simile impiegato da Fouchè allorchè essendo ministro di polizia nei cento giorni, e nei quali era vietato agli abitanti di qualità di sortire da Parigi, disse ad una signora che lo sollecitava a facilitarle

il modo di raggiungere Luigi XVIII a Gand: *Sa cosa si può fare? Io la farò scacciare dalla città, e quando ella è fuori delle porte anderà ove più vorrà.* Pel quale arguto espediente quella Signora ebbe ad esclamare: *Ah che felicità l'aver che fare con un uomo di spirito.*

Fu fissato da chi si aspettava che non rimarrei a quella scuola che ancora per breve tempo; scuola che intanto per me altro di singolare aveva che di conciliarmi il più profondo sonno ogni qual volta si si riuniva per le scuole teoretiche, e per assistere alle quali avevamo a sederci in quei gran seggioloni fatti in origine per que' buoni frati amanti delle comodità, ed i quali pei cambiamenti accaduti avevano dovuto cederci il loro convento.

In virtù del quale profondo dormire, e dal quale soltanto veniva svegliato quando il mio vicino mi avvertiva che il professore aveva a me indirizzata la sua doman-

da, che fattami dallo stesso vicino alla meglio ed al più presto ripetere, veniva poscia da me sa Iddio in qual maniera soddisfatta, molto ebbi a restare sorpreso quando nell'occasione di una specie di esame il buon Colonnello che aveva la direzione dell'istituto lodò tutti li allievi generalmente e quindi alcuni pochi altri e fra questi la mia immeritevole persona.

Quel grande bisogno di dormire era anche in parte cagionato dalle frequenti corse ch'io faceva a Milano.

Ho avuto in quel tempo come in tutti li altri posteriori alle volte più cavalli; ma in quello di cui parlo, chi mi serviva per tali corse era un cavallo bianco che mi era stato regalato da un mio amico all'atto della sua partenza per la Russia.

Chi fosse tentato di attribuire a frivolezza il sentire a parlare d'un cavallo, verrà da me indiritto alla memoria del conte Mazzucchelli di Brescia (che passò li

ultimi anni di sua vita in Milano), il quale in tutte le forme delle regole letterarie dedicò il suo classico trattato di equitazione e di veterinaria al suo favorito cavallo, quello stesso sul quale di già morto, fece ancora alcuni giri di maneggio.

V'è però una piccola differenza fra il conte Mazzucchelli e me riguardo ai nostri prediletti animali, che egli cioè in un bel giorno non cadde no, ma precipitò da sella dal suo; ciocchè (dallo essere colpa del cavaliere) gli fece dire volgendosi a quel buccfalo arrestatosi davanti a lui e levandosi il cappello a tre punte colla stessa garbatezza e gravità dei ballerini di minuetto dell'altro secolo = tu sei il cavallo ed io l'asino = , ed il mio invece mi salvò le tante volte la vita dal nemico ed una particolarmente nella quale di settecento uomini a cavallo non ci salvammo che in ventuno, come avrò occasione di dire.

Intanto mi sia concesso di fare onore-

vole menzione di quel valente quadrupede : Bianco era egli come ho già detto ; ma quello che ancora non dissi è che tale mantello è quasi sempre in simili animali segnale d'aver passata digià la bella prima mezza età, e questo era il caso suo. Era della miglior razza di Transilvania , ma per una eccezione forse alla regola dei destrieri di quel paese era piuttosto pigrotto anzi che no.

Però col pericolo anche di annojare un pochetto il mio lettore, bisogna che ripeta eh' egli era alquanto pigrotto sì, ma che qui corregga la mia proposizione, quantunque di già in senso dubitativo esposta, col dire che probabilmente non era tale sua qualità di pigrizia da ascriversi a eredità, ma bensì alla conseguenza d'un suo savio ragionamento onde non aver a lasciare la pelle in quelle frequenti corse che io gli faceva fare da Lodi a Milano e da Milano a Lodi, e le quali quaranta miglia, accor-

dando però a lui il ben dovuto riposo ed a me i desiderati divertimenti, mediante la ripetuta persuasione de' miei lunghi ed acuti speroni, doveva egli correre in tre ore e mezza, e sempre con l'orologio per buon testimonio.

E ben fortunato lui se la cosa fosse sempre finita così; che le molte volte (quando non aveva che lui) gli conveniva appena ritornato da Milano, premessa però una buona lavatina, perchè sono sempre stato amante della pulizia, fare la sua brillante comparsa alla giornaliera lezione di maneggio, e ciò malgrado ch'esso giocasse abbastanza bene la commedia della stanchezza.

Finalmente mi fu dato di abbandonare quella benedetta scuola di equitazione e di andare a raggiungere il mio reggimento (4^o. cacciatori) che era stazionato nel Friuli, ove si si arrettò ancora alcuni mesi, ed ove niente di singolare mi accadde sen-

non che il mio capitano (l'ora maggiore Bor-
 dogni comandante della piazza di Salisbor-
 go) mi diceva riguardo al bisogno che
 s'aveva dell'attività delli ufficiali onde for-
 mare a soldati li tanti coscritti di cui il
 reggimento era composto = Voi quando vo-
 lete fate più in quindici giorni che un altro
 in due mesi, ma non sempre volete = , a
 cui io, sorridendo un po', rispondeva =
 mio caro, riflettete che non è possibile che
 il cavallo cammini tutto il giorno come fa
 l'asino ma sempre saltando; ciò ammette-
 rebbe una perfezione nelli esseri creati che
 natura non ha voluto loro fornire = e sor-
 rideva poi ancora un po' pensando alla mas-
 sima che fin d'allora sentiva in me: che
 chi dirige un corpo qualunque bisogna
 che di tanto in tanto, soventi anche se è
 necessario, visiti, riprenda, corregga, dirig-
 ga, instruisca bensì, ma che poi per mezzo
 d'una ben calcolata allontananza dii il tem-
 po bastevole a'suoi subordinati da impie-

gare anch' essi le loro facoltà mentali, senza di che i medesimi vengono resi membri inutili al buon andamento del tutto. — Napoleone disse un po' prima della decisiva battaglia di Hanau (il nemico voleva tagliarci la ritirata) mentre passava davanti ad un reggimento di cavalleria, e mentre per combinazione io eravi presente = Mettete i vostri mantelli a bandoliera — avrò ben presto bisogno di voi. = Se egli ad ogni momento avesse ciò ripetuto, quale effetto avrebbe ciò prodotto?

Uno accaduto fatterello mi si presenta alla memoria, il quale dovette un po' stuzzicare la mia giovine vanità di ventun'anni, abbenchè lo ripeto essa mai fu uno de' miei vizj. Già da qualche tempo si lavorava all'istruzione di maneggio con tutto il reggimento. Al quale oggetto si aveva su di un bello e spazioso terreno tracciato un gran quadrilungo ove da un ajutante mag-

giore s'istruivano tutti i sotto ufficiali dello stesso, ed il quale era il così detto maneggio di modello; posciachè tutti li altri delle otto compagnie tracciati in regolare figura simetrica attorno di lui dovevano sul medesimo regularsi. Annunziato ed arrivato un bel giorno il generale Ballabio, onde vedere i progressi che si facevano, dovetti essere un po' aggradevolmente sorpreso, allorchè il Colonnello lo diresse a vedere di preferenza l'istruzione della mia gente.

In questo frattempo aveva io fatta la balorderia di cambiare il mio cavallo bianco con un bellissimo cavallo intiero ma estremamente cattivo a montarsi vicino ad altri cavalli, per cui il mio colonnello mi consigliò a farlo tagliare. Appena ciò fatto da me eseguire ebbe il reggimento l'ordine di portarsi a Vicenza onde da là, dopo un breve soggiorno, avviarsi verso la Russia. Fatta a tale oggetto dopo le al-

tre stazioni con un altro mio cavallo, e che fu uno dei migliori ch' io m'abbia avuto in vita mia, quella da Pordenone a Conegliano, m'accorsi al mio arrivo in quest'ultimo luogo che un mio cane da caccia, il quale molto mi premeva per le sue eccellenti qualità, era stato dimenticato a Pordenone; vi ritornai subito collo stesso cavallo — cercatovelo inutilmente me ne ritornai tutto malinconico a Conegliano e senza che il mio stato di tristezza mi permettesse la riflessione, che il fare per tre volte di seguito le venti miglia che separano quelle due piccole città, e principalmente le ultime due, ad una andatura violenta, poteva bastare a produrre una infiammazione ad un focoso cavallo, — come in fatti accadde e per cui esso in Vicenza finì i suoi giorni. Le disgrazie vanno mai sole, dice l'antico proverbio, per conseguenza tosto colà giunto ebbi a ricevere l'avviso che l'altro cavallo lasciato nel Friuli più non esisteva.

Non mi rimase altro che di portarmi prestamente a Milano onde procacciarmi danaro, come di fatto mi fu possibile dallo esistere ancora un rimasuglio della sostanza paterna. Per fare tale corsa mi prestò fra li altri certo capitano Andreotti, milanese, una doppia di Genova. Ritornando da Milano e trovandomi di notte nelle vicinanze di Verona il postiglione mi scosse dal forte sonno in cui mi era, come sempre m'accade quando mi vi ci metto, domandandomi se doveva ritornare o continuare il cammino, poichè veniva prevenuto che pochi passi più avanti si facevano dai ladri molti assaltamenti. Pensai che dormire a Verona o ad alcune miglia era tutt'uno, e che bisognava salvare il danaro, se no con questo se n' involava il mezzo di acquistarmi i compagni delle mie glorie — lo feci ritornare al primo borgo in poca distanza — la quale cosa non ebbe poi a riescirmi disaggradevole, dacchè per una fortunata com-

binazione, vi trovai nell' osteria, pure arrestatasi onde passarvi la notte, una sacerdotessa di Terpsicore e che io aveva un po' prima conosciuta al teatro di Varese.

Questo caso di ladri e quello di Vicenza furono i soli che m' accadessero in vita mia quantunque io abbia fatte moltissime corse anche in legno, e la maggior parte in legni a due ruote. Sono tentato di attribuire il felice caso di essermela sempre scappata bene all' abitudine da me tanto amata di correre quanto mai più presto è possibile, per quella ragione così bene espressa da Lady Morgan = Ch' egli sembra che il correre raddoppi il sentimento dell' esistenza. =

Arrivato a Trento, vi trovai il reggimento ed una gran parte degli ufficiali che cenavano in una osteria. Restituii il danaro prestatomi ed anche la doppia di Genova. Noto questa circostanza per venire a concludere che non bisogna mai tralasciare di ri-

tirare ricevute quando si ha pagato. Infatti, domandata al detto Andreotti la mia, mi disse d'averla stracciata. Ma la cosa non era così, come dovetti accorgermene più tardi. Egli l'aveva messa in fondo del suo baule, e rincrescendogli probabilmente di tutto disfarlo, ricorse a tale innocente supposizione, imperciocchè egli pensava certo di rendermela a tempo più comodo, ma senza riflettere allo scopo per cui eravamo in marcia — Egli ricevette più tardi in Prussia sotto i miei occhi una tale forte contusione dall'aria cagionata da una palla di cannone che in tre giorni lo fece morire. Fatto che mi è presente, come mi è presente che non potendo egli parlare per lo avuto colpo faceva cenno colle mani che non voleva essere svestito, e ciò, come si ebbe poi a vedere, perchè aveva le gambe imbottite — Tanto può la vanità umana! —

Ritornando alla ricevuta; nel 1814, quando dopo la guerra me ne stava a Milano

onde curarmi da una riportata ferita, venni chiamato al comando della piazza ove un uomo (il padre dell' Andreotti) la teneva in mano. Comprovai per mezzo di ufficiali, che per fortunata combinazione erano in quel momento a Milano e di quelli stessi presenti a Trento al pagamento da me fatto, ch' io più non era debitore, e la cosa finì così.

Nella sera stessa del mio arrivo a Trento io aveva ricomperato il mio cavallo bianco e pagato a quel che si diceva dagli altri un po' troppo, ma non già da me che bene lo conosceva.

Allo domani il reggimento continuò a marciare. Si passò quindi la Baviera in tutta la sua lunghezza, e dopo d' avere stazionato e girovagato nella Germania ci congiungemmo al corpo d' armata che pure veniva d' Italia. Prendemmo la strada dritta, e passando per Lipsia e Dresda ar-

rivassimo in buon punto a Berlino; poscia-
chè la Prussia, che in quel momento sta-
vasi armando onde dichiarare la guerra alla
Francia, fu un po' contenuta da tale forza,
e così ebbero campo quelli avanzi dell' ar-
mata di Russia di ritirarsi colla lentezza
e comodità che si richiedevano da quelli
infelici.

Arrivati noi nelle vicinanze di Posen
(in Polonia) incontrammo li suddetti avan-
zi della grande armata e ce ne ritornas-
simo col prendere l'incarico di fare la re-
troguardia; incarico però poco caldo, poichè
pochissimi erano li Russi che ci inseguivano.

Durante questa marcia, e mentre erava-
mo bivaccati ed io di guardia all' avanpo-
sto, sfuggì ad una delle mie vedette un
colpo di pistola. Creduto ciò da me cagio-
nato dall' arrivo del nemico, il quale dalla
nostra parte da alcuni giorni più non si
era fatto vedere, montai a cavallo colla
mia gente, mi portai all' estrema linea, ove

verificata la cosa mi tenni con due terzi della mia forza in posizione e l'altro terzo mandai ad una cascina che si vedeva a pochi passi onde prendervi fieno e paglia, come si doveva allora fare se si volevano nutrire li cavalli. Ciò eseguito, era in cammino onde ritornare al mio posto quando il mio Colonnello, accompagnato dal capo squadrone R., il quale non aveva ricevuto ancora il mio avviso e rapporto perchè l'ordinanza da me speditagli aveva mancata la strada, m'incontrò. Il c. s. R. al primo vedere quelli alcuni miei uomini con fieno e paglia mi si mise a gridare: Come, il reggimento è in pericolo ed ella manda la sua gente a foraggiare? Le si dovrebbe fare un processo e mandarla all'Isola d'Elba. Il Colonnello però uomo calmo, fatto alla guerra ed al servizio d'avanposto e che giudicava le cose sotto al loro aspetto s'informò da me dettagliatamente dell'accaduto e quin di mi disse: Avete fatto bene, mandate della

paglia anche per me e del fieno pe' miei cavalli.

Questo piccolo fatto ho soltanto citato onde far vedere quanto il sinistro giudizio d' un superiore può perdere alle volte un ufficiale e senza neppur riflettere al granchio ch' egli prende. L' ho poi anche citato onde far conoscere il carattere di chi coll' andare del tempo, non per sua propria forza d' animo ma quale zimbello a quella d' un altro, tanto sinistramente ha influito sulla mia carriera militare.

Si arrivò a Francoforte (sull' Oder). L' armata continuò la sua marcia fino a Berlino e sempre comandata dal principe Eugenio. Il nostro reggimento mandò due compagnie (circa 250 uomini) con quell' armata. Le altre sei compagnie (un poco più di 700 soldati), delle quali io faceva parte , restarono a Francoforte sotto agli ordini del generale Gérard, il quale era

incaricato di tenere occupata detta città colla sua divisione forte di circa 7,000 combattenti.

Questo generale di divisione Gérard, che poi comandò all'apertura della nuova campagna con tanto valore ed intelligenza un corpo d'armata, è lo stesso lodato nel memoriale di Sant'Elena, che fece l'assedio e prese Anversa e che ora è Maresciallo di Francia e l'amico di Luigi Filippo.

Arrivato il principe Eugenio a Berlino e desideroso di avere della cavalleria con sè, spedì l'ordine al nostro reggimento di andavelo a raggiungere a marcie forzate. Per cui dopo di essere noi rimasti a Francoforte per pochi giorni montammo a cavallo alla domane di un tale ordine onde fare in quel giorno la prima stazione a tale oggetto.

Si aveva il dubbio che una parte della cavalleria nemica avesse digià passato l'Oder,

per cui si marciava con tutte le precauzioni militari. Io comandava la retroguardia.

== Nell'armata austriaca esiste il ben inteso metodo che ogni cavaliere riceve il danaro ed è responsabile perchè la ferratura del proprio cavallo sia sempre nel massimo ordine. Per la quale cosa è egli inoltre tenuto ad avere due ferri adattati ai piedi dello stesso e diversi chiodi di scorta; per cui in caso di bisogno in pochi minuti di tempo, e senza scostarsi dalla propria truppa, questo oggetto di prima necessità per la cavalleria non è mai per comprometterla. ==

Nell'armata francese (parlo d'allora) non esisteva una sì provida regola, per cui durante la marcia si dovettero lasciare alquanti uomini nei villaggi di mano in mano che vi si passava onde farvi ferrare i cavalli.

Questo fu il solo sbaglio che il reggimento commise in quello mal'augurato gior-

no, se pure può dirsi sbaglio ciò che è imperativamente dettato dalla necessità. Del resto nessun reggimento del mondo poteva nell'azione che vado a descrivere essere nè meglio diretto nè battersi con maggior valore.

Fatte sei ore di cammino, si vide sulla nostra dritta uno sciame di cosacchi.

Siccome quella gente (la quale, per altro non essere che incoltissimi villani armati di pistole bensì ma che mai si mettono nel caso di adoperare mercè la distanza rispettosa in cui sempre si tengono dalla minima forza regolare inimica, che dallo essere inesperti in ogni operazione ed arte di guerra se si eccettua la voracità con cui cadono su d'una preda inerme e sicura, e dal non avere poi in mano che una lunga pertica la cui estrema lunghezza offre la miglior prova quanto poco abbino in pensiero di avvicinarsi al nemico e che guernita all'estremità d'uno qualunque rozzo ferro acuto

per essi d' altro migliore uso non è che quello di servirsene onde diriggere i loro cavalli del tutto ignari di qualunque benchè minima nozione di equitazione, non meritano il decoroso titolo di soldati) mai si presenta se non sostenuta da truppa regolare, così dovette nella nostra circostanza farsi accorto il colonnello Erculei d' un tale indubitabile caso. E siccome poi per nostra disgrazia ci si aveva dato da Francoforte una centinaja di carri caricati di feriti ed ammalati da scortare e trasportare, non gli restò altro partito che di procurare di imporle all' inimico onde non vedersi tacciato di poca umanità col continuare vigorosamente la marcia e lasciando allo scoperto d' ogni difesa quelli infelici.

A tale scopo egli si arrestò col reggimento che schierò in ben scelta linea di battaglia. Fece riunire su d' un sol punto ed al sicuro tutti quei carri, ed essendosi digià dal plotone di avantiguardia, sparsosi in tiragliatori, attaccate l' inimico, fece

me venire dalla retroguardia dandomi l'ordine di caricarlo colla mia gente in ordine serrato.

— — Alle prime schioppettate era io sceso da un altro mio cavallo troppo giovane, niente ancora addestrato e che aveva comperato poco prima, e mi era messo sul mio cavallo bianco. — —

Io era digià al trotto, al punto di slanciarmi al galoppo per caricare l'inimico e certo di andare contro nessuna probabilità di riuscita, come ben presto si vedrà, quando fui raggiunto da un ajutante maggiore del reggimento che mi portò l'ordine di fermarmi e di rientrare in linea.

In fatti veduta dal Colonnello l'impossibilità che il mio plotone potesse agire con buon risultamento contro tutta quella gente m'aveva mandato quell'ordine e nello stesso tempo destinata la compagnia dei granatieri ed un'altra che andassero ad eseguire quella carica.

Questo fu il momento decisivo di tutta quella sinistra giornata, poichè mentre quelle due compagnie caricavano nel più bello ordine e con grande ardore ebbero la disgrazia di entrare in terreno talmente paludoso che si rese loro impossibile qualunque ulteriore movimento di ordinata tattica, ed altro ad esse non rimase che di arrestarsi, ed incominciare un fuoco di carabine e pistole.

Durato tale combattimento a fuoco per qualche tempo ed il nemico ritiratosi alquanto, si trovarono i soldati sprovvisti di cartocci ed i cavalli estremamente stanchi dal continuo rimanersi in un terreno ove non trovavano fondo che quando le loro pancie ne toccavano la superficie. Per cui accortisi i cosacchi della difficoltà per quella stanca truppa di opporre oramai qual fosse resistenza vi si avvicinarono. In principio ciò fecero con quelle cautele che sempre inspira una truppa coraggiosa quan-

tunque vinta, ma sicuri che i loro cavalli (avvezzi a camminare nei paludi, perchè in tempi di neve vi cercano il loro nutrimento e perchè di natura flemmatica) avevano l'avvantaggio sui nostri, e trovatili, come ben lo dovevano essere, incapaci di qualunque moto (perchè è la qualità del cavallo focoso e non avvezzo al palude di tanto dimenarsi finchè entratovi fino alla pancia più non può muovere una sol gamba) fecero man bassa su quelli che non si salvarono a piedi od a grande stento a cavallo.

In questo frattempo il nemico, che aveva niente meno di 3,000 uomini a cavallo fra cosacchi e truppa regolare in poca distanza, ebbe tempo di mandare e far spiegare sul campo dell'azione una gran parte delle sue forze; per cui anche le altre quattro compagnie ebbero l'occasione di far prodigi di valore. Ma finalmente dopo un combattimento che aveva durato per intiere tre ore

il Colonnello si mise in ritirata , e siccome il reggimento era da tutte le parti circondato dal nemico, meno sul di dietro ove era la strada di Francoforte, quella stessa che avevamo percorsa nella mattina, e che d' altronde questa città era il punto più vicino che noi sapessimo occupato dai nostri, così si riprese quella direzione. —

— — Io rimasi alla retroguardia.

La ritirata fu incominciata ad una andatura assai veloce. Quella strada dall'essere stretta ed ineguale non ci permetteva di marciare più di quattro di fronte. Cavalcato io per qualche tempo alla coda del reggimento e sempre nella impossibile impresa di poter respingere la forza del numeroso incalzante nemico, il quale fereva o faceva prigionieri quelli che trovavansi li ultimi, spedii alla carriera un sotto ufficiale al Colonnello onde fargli da parte mia l'osservazione che qualora il reggimento non si fermasse in qual-

che luogo opportuno e non facesse fronte al nemico esso verrebbe dalla coda alla testa fatto tutto prigioniero.

Quel bravo sott'ufficiale ebbe il coraggio, mentre ognuno erasi digià messo al gran galoppo, di arrestarsi e di prevenirmi della stretta di spalle del nostro capo al fattogli annuncio. Io che dall'andamento del tutto dovetti farmi persuaso che quella stretta di spalle altro non significava che: si salvi chi può, speronai il mio bianco onde procurare di portarmi in avanti, ciocchè non era però tanto facile dall'essere la strada piena zeppa della nostra gente, quanto minacciata dal nemico sui fianchi, poichè, per la sua primitiva favorevole posizione, aveva potuto correndo sui campi, procurarsi l'avvantaggio di sopravanzare la coda della nostra colonna onde discenderne per farvi preda.

Fu in fatti in questo tratto di tempo che la maggior quantità del reggimento venne

presa; ed io ebbi il dispiacere di vedersi rendere prigioniera la più gran parte dei miei camerata, perchè, o chi avviliti, o chi avendo i cavalli stanchi, più non erano capaci di sentire in loro la minima risorsa pel salvamento. Vidi fra li altri il nostro ajutante maggiore Plezza, che era rimasto in dietro, non saprei il perchè, dare in modo tale contro un albero ch'egli vi rimase per terra a dritta mentre il suo cavallo continuò il suo correre a sinistra.

In somma chi in quel momento pericoloso non aveva sangue freddo e buon cavallo non potè per certo pensare a scampo alcuno.

Vedutosi da me che la strada, molto più bassa dei campi, era estremamente ingombra feci arrampicare il mio cavallo su d'una ripa (ciocchè dietro al mio esempio riuscì anche ad un pajo de' soldati del mio plotone che mi stavano sempre vicini), cavalciai per un tratto di tempo sui campi, ma

sempre vicino alla strada, finchè si presentò un fosso che il mio bianco saltò.

Quel fosso che aveva fatti rimanere prigionieri que' miei soldati che mi seguivano perchè non avevano potuto saltarlo (della quale circostanza soventi me ne ricordavano allorchè ritornati dalla prigionia di Russia si trovavano nel 7.^o reggimento di cavalleggieri italiani al servizio d' Austria nel quale ho servito come dirò) mise anche una momentanea barriera al nemico.

Frattanto quelli che avevano potuto sortir dall'ingombro della strada, seguendola, continuarono la loro ritirata alla scappata. Quelli io raggiunsi. Con essi frammischiato correva un cavallo di dragoni russi, il quale, per l'animo che dimostrava e per la stanchezza di cui sentiva aggravato il mio, mi fece desiderare di montarlo. Scesi al più presto dal mio bianco (che diedi a mano ad un soldato coll'ordine di correre in avanti quanto più po-

teva) e mi feci dare quello di presa da chi se n'era impossessato quantunque suo per diritto — ma per li soldati prima è la stima, poi l'interesse. Ma fatto poche centinaia di passi su quel nuovo rozzinante, ossia rozzone, mi cadde egli sotto cagionandomi una contusione al ginocchio sinistro.

Per mia buona ventura mi stava vicino un'ordinanza con a mano un cavallo del c. s. R. Me lo feci dare. Con esso, che era il quarto che montava in quel giorno e che era fresco perchè non era stato montato, mi misi a galoppare in modo che quasi solo mi salvai di tutti quelli che mi stavano vicini.

— Io era in quel momento a circa tre ore da Francoforte.

Il Colonnello col c. s. R. ed alcuni altri pochi ufficiali e soldati (che avvantaggiosamente avevano potuto prendere il davanti perchè fino dal principio della ritirata tro-

vavansi alla testa del reggimento o subito la raggiunsero), essendo entrati nelle vicinanze di Francoforte a refiziarsi in una osteria, non furono da me al mio passaggio veduti (tanto più per l'essersi di già fatta sera), per cui continuai la mia strada fino alla città e fui il primo a dare la trista notizia del nostro disastro al generale Gérard.

Alla mattina seguente si fecero riunire nell'alloggio del Colonnello tutti quelli che avevano potuto salvarsi. Vi arrivai uno degli ultimi — l'ordinanza mi seguiva col cavallo a mano ch'io aveva montato. Il c. s. R. chiese a quell'uomo da dove venisse, ed alla sua risposta dall'alloggio del tenente B. che aveva montato il cavallo, lo sgridò ed avrebbe continuato se il colonnello Erculei non lo avesse fatto cessare da un sì indegno discorso col dirgli = Vergognatevi — dovrete stimarvi ben fortuna-

to che un vostro cavallo abbia contribuito a salvare un buon ufficiale del reggimento. =

Ben contati quelli avanzi della giornata antecedente si trovarono non essere più di ventuno, ufficiali e soldati tutti compresi, e quasi tutti poi acciaccosi, — chi aveva male di reni, chi tosse, chi dolor di testa, chi piagato dalla sella pel lungo cavalcare, ec. ec. — i cavalli poi erano quasi tutti senza ferri.

Per ciò che mi riguarda tutti conoscono la gasconata di quel Gascone il quale con un leggiero abitino e con pantaloni attilati alle sue meschine membra passeggiava nelle contrade di Parigi in una freddissima giornata di un rigido inverno pretendendo di essere meglio coperto di Luigi XV. Imperciocchè chiesto da questi, che l'incontrò, se non avesse freddo in quell'arnese? rispose: vostra Maestà sentirà probabilmente il freddo che certo non ha messi tutti li abiti che possiede sulla Sua Persona, non

già io che ho su me tutta la mia guardaroba.

Ma ciò che non puossi di leggieri immaginare è che quel Gascone trovavasi in migliore arnese di me dopo tale corsa. Posciachè se la mia salute non aveva sofferto, meno un po' di dolore per quella contusione al ginocchio, altrettanto non posso dire del mio vestiario; dacchè il cavallo bianco era bensì stato salvato, ma quello su cui erano i miei vestiti, era stato preso dal nemico; più poi i pantaloni che io portava erano talmente resi logori che per farmi rendere alla riunione dal Colonnello non vi aveva voluto niente meno che la forza dell'ubbidienza militare. In conseguenza di tanto laceramento me n' andai in quel giorno ben di buon'ora a letto onde mandare quei testimonj parlanti di tanto cavalcare dal sartore — Fatto che non racconto però che per distrarre il lettore dalla tristezza del tenuto discorso e farlo un po' divertire del-

L'imbarazzo in cui ho dovuto trovarmi nella mattina seguente allorchè standomene tuttavia a letto in aspettazione de' miei pantaloni intesi a battersi la generale.

Ecco come fu la cosa:

Incoraggiato il nemico per la presa fatta del nostro bello e bravo reggimento, e supponendo l'animo dei Francesi abbattuto da tale perdita, spedì nella mattina di cui parlo un parlamentario al generale Gérard onde intimargli la resa della città. Quell'uomo che sa quanto i fatti valgono meglio che le ciarle, fece battere la generale al che subito riunitosi in bell'ordine la sua divisione diede per risposta: Con sì bella e brava truppa voi vedete che ho niente a temere. — — — Il mio imbarazzo ha dovuto certamente essere grande poichè in quel momento che mi trovava a letto e senza potermi levare non sapeva che la cosa fosse una pura commedia, come però ben presto intesi dallo essere comparso quel

galantuomo di sarto co' miei pantaloni ed avermi così possibilitato il sortire di casa.

Tutto l'affare del nostro reggimento finì che il Colonnello fece alcune proposte per la decorazione e nelle quali fui compreso; ma siccome gli uomini per magnanimi che sieno hanno sempre l'utilità per mira delle loro azioni, così dall'essere di nessuna utilità la perdita d'un reggimento dovessimo per quella volta restarcene a bocca asciutta.

Ben tosto ricevette la divisione l'ordine di andare a raggiungere il resto dell'armata; ma fatte alcune poche ore di cammino ricevette il contr'ordine e quello di occupare nuovamente Francoforte. Ciò eseguito, da lì a pochi giorni venne il generale Gérard informato che venticinque cosacchi, dal non avere potuto sortire dalla città mediante la misura presa dallo stesso di farne occupare lestamente le porte pri-

ma del suo nuovo ingresso, stavansi nascosti coi loro cavalli in una cantina. Fattivi prendere, fu uno spettacolo ridicolo il vedere quelli uomini rozamente vestiti e guerniti nel tempo stesso delle spalline, catenelle, fiocchi, ec. ec., che avevano presi ai nostri granatieri. — Essi avevano nel così adornarsi certamente pensato alla moda che doveva poi signoreggiare nel bel sesso di Parigi, ed in conseguenza della quale in quel passeggero momento (poichè tutto è passeggero in quella città) era cosa ricevuta che ciascuna signora dovesse avere il suo cosacco.

Si partì quindi decisamente da Francoforte e si raggiunse l'armata la quale si ritirò fino oltre Magdeburgo, ove il Colonnello raggiunto dalle due distaccate compagnie, da alcuni uomini che poterono salvarsi a piedi nel giorno della perdita del reggimento, e da quelli che durante la no-

stra marcia dall'Italia fino in Prussia erano rimasti nelli ospedali, ed ottenuto il danaro onde comperare cavalli, formò due completi squadroni coi quali si incominciò la nuova campagna.

Io fui passato in tale circostanza alla compagnia dei granatieri, ed il c. s. R. ad un comando in Italia al quale niente mancava onde essere distintissimo che il dar prova di belle qualità personali.

In quest'epoca arrivò Napoleone con quella giovine armata che tante prove diede di valore. Si riprese l'offensiva, si guadagnarono le battaglie di Lutzen e di Bautzen ed in conseguenza delle quali si respinse l'inimico e si avanzò vittoriosi fino verso al principio di agosto (1813), epoca in cui fu concluso un armistizio.

Per ciò che mi riguarda particolarmente in questo tratto di tempo non parlerò che del fatto il più rimarchevole e che avvenne

poco dopo la prima delle due accennate battaglie.

Lo sortiva un giorno alla testa dei due squadroni (quale era la mia piazza come primo tenente dei granatieri) da un bosco mentre non eravamo che in colonna per due, ciocchè prova quanto noi fossimo in quel momento lontani dal pensiero che un affare bastantemente brillante avesse a procacciarci fama.

Il generale Gérard che sempre trovavasi agli avanposti onde cogliere il debole del nemico, e per cui in quella campagna fu ferito per ben tre volte, ci disse: caricate.

Eravi in poca distanza una lunga colonna di infanteria russa) ed è da non dimenticarsi che i Russi disciplinati sono eccellenti soldati) che proteggeva la ritirata di diversi pezzi di artiglieria digià entrati ed imbarazzati in una strada profonda in un momento che la pioggia aveva resa difficile, come pure rendeva difficile a quel-

la fanteria il fare un fuoco vivo. Ciò non ostante era essa talmente numerosa che per quanto pochi fossero i colpi che poteva scagliare contro di noi erano più che in istato di respingerci se noi, approfittando di quel momentaneo slancio al quale in guerra devonsi i più brillanti e decisivi successi, non ci fossimo avventati come un baleno su di loro. In forza di che ci riuscì di far buttar via il fucile ed a farne prigionieri per ben due mille.

Qui devo per l'amore della giustizia rendere onorevole menzione alla memoria dell'innallora mio capitano Zuccoli il quale mi raggiunse in quel caldo momento e nel quale avressimo potuto fare una molto maggiore presa e conservarcela se arrivata della cavalleria prussiana in molto maggior forza di noi non ci avesse obbligati di ripiegarci, conducendo con noi soli 500 prigionieri, sul nostro secondo squadrone che subito al principio dell'attacco era stato

messo in riserva onde sostenerci come pure per sostenere alcuni pezzi d'artiglieria fatti venire alla più presto dal generale Gérard.

Durante tale fatto non agii secondo quella mia ferma massima = tutto o niente = ed ebbi torto, posciachè applicata essa alla guerra ne viene di conseguenza che si debba arrecare al nemico la più grave perdita possibile — la quale cosa non ebbe luogo, poichè trovandomi essere per un tratto di tempo il solo ufficiale alla testa della colonna attaccante ed essendomi perciò devoluto il diritto di comando andava gridando ai miei soldati di far prigionieri ma senza ferire. Che se non avessi dato quell'ordine intempestivo ed avessi permesso che si dessero a ciascuno di quei nemici cinque, dieci, ed anche venti ferite, come i cosacchi facevano coi nostri in simili occasioni, avremmo oltre ai 300 prigionieri procurato al nemico una molto più grave perdita, e non avremmo veduto allo indo-

mani contro di noi quelli che sani ed intatti avevamo dovuto abbandonare.

In quel giorno fui proposto per una decorazione, ma che anche per questa volta non ebbi.

Durante l'accennato armistizio fui proposto a capitano, ed il Colonnello mi usò la graziosità di domandarmi se più desiderava la corona ferrea o la legion d'onore. Come buon italiano lo pregai di propormi per la prima. Ma la fortuna mi giocò anche qui una brutta scena, imperciocchè li stati di proposizione pei gradi di avanzamento vennero rimandati coll'ordine di rifarli perchè non trovati nelle regole prescritte, e nei quali più non potei essere compreso dallo essere rientrato in quel frattempo un capitano che aveva potuto salvarsi dalla prigionia e che prese naturalmente la piazza scoperta. Riguardo alle decorazioni vennero accordate quelle di Fran-

cia e negate quelle d'Italia perchè il numero fissato da accordarsi era di già oltrepassato.

Nel tempo dell'armistizio l'Impero d'Austria dichiarò anch'esso la guerra alla Francia, per cui dopo la metà di agosto si ripresero le ostilità.

Sono noti i disastri delle armate di Berlino, di Boemia e del Bober, come la vittoria riportata da Napoleone nelle vicinanze di Dresda, e per cui con tutta la ragione ebbe a dire: che non si vinceva che dove egli comandava.

Dirò sole poche parole riguardo all'armata del Bober comandata dal maresciallo Machdonald perchè mi trovava in quelle vicinanze, cioè nella piccola città di Löwenberg che è situata sulla riva sinistra del detto fiume, e che diede il nome a quella armata. In quella città rimasi io in quei pochi giorni che durò quel disastro dall'es-

sere lo squadrone a cui apparteneva destinato a proteggere i ponti e la linea del fiume.

Dirò adunque solo che passato il Bober sul ponte vicino a detta città di Löwenberg dall'armata del maresciallo Macdonald onde dalla riva sinistra portarsi alla dritta e quindi più avanti affine di battere l'armata comandata dal maresciallo Blücher, il tempo divenne da quello stesso giorno talmente piovoso che fu facile al nemico forte in cavalleria il battere la nostra armata la quale n'era del tutto sprovvista e mentre i fucili della fanteria potevano fare fuoco alcuno.

I superstiti di quell'armata poterono a stento salvarsi ripassando quel fiume su d'un ponte più in giù di Löwenberg ed ove trovavansi più vicini in conseguenza di anteriori movimenti. Una sola divisione non fatta accorta che al suo giungervi a vista d'occhio che il fiume estremamente ingros-

satosi aveva trasportato il ponte di Löwenberg ebbe l'idea di portarsi sulla riva di salvamento col passare sul medesimo. Pel quale evento malgrado che la sola larghezza del fiume ci separasse e che noi fossimo a lei tanto vicini e muniti di sufficiente artiglieria da fulminare la cavalleria nemica che la inseguiva, pure dovessimo starcene a mani giunte perchè col nostro fuoco avremmo colpiti amici e nemici tutto ad un tratto. Quella divisione fu forzata dopo quattro ore di inutile difesa ad arrendersi prigioniera.

Dopo tali enormi disastri Napoleone concentrò tutta la sua armata nelle vicinanze di Dresda.

Egli, che ben sapeva quanto gli fosse necessaria la buona disposizione ed il coraggio delle sue truppe nella sproorzionata battaglia europea che quanto prima doveva aver luogo, procurò di ottenere tale

intento col passare egli stesso in rivista i diversi corpi e coll' accordare decorazioni ed avvanzamenti.

Per tale rivista montammo noi a cavallo un bel mattino e ci postassimo vicini ad altri corpi italiani.

Davanti di noi in qualche distanza stavano sparse diverse truppe in tiragliatori facendo alle fucilate coll' inimico. Fra queste eravi il distinto V.^o reggimento di linea italiano, se pure potevasi chiamare reggimento un drappello di truppa ridotto dalla lunga e micidiale campagna ad una tenue quantità d' uomini — osservazione in quel tempo applicabile alla massima parte dei corpi.

Presentatosi Napoleone e data un' occhiata a quella linea di tiragliatori domandò che truppe fossero quelle? Inteso a nominare il V.^o di linea italiano, disse = Fate ritirare quel reggimento e che sia conservato per migliori occasioni. =

Venuto a noi ci guardò un po', poi mettendosi avanti al nostro centro disse al Colonnello = Fate sortire quattro individui meritevoli della decorazione = Fui chiamato con un altro primo tenente, un maresciallo d' alloggi ed un soldato. Presentatici all' Imperatore ci disse = Bene, bene = e così finalmente per una fortunata combinazione ebbi la corona ferrea per la quale durante la campagna era stato proposto per ben quattro volte ma sempre inutilmente.

Nella marcia che l'armata fece da Dresda a Lipsia successe fra li altri parziali combattimenti un affare di cavalleria del quale darò dei cenni sufficienti, per le parole da me intese e pronunciate dal maresciallo Macdonald, a comprovare in quanto conto le truppe italiane fossero tenute da quei distinti generali francesi che le conoscevano.

Erano giunti dalla Francia e dall'Ita-

lia alcuni reggimenti di cavalleria dei quali si formò un piccolo corpo e che si confidò alla direzione d' un Generale di divisione francese.

Si voleva dare alla stessa *un elans*, parola che in questo caso vuole significare: mettere alle prese col nemico una truppa onde essa dalli riportati vantaggi abbia a calcolare sulla sua superiorità. Ma in tale circostanza si prese così sinistramente che ne dovette il risultamento esser tutto il contrario del desiderato; imperciocchè il Generale pose in colonna serrata li 16 squadroni che componevano la sua divisione su d' un terreno che per la sua ristrettezza appena li capiva e che li metteva nella impossibilità di spiegarsi in linea di battaglia avanti di sè per lo esservi una altura che, se non impraticabile, non era per certo atta a permettere un attacco di cavalleria. Sulla diritta eravi un terreno sul quale per la sua vastità e per li altri vantaggi che offeriva

avrebbe potuto con tutta utilità postare la sua truppa e del quale, collocato come egli si aveva, più non poteva profittarne a meno di eseguire prima un movimento preparatorio, sempre pericolosissimo allorchè si è troppo vicini al nemico, vicinanza ch'egli per la sua titubanza e cattive disposizioni gli aveva permessa.

Su quel vasto terreno ed a non più di duecento passi dalla sua colonna pose egli in vista del nemico il nostro squadrone (destinato a far parte momentanea della sua divisione) coll'ordine di sostenere il primo urto; la quale era cosa impossibile, posciachè il nemico aveva più di venti squadroni pronti all'attacco, e perchè qualora anche noi fossimo rimasti fermi a farci tagliare a pezzi ciò non avrebbe a lui procurato nessuna utilità dal non avere esso nè tempo, nè luogo onde svincolarsi dal labirinto nel quale era entrato.

Il nemico che per l'andamento delle cose

anteriori doveva aspettarsi un attacco dalla parte delle nostre truppe, fattosi animoso dalle nostre cattive disposizioni, venne egli stesso alla carica e ritiratosi il nostro squadrone, come altro non poteva essere, piombò su quella massa mal combinata e ne fece tale strage che i soli dragoni Napoleone perdettero più di 200 uomini.

La cosa non avrebbe finito così se il maresciallo Macdonald, che da una altura aveva osservato il tutto, non fosse accorso in persona con della fanteria.

Lagnatosi quel Generale di divisione perchè lo squadrone del 4. reggimento cacciatori italiani non avesse sostenuta la carica del nemico, il maresciallo Macdonald gli rispose: Ho veduto il tutto, conosco il valore delle truppe italiane perchè molte di esse hanno servito sotto di me; quello che devo dirvi, è che il solo desiderio di non arrearvi male mi trattiene dal far rapporto all'Imperatore di quest'affare da voi sì mal condotto.

Malgrado che il nostro squadrone si fosse ritirato, io ed alcuni miei camerata, fra i quali il tenente Segur, restassimo sul terreno quali spettatori. Questo Segur ricevette quattordici colpi di lancia, che però non gli impedirono di montare a cavallo colla truppa all'indomani. Io fui meno sfortunato, poichè avvicinato da un cosacco della guardia potei accorgermi ch' egli era più trasportato dal proprio cavallo che dalla intenzione di offendermi, per cui datogli un gran urto lo feci cadere da cavallo — — Che bella occasione per un Gradasso di immergere la sua sciabola tre o quattro volte in quell' infelice e di mostrarla poi tutta spumante del sangue inimico! — — Molto più alla lunga potrei parlare di questo affare dall' esservi stato sempre vicino ed anche nel momento che il capitano Conca dei dragoni Napoleone volendo impiegare un male inteso coraggio fu miseramente trucidato.

Si arrivò nelle vicinanze di Lipsia.

Come è più che noto quelle battaglie che decisero del destino non solo di Europa, ma ben'anco di altre regioni, ebbero luogo nei giorni 16 e 18 ottobre. Nel 17 le armate non si batterono; nel 19 i Francesi incominciarono la loro disastrosa ritirata.

Niente mi arrivò di personale nel giorno 16 dacchè malgrado che dei 60 uomini che ancora avevamo nei ranghi in quell'epoca (ciocchè non era poco come può essere di leggieri comprovato dal fatto che incominciatosi la campagna dal secondo reggimento di lancieri napoletani forte di 1,200 uomini a cavallo allorchè noi non contavamo che circa 300 soldati, più non aveva in quel giorno un solo uomo in linea contro al nemico) alla prima scarica della artiglieria sassone passata alla parte avversaria ne rimanessero 9 fuori di combattimento, pure dal trovarmi in tiragliatori ed in un terreno basso ebbi a nulla soffrire.

Nel giorno 18 fui ordinato presso al maresciallo Macdonald come ufficiale d'ordinanza, ed anche qui malgrado ch'egli dopo d'aver date le necessarie disposizioni smontasse da cavallo e percorresse tutta la linea del suo corpo d'armata dirigendo uno dopo l'altro colla punta del suo frustino ogni pezzo d'artiglieria e nel quale tempo fu ucciso un ufficiale ed un gendarme del suo seguito, pure a me niente accadde di sinistro.

Nel 19 fui anche fortunato se pure fortuna puossi chiamare il vedere uno de' più orrendi spettacoli di guerra.

Per averne un'idea uno si immagini di essere collocato verso la fine di quella terribil giornata ov'io mi trovai per qualche tempo volgendo le spalle alla città di Lipsia e tanto vicino ed essa da vedere sul di dietro a dritta quel ponte che sfortunatamente troppo presto fatto saltare in aria fu causa, oltre all'immensità di altre perdite,

che il principe Poniatowsky avesse miseramente a perire in quel sottoposto fiume volendolo passare a nuoto onde salvarsi, e nel quale anche il maresciallo Macdonald ha dovuto gettarsi se ha voluto cogliere il solo mezzo di evitare la prigionia di guerra. Si immagini di trovarsi in mezzo a cadaveri e feriti su i quali indistintamente per l'amore della propria conservazione passavano senza il minimo sentimento di umanità e la cavalleria e le stesse artiglierie. Guardando da lontano su quell'immensa pianura, digià lugubre per se stessa nella nostra immaginazione dall'esservi periti tanti nostri trofei e glorie, vedevasi quell'incalzante nemico in estesissima linea semicircolare, fatto fiero e pronto nello perseguitamento dalli ottenuti trionfi, cacciare avanti di sè que' nostri che ancora si sacrificavano onde rattenerlo e così colla disperata offerta di sè stessi dare campo alla enorme quantità de' nostri feriti e mutilati di giungere a

quel ponte ove essi senza presentirlo dovevano poi o essere raggiunti dallo stesso nemico o infelicemente perire nel fiume. A particolare compassione moveva un misero corazziere che fracassate tutte due le gambe fino al disopra dei ginocchi da una palla di cannone si avanzava, onde portarsi a quel salvamento che per lui misero più in nessun modo era sperabile, servendosi delle mani quali piedi e strascinando quei due sanguinolenti monchi, che nel tempo stesso dovevano malgrado l'enorme peso della sua armatura servirgli di sostegno. Si immagini di vedere sul di dietro a sinistra e di udire il tonante fragore prodotto dai gran parchi delle munizioni da guerra che in difetto di cavalli di trasporto si era costretti di distruggere per mezzo del fuoco onde non lasciarli preda al nemico, e si immagini anche di vedere le membra o li intieri corpi di quelli infelici, che ordinati per tale pericolosa impresa, in un cogli

intieri cassoni di polvere venivano slanciati per l'aria — — —

E per fino li animali contribuivano a rendere ancor più cupa la tristezza di tale orrido disastro. — Li cavalli, che abbandonati per le sofferte mutilazioni e che colle membra loro lasciate dall'avversa sorte, quasi gioisse del loro più lungo soffrire, facevano penosi sforzi onde seguire fedelmente i loro compagni d'infortunio, movevano a pietà. — Dalle stesse lepri, che cercato in vano di penetrare quelle folte linee del nemico, se ne ritornavano verso di noi spossate in modo che più non sentivansi la forza di fare il minimo passo e cadevano estinte a terra, si scorgeva quanto la natura fosse in quel giorno nella sua distruzione — E per fino il volo dei corvi ci incuteva tristezza perchè, oltre all'essere sempre quei tristi animali rapaci il simbolo della distruzione, ci rammentavano l'idea che in breve avrebbero divorate le viscere de' nostri

miseri compagni — — fors'anche le nostre
se avevamo la disgrazia di cadere — —

La società sempre gaja sempre vispa
mantiene ognora un tale carattere dallo
avere continuamente avuto il buono spi-
rito di allontanare da sè ogni idea trista
non solo ma anche ogni pensiero serio e
profondo, perchè non essendo questi ulti-
mi alla portata di ognuno vi cagionereb-
bero quella disarmonia che la zapperebbe
dalle sue fondamenta. Dirò anzi in suo fa-
vore che dall' esservi niente di perfetto su
di questa terra, ne avviene che anche li
stessi uomini sommi non sempre possono
rivolgere le loro cure a cose solide e con-
crete, e per conseguenza che abbino a cer-
care un sollievo nei convegno nello stesso
tempo che vi arrecano la forza del loro spi-
rito la quale di non poco contribuisce ad
animarla, sempre che essi però sieno o-

gnora intenti a non ledere ai principj di leggerezza ed al non toccare le cose che alla sfuggita e senza approfondirle, non essendo che tali i caratteri su cui essa si basa.

Vivi pur dunque sempre quel tuono di prendere le cose al volo, di lasciarle cadere appena sentite, e le molte volte anche prima di averle sentite, e che mai permette di tenere un discorso un po' approfondito senza attirarsi la taccia di pedante.

Egli fu perchè un tale predicato non mi venisse dato che mi tacqui allorchè intesi a dirmi: che è onde esercitare in certa qual maniera su i villici l'abitudine al comando che i militari si ritirano alla campagna quando lasciano il servizio attivo; imperciocchè se meno penetrato fossi delle sopraccennate abitudini della società, avrei potuto indicare che il vero sentimento per lo quale i militari si ritirano tanto volentieri in campagna è quello di seguire le

leggi di natura che mai abbandona i suoi diritti ed in conseguenza di che chi deve essere sazio di avere nelle guerre fatte veduta tanta distruzione cerca quel sollievo che solo può trovare nello ammirare la riproduzione delle opere della natura stessa e le quali sole si scorgono lungi dalle città. A convalidare il quale mio assunto avrei potuto citare esempi di grandi uomini che avuto il sommo potere in mano e che quantunque per essi, tanto per la lunga abitudine quanto per li distinti talenti che possedevano, rendessesi assai lieve il conservarsi ed il maneggiare, pure lo deposero al solo oggetto di godere della vita privata e tranquilla, come fecero l'imperatore Carlo V, Silla, Diocleziano ec. ec.; ed il quale ultimo, al dire di lui stesso allorchè si fu ritirato in Dalmazia, mai aveva tanto gioito quanto nel vedere il crescere dei cavoli da lui piantati.

La ritirata dell'armata fu eseguita fino a Magonza.

In principio fu essa alquanto penosa, come facilmente puossi pensare per le grandi masse di uomini che tutti movevano sulla medesima strada, e principalmente nelle prime marcie dopo Lipsia, ov'io stesso malgrado l'essere ufficiale di cavalleria leggiera alli avanposti ed amato da' miei soldati (ciocchè voleva dire molto in quei momenti nei quali se v'era qualche commestibile essi lo trovavano sicuramente) ho dovuto per più giorni nutrirmi di que' pomi di terra che li paesani durante il raccolto, per la loro piccolezza e nullità, non si erano data la pena di ramassare.

Nel progredirsi della marcia le cose si misero meglio dall'essere noi pervenuti in paese non ancora devastato dalla guerra. Fra le altre cose che un giorno alcuni dei

nostri soldati condussero al bivacco fu una vacca. La quale circostanza rammento onde dar prova quanto un simile animale possi essere capace di selvatichezza allorchè non si vede trattato con quella bontà che tanto era propria dei buoni pastori dell' Arcadia. Spensieratamente slegata da quelli uomini che l'avevano condotta, divenne quella bestia sì furente (od era già sì furente) alla vista di tanti oggetti insoliti, che messasi a correre ed a dimenare la testa buttò a terra d' un solo colpo il colonnello in 2.^o Tela (che chi lo conosce sa non essere un gigante) il quale da quell' uomo coraggioso che è voleva col suo sciabolino prevenire un sì tristo caso. Divenne tanto lo scompiglio cagionato da quell' animale che li stessi cavalli impauriti, e malgrado la loro stanchezza, tanto si misero a saltellare che molti di essi pervennero a sciogliersi dalli alberi ai quali erano legati ed a fuggire. A tale scombuimento presi in

una mano il mio tabarro ben rotolato e nell'altra una carabina. Me le avvicinai a circa dieci passi, le gettai il primo alla testa e mentre essa, arrestatasi, stava dandogli delle cornate, le scaricai addosso la seconda; ma il non averla colpita che un po' al di sopra della bocca non la fece che restare sorpresa dal dolore e abbandonare il mio tabarro. Scaricatole un secondo colpo con un'altra carabina la colsi talmente alla testa che morta cadde. Il colonnello Telami destinò in premio della rimessa tranquillità nel campo il fegato di quell'animale, ricompensa che, trattone la buona intenzione, non sarei per augurare neanche ai migliori denti del mondo.

Durante la detta ritirata cercò il nemico di tagliarcela nelle vicinanze di Hanau. In quella circostanza, nella quale l'armata si riunì, ebbi luogo di ammirare quanto li Italiani siano nati pel mestiere delle armi;

imperciocchè quelli dei nostri che si trovavano in quelle più migliaja di soldati dell' armata i quali sbandati dall' avere perduto di vista i loro reggimenti o per causa di malattia od altro seguivano in disordine l' armata, portavano con essi il loro fucile anzi che averlo gettato onde alleggerirsi come da molti altri avevasi fatto.

A Magonza li corpi italiani si separarono dai Francesi e seguendo la strada che passa da Besanzone, Strasburgo, Ginevra, dal Vallese e sul Sempione arrivarono in Italia.

Quei pochi uomini rimasti di quel reggimento forte di 4,300 cavalli partito da un solo anno dall' Italia furono incorporati nei due nostri altri squadroni che qui trovassimo ed ove in tempo giungemmo onde assistere alla battaglia che si diede il giorno 8 febbrajo 1814 sul Mincio e nella quale il nostro reggimento (par-

lando della cavalleria) fu ritenuto dall'armata e dai giornali come quello che il più si distinse — — Avessimo da 10 ufficiali feriti.

Dall'essere noi in Germania sempre stati all'avanti o retroguardia secondo che si avanzava o si si ritirava e per conseguenza per più e più mesi continui esposti al fuoco nemico, il colonnello Tela ed io li due ufficiali del reggimento che fossero stati presenti ad ogni di lui azione e senza mai esservi feriti, faceva che io mi riguardassi quasi come invulnerabile. Ma tale lusinga ebbe a svanire nella citata battaglia ove dopo poche ore di presenza all'inimico e dopo d'aver dovuto delli 24 uomini che componevano il mio plotone mandarne 9 all'ambulanza fui anch'io ferito da una palla di fucile nel davanti superiore della coscia sinistra.

Passando davanti al mio Colonnello e domandatomi da questi cosa io cercassi, al

sentire che era ferito, mi diede danaro e due granatieri a cavallo, coi quali soccorsi mi avviai alla volta di Milano — dal campo di battaglia su d'un carro alla meglio, quindi con un meno doloroso mezzo di trasporto.

Prima però di smontare da cavallo mi premeva sapere se l'osso della coscia fosse rotto come ne arguiva dal forte dolore. Per cui al primo flebotomo che mi si presentò domandai se tale poteva essere il caso? Quell'uomo della natura mi rispose nella sua semplicità che se poteva da me solo smontare da cavallo aveva niente a temere. Infatti smontai con molto dolore bensì, ma con anche molta contentezza.

Arrivato a Milano ebbi dopo pochi giorni la grata sorpresa, leggendo la gazzetta, che in quel giorno 8 era stato nominato capitano. Guarii perfettamente dalla riportata ferita quantunque vi volessero più di due mesi di manipolazioni dolorose onde

sortirne il panno del pantalone che la palla vi aveva introdotto — fatto che ancora mi ricorda il dolore che ciascuno dei peli del piccolo dito della mano dritta di Monteggia mi faceva sentire quando egli con quello istrumento naturale tastava la ferita.

Se questi fogli prima di essere buttati al fuoco pervengono nelle mani di chi è per accingersi a scrivere la storia patria lo prego per quello amore che io le porto a non dimenticare li onorevoli cenni di cui si sono resi degni i bravi militari italiani nell'osservare la giurata fedeltà verso del loro Sovrano, come l'osserveranno ora per certo verso del loro nuovo legittimo ed amato Monarca se casi di darne prova si presenteranno.

La maggior parte di essi era di paesi che dall'essere in potere del nemico presentavano loro nel portarvisi il più sicuro

asilo, eppure preferendo generosamente tutte le fatiche e pericoli della guerra restarono fedeli in modo alle loro bandiere da meritarsi a ben giusto titolo la più bella pagina nella storia patria.

Che se poi dopo, alcuni, anzi dirò, diversi andarono alle case loro, ciò avvenne solo allorchè l'antico Sovrano aveva abdicato ai diritti ch'egli aveva avuti sulla loro patria, e che il nuovo non si aveva ancora fatto conoscere.

Prima di staccarmi dallo parlare del valore de' miei compatriotti, posciachè dopo quest'epoca più non ebbero campo di darne prova, mi permetterò di esternare la mia sorpresa come in un'opera di tanto merito quale è quella della Storia delli Italiani in Spagna, e la quale è scritta al solo oggetto di immortalizzarli, l'illustre suo autore possa dire che essi avessero in certa qual maniera bisogno dello stimolo del va-

lore francese onde animarsi a quelle eroiche azioni da lui sì bene descritte, ma il cui moltissimo merito d' assai dovrebbe essere scemato se la sua osservazione fosse vera, poichè in allora ne verrebbe di conseguenza che li Italiani avrebbero nel valore militare per primi i Francesi, e per cui non avrebbero meritato che il celebre autore si fosse data la pena di tanto lodarli.

Terminata la grand'epoca, come Goete la denomina in una bella prefazione in lode di alcune opere del nostro celebre Manzoni stampate in Germania, restai dolente che li cambiamenti politici in luogo di lasciarmi a Milano (come doveva accadere se la guerra fosse finita in altro modo, perchè in allora avrebbesi aspettato al 4.^o cacciatori ad esservi di guarnigione in quei

momenti di giovanile illusione in cui un grado ed una decorazione avuti sul campo di battaglia sembravano dover concorrere ad abbellire l'esistenza in una grande città) mi obbligassero a partire per l'Ungheria. Dirò anche che era dolente dei cambiamenti politici per la ragione che un uomo di carattere non è come la banderuola la quale si adatta ad ogni soffio di vento e per cui mai si sa ove poterla trovare stabile, nè quanto si possa contare sull'uomo a cui essa serve di simbolo. In forza delle quali considerazioni non mi si prenderà a male l'aver detto apertamente la situazione dell'animo mio a quell'epoca, non avendo ciò fatto che per l'amore della verità riguardo ai tempi diversi; come essa verità m'è di guida anche in questo momento nel quale dico, che oltre ai giuramenti che legano la mia fedeltà e la mia persona alla paterna Dinastia che ci regge, se dipendesse ancora da me l'offerire la

devozione de' miei servigi od il ricominciare la carriera militare, nessun'altra per certo avrebbe i miei voti che la regnante Augusta d'Austria.

Che se qualcuno fosse tentato di trovare a che dire in quanto che mi sono adatto non solo ad una nuova Dinastia, ma ben anco ad essere sempre pronto a sacrificare tutta la mia esistenza per la sua conservazione, è pregato di considerare che a tale fatto fui condotto in conseguenza dei giuramenti di fedeltà che dovetti prestare al mio nuovo Sovrano, che egli è il Sovrano legittimo della mia patria, e che infine io tanta ragione ho di essere riconoscente alla clemenza dell'amato Monarca (come più tardi esporrò) che con tanti lumi e paternità ci regge.

Riprendendo il filo del mio dire riguardo a quell'epoca, io era tanto desideroso di restare in Milano più che mi fosse possibile che non arrivai a Crema (da dove il

nuovo formato reggimento settimo cavalleggeri, di cui faceva parte in virtù del da me prodotto certificato e del quale qui sotto dò copia, partì) che nel momento ch'esso montava a cavallo onde fare la prima stazione alla volta dell' Ungheria.

Non certa la mia gente di servizio che

Commissione straordinaria di Guerra.

Milano li 23 Agosto 1814.

Il Colonnello Membro della Commissione e Capo della Sezione del Personale dichiara che i certificati presentati dal colonnello Erculei Comandante il già 4.^o Reggimento di Cacciatori a cavallo al cessato Ministero della guerra sul conto del signor capitano Francesco B. sono tutti per lui onorevoli e della maggior distinzione sotto tutti i rapporti.

ARESE.

partirei lo stesso giorno col reggimento, aveva nè fatto fardello delle cose mie nè alcun' altra disposizione a tale oggetto. Per fortuna o sfortuna io aveva un grandissimo baule, in quello si buttarono selle, camicie, stivali ed uniformi tutti assieme come si fa allorchè alla più presto si vuol salvare le robe da un incendio che è digià comunicato alla casa, e partii cogli altri al tempo stesso.

Prima di lasciare Crema per sempre voglio accennare un fatto che mi arrivò in questa guarnigione col patto però che farò grazia al mio lettore di quasi tutte quelle che ebbi di poi.

Tale fatto è in poche parole che il mio cavallo bianco trovavasi avere il male del verme in modo che fu forzato a restare per una buona ventina di giorni e notti sdrajato senza mai alzarsi nè nemmeno voltarsi; per cui la parte sulla quale aveva poggiato non era più che pelle ed ossa

mentre quella che non era stata in contatto col suolo era tuttavia ben fornita di carne. A grande stento lo si fece alzare e con più grande fatica ancora lo si cacciò a Lodi, ove un villano, con non sò cosa tenesse in mano, fece sulla sua pelle, o vicino alla stessa (non lo saprei precisare dal non esservi stato presente) più croci, quindi me lo rimandò. In pochi giorni era talmente guarito da quel terribile e contagioso male che potei montarlo nel giorno che partii col reggimento. — Che quel villano facesse delle croci piuttosto c' altri segni è da attribuirsi alla sua buona intenzione come buon cattolico, quale sua qualità mi fa anche comprovata dal suo esternato desiderio c' oltre al pagamento avessi a far celebrare una messa pe' suoi morti; ma quello che è certo è ch' egli possedeva uno di que' tanti segreti che ancora rimangono a discoprirsi dalla provvida natura.

L'Ungheria è paese che oltre alla sua bella e fiorita vegetazione presenta delle vedute ossia combinazioni sulli stessi punti di amene colline, di bei boschi, di belle acque che tanto animano la natura, e di spaziose pianure che tanto contribuiscono a dilettae la vista rivale sorella del pensiero, motivo per cui uno che visita il nostro d'altronde bellissimo lago di Como trovasi soddisfatto d'averlo veduto nel tempo stesso che si sente ilare dallo allontanarsi da quelle montagne che troppo alte lo circoscrivano. Essa è insomma paese che può citare tali situazioni della natura che di poco la cedono al bel giardino d'Europa. E siccome per la sua situazione geografica trovasi confinante al mezzo giorno della stessa, così avviene che in alcuni bei giorni d'estate vi si respira quella soave balsamica aria che è la proprietà delle regioni

meridionali. Riguardo agli abitanti di quel suolo fortunato e mancante di nessuna cosa di prima necessità non solo, ma neppure di quasi nessuna di quelle di lusso, eccettuate quelle che tutta Europa raccoglie dai lidi oltremarini ed eccettuata la loro non sufficiente forza quantitativa nella bilancia europea per cui ebbero il savio giudizio di mettersi sotto l'ala protettrice dell'Aquila Austriaca, essi sono, rapporto ai nobili, quei soli al mondo che godino in tutta ampiezza di tutti li vantaggi che li stessi tempi anteriori le rarissime volte accordarono in altri paesi a quella classe privilegiata. Dal che ne avviene che quello è ancora di presente uno dei pochi paesi ove si trovano, mercè quelle colossali sostanze che rendono il signore splendido e generoso, e mecenati al talento e soccorritori dei loro sudditi quando questi vengono visitati da impensati infortunj. Per ciò che concerne i villici, che che ne dicano quelli che non si sono occupati di

leggere la storia di quel paese e pure ne vogliono parlare, essi hanno un' esistenza talmente comoda e sicura che sarebbe a desiderare pel bene dell' umanità che tutti quelli della loro classe in altri paesi ne avessero l' eguale. Quanto poi alla loro imputata schiavitù sono anche a tale riguardo invidiabili da quelli che per la loro pretesa chimerica libertà ad ogni momento e secondo il capriccio dei loro proprietarj vengono scacciati da quelle terre che mai loro appartengono, mentre i villici ungarresi mai possono essere allontanati dalle case che quasi ogni famiglia possiede, nè tampoco dai loro campi che quali vitalizj perpetui passano da padre in figlio od al parente, ma che essi possono abbandonare, come pure possono vendere le loro dette case e trasportarsi ove più lor piace. Tutti poi sono leali ed ospitalieri come non se ne può avere idea da chi non ebbe l' occasione di avvicinarli.

La vastità dei dominj di alcuni di quei proprietarj fa sì che vi sono dei villaggi intieri di più migliaja di persone abitati esclusivamente da villici; l'uniformità dei cui abiti come l'uniformità delle loro case collocate in una o più contrade bensì ma in linea regolare, produce un tutto che, malgrado il vivace delle case medesime sempre imbiancate colla massima cura, prende un certo tal quale carattere di monotonia disgradevole a chi non v'è avvezzo.

Uno di tali villaggi, e nella cui sola vicinanza eravi chi parlasse italiano o francese, toccò a me per mia stazione stabile al mio arrivo in Ungheria, e non avendo con me che un altro ufficiale per tutta società. Ognuno può immaginarsi quale dovesse essere l'animo mio — — Ma l'uomo s'avezza a tutto; più, cambiai per buona fortuna ben presto di stazione, e trovai buona ed anche buonissima società; cioè chè non poco contribuì a consolarmi, quan

tunque io mi ripetessi le ben soventi volte: se quell' uccello, secondo il noto proverbio, è tristo dall' essere lontano dalla sua valle benchè trista, cosa dovrò dire io che il mio paese è uno de' più belli del mondo?

Qui ricordandomi che questi fogli non portano il titolo di vita ma di cenni, farò un salto a piedi giunti, quantunque assai lungo dallo trasportarmi lo stesso nell' anno 1821 nel quale restai per poco tempo di guarnigione a Vienna e quindi per sei mesi a Salisburgo. Ad un terzo di questo gran salto mi fermerò però per un momento onde dire che l' anno 1817 lo passai a Milano in permesso e che prima della mia partenza dall' Ungheria vendetti o per meglio dire si volle avere la compiacenza di prendere in pensione il mio cavallo bianco divenuto oramai vecchio e spossato; imperciocchè il nuovo proprietario lo favorì d' un posto di riposo nella sua numerosa e ben fornita

stalla ed ove passò assai bene li ultimi momenti della sua vita. Che se poi all'atto della sua sepoltura non ebbe a godere dei militari onori compresevi le ben dovutegli salve a fuoco, fu perchè il Duca di Wellington non aveva ancora col suo esempio introdotto un tale uso come fece nell'anno scorso ordinando che il cavallo da lui montato alla battaglia di Waterloo fosse sepolto con tutti li onori dovuti a tanto animale — — Avrei desiderato di pensionare come quel bianco tutti i cavalli che mi hanno servito bene, ma nello stesso tempo è egli anche certo che avrei desiderato di far fucilare quelli che le rare volte sì ma che pure alle volte mi hanno buttato a terra.

Ciò che ancora ho a dire è che ritornato in Ungheria, onde occuparmi allorchè non poteva andare in società (cosa che là le molte volte costa due, quattro ed anche più ore di cammino, il quale fatto però non lascia di dare un certo rilievo al

divertimento) mi misi con bastevole buona riuscita a tornire ed alle volte a battere e lavorare il ferro, per cui a quello che mi si disse dipoi, i villici mi distinguevano col nobile titolo di capitano maniscalco.

Eccomi a Salisburgo, ove però neppure mi arresterò onde non annojare il lettore colle cure dell' innallora accordatomi rango di comandante di squadrone.

Al principio del 1822 si andò di guarnigione in Moravia, paese di già alquanto al settentrione, il quale fatto a provare dirò che non in tutto l'inverno ma in alcuni giorni cade la neve gelata talmente che, portata per traverso dal quasi consueto regolare vento, fa perdere alle volte la tramontana in modo che arrivò a più d'uno dei nostri ufficiali di sortire dal viale d'alberi sul quale si trovava, dal non badare ai passi del proprio cavallo, e di non essere più in istato di rimettersi. A me stesso arrivò un giorno di dover raccogliere

nella mia slitta un paesano robusto, nel fiore dell'età e non preso dall'acquavite, il quale aveva talmente perduto l'orizzonte che in pieno giorno non più sapeva ove stesse il suo villaggio quantunque non vi fossimo che a poche centinaia di passi di distanza. Continuando io in quel giorno la mia gita e guidando io stesso i miei cavalli smarriti la strada abbenchè la conoscessi come la mia camera e malgrado che mi trovassi alla vista di una certa croce che era su quella stessa strada dalla quale era passato per lo meno 500 volte, onde dal borgo da me abitato durante 8 anni andare come assai sovente faceva ad una piccola città affine di domandare schiarimenti nelle arti di tornitore ed armajuolo o per altri motivi.

Del resto la Moravia è paese molto fertile, principalmente alcune provincie le quali se non danno 25 grani per uno di seminato, come produceva la Sicilia allorchè

meglio popolata e coltivata d'ora era il così detto granajo di Roma, dà però il 12 ed anche il 14 per uno; della quale cosa non credo che noi possiamo dire altrettanto; ma non ha però mai il nostro bel cielo puro (anzi la si ha mai la prova che ciò sia possibile), nè il nostro costante e buon clima, per cui poco vino e nessun geiso come ognuno sa.

Durante il nostro soggiorno in Moravia diventò Generale il nostro colonnello il conte Alberti il quale con tanta distinzione aveva formato il reggimento e diretto con tanta abilità ed intelligenza che in tutto il lungo tempo ch'egli lo comandò mai neppure uno delli stessi caporali spediti in lontane missioni ha mancato di adempire con distinzione ai proprj doveri; per cui fino d'allora quel corpo di Italiani s'aveva fatto un tale buon nome nell'armata che era difficile a perdersi (Il conte Alberti mancò poi troppo presto ai vivi come Tenente Mare-

sciallo e Consigliere aulico di guerra). A suo successore fu promosso il signor R. il quale, uomo coraggioso in faccia all'inimico, di gentili maniere in società e che quantunque non fatto per dare slancio alla sua truppa non mancava delli indispensabili numeri onde coprire con sufficiente lode le funzioni del suo bel grado, non comprendeva però le alte mire dello illuminato Sovrano allorchè questi gli diceva = Fate servire i giovani signori italiani = dando con ciò a divedere il suo paterno desiderio che come nelle altre nazioni componenti il suo grandioso impero anche li membri distinti di questo suo braccio avessero a concorrere pel buono andamento del tutto.

In quel frattempo era uno de' miei camerata il g. A. col quale andai mai d'accordo nè allora nè molto meno dopo, perchè coperta una carica importantissima era divenuto uno di quelli che se non si si

striscia ai loro piedi come una biscia non se ne ottiene mai altro che inimicizia e la quale cosa, dallo essere il mio corpo troppo lungo e diritto, aveva mai potuto abbastanza bene imparare.

Dalla lettura di questi fogli, incominciando da quel tempo ch'io era sotto ai Francesi, si ha già potuto rilevare quanto sia difficile alle volte l'aver sangue rosso nelle vene e non accendersi in viso allorchè si ha a che fare con superiori che da altro non sono guidati che o dall'ignoranza o dal capriccio. Ho avuto fra li altri a che fare con certo tale il cui nome e cognome citerei se fossi meno filosofo e se certe convenienze non avessero sempre ad essere serbate, il quale, vedendo il mio agire verso de' miei subordinati in forza delle mie massime, ebbe in certa occasione a dirmi: Amerei meglio di essere tuo subordinato che tuo superiore.

Rapporterò uno solo dei tanti fatti ac-

cadutimi, ma sufficiente a comprovare quanto espongo: Un chirurgo sotto ai miei ordini (che aveva digià avuto il grave torto di non volere accorrere, dimandato una sera, perchè era al teatro, a visitare un soldato che aveva ricevuto un sì forte calcio da un cavallo da metterlo in pericolo della vita) somministrava già da qualche tempo dei medicamenti ai soldati mediante pagamento. Venuto io ciò a sapere ne lo ripresi. Continuando egli, lo feci venire a me e dettogli che ciò era assolutamente contrario ai regolamenti; che per li soldati il Sovrano manteneva l'ospedale del reggimento e dal quale egli riceveva bastanti medicamenti per le leggiere malattie che dovevansi da lui curare, gli domandai, onde non s'avesse più a parlare su tale oggetto, quanto i soldati gli fossero debitori per le medicine da lui abusivamente somministrate, e datogli del mio danaro particolare quelli alcuni fiorini che

chiese, lo misi poi agli arresti allorchè egli, tutto ciò malgrado, continuò nel suo lucro clandestino. — — Ebbene il c. R. lo mise subito in libertà non solo, ma diede a me il torto mentre quel chirurgo invece del semplice arresto si meritava una punizione grave.

Nell'anno 1830 si andò a stazionare nella Stiria.

Finite le manovre del reggimento il c. R. mi disse: Malgrado che il — non diverrà tenente colonnello, ella diverrà maggiore; io vado alla mia casa di campagna (che aveva comperata vicino a Vienna), venghi a passare qualche giorno da me che la presenterò a Sua Maestà l'Imperatore affinchè le accordi l'ora aperto avanzamento.

Per una accadutami indisposizione non potei colà trasportarmi.

Dopo breve tempo fece egli ritorno; ma dall'essere stato influenzato in mio svantaggio dal g. A. la di cui amicizia, come egli diceva, non voleva perdere, ebbe a dirmi che la cose erano cambiate e che più non m'aspettassi ad essere avanzato. — Scrisi subito ove si conveniva e mi portai a Vienna. I quali passi ebbero il buon risultamento che il proprietario mi propose a maggiore in un altro reggimento, e che il tribunale a tutti superiore nell'armata mi propose precisamente pel corpo in cui mi trovava. Così si agì in quella circostanza da chi trovavasi superiore alla meschinità delle umane passioni.

In quello spazio di tempo andò il reggimento di guarnigione a Vienna ed io col mio squadrone nelle vicinanze di Schön Brunn (residenza di campagna della Corte), ove un giorno dopo d'essere stata osservata nella cappella imperiale durante la messa dei giorni festivi per due mesi la

mia truppa dall' ora Augusto Regnante Imperatore (a quell' epoca Re d' Ungheria) fece venire a sè il c. R. ed ebbe l' alta degnazione di dirgli le seguenti parole: Non ho potuto a meno di farla venire onde esternarle la mia soddisfazione sullo squadrone del c. B., dica ciò a lui, ai suoi ufficiali ed alla sua truppa.

Quello stesso c. R. che pochi mesi prima nello spazio di pochi giorni m' aveva solennemente promesso di propormi a maggiore e quindi per estranea mal calcolata influenza s'era cambiato di opinione mi presentò poco dopo all' ora defunto ma sempre venerato Imperatore Francesco I onde ottenessi l' avanzamento. Alla quale raccomandazione l' Augusta Maestà sua, con quella bontà che ha reso immortale il lungo suo paterno regno, mi disse: Onde non perdere tempo la farò maggiore in un altro reggimento.

Ma riflettuto da me che la memoria del-

l' Augusto Monarca doveva essere naturalmente distratta dalle cure di maggior rilievo pel suo vasto e popolato Impero, e che il g. A. invece di rammentarmi alla sua benigna ricordanza era là onde farmi cattiva opera, come egli medesimo aveva la ingenuità di dirmi, d' avere cioè esternato a sua Maestà ch' io non aveva per lui (g. A.) il dovuto rispetto, allorchè io andava da lui con quel mio corpo che mai aveva potuto imparare a piegarsi abbastanza, mi risolsi a farmi mettere in istato di ritiro. Cosa che mi costò passo alcuno poichè lo stesso g. A; pel desiderio di vedermi lontano e servendosi della sua influenza, fece tutti li necessari in mia vece.

Nel congedarmi, il Comandante Generale, voltosi a t. c. F. disse: Il reggimento perde un buon ufficiale.

So che se avessi voluto continuare a servire sarei in poco tempo divenuto maggiore come lo stesso ora g. R. ebbe più tardi

l'ingenuità di dirmi; ma così da me fissato, perchè l'aspettare mi è sempre stata cosa assai dispiacevole, e perchè riflettuto a quel detto di Napoleone che *chi a trent'anni non è colonnello ha mancata la sua carriera*, così eseguii; ed in questo stesso momento che scrivo non mi pento, e dico con Metastasio:

*E se chiedi ragion di tanto eccesso,
Tornerei mille volte a far lo lo stesso.*

Presi adunque il mio ritiro malgrado che avessi anche presente la tenera lettera di uno de' miei cugini, il quale mi consigliava a non rinunciare al buon grado di comandante di squadrone e nella quale mi diceva innoltre amorevolmente = tanto più ch'egli non era in istato di fare qualche cosa per me = Alla quale lettera niente risposi posciachè lo sapeva uno di quelli esseri fortunati che mai era stato nel caso

di dover rimanere forzatamente lontano dalla sua patria, anzi sempre passeggiato comodamente e molto su i sassi di Milano, e per ciò ben lontano dallo immaginarsi quanta possa abbia l'amore del suolo nativo su d'un animo sensibile, come lo può sufficientemente comprovare quell'ordine dato durante il regno di Luigi XVI di Francia: che non si avessero dalle bande dei reggimenti svizzeri a suonare nelle caserme melodie nazionali, poichè l'esperienza aveva dimostrato che quei figli della natura venivano in tali momenti talmente presi dall'amore delle loro montagne che a drappelli intieri vi si avviavano.

Il ritiro mi fu accordato col rango di maggiore; e consegnai il mio squadrone, quello squadrone ch'io aveva comandato per 10 anni, e che se non avessi fatto altro di bene al mondo, quell'epoca basterebbe, lo dico con tutta la persuasione della mia coscienza, a tranquillare l'animo mio riguardo a

quella amorevolezza e bene dei quali ogni uomo pensante è debitore verso de' suoi simili in virtù di quel principio nel quale è compresa ed ogni religione ed ogni dovere (presi in senso terrestre) = Fa agli altri quello che vorresti che fosse fatto a te. =

Un ufficiale mio amico mi raccontava un giorno che mentre era di guarnigione a Milano e cadetto, fermatosi una sera avanti una commediola di burattini, intese dire dal buon Meneghino a suo figlio il quale era rappresentato come uno discolo: E che cattivo mobile, cosa pensi ora di intraprendere onde procacciarti la sussistenza? Tutto hai provato; alle scuole hai voluto imparare niente; dal commercio nel quale io t'aveva posto con tanto vantaggio ti sei fatto scacciare con tanta vergogna! Cosa resta adunque a te ora, se non l'andare cadetto in un reggimento e diventare ufficiale?

Questa commediola mi prova senza sorpresa quali sieno le tenebre dei sentimenti del nostro buon popolo riguardo allo stato militare. Ma ciò che dovette mi molto sorprendere fu una frase nella citata lettera con cui quel mio cugino mi diceva onde persuadermi a non abbandonare il servizio, e la quale ebbe a destare in me il sorriso della pietà = voi che avete passata tutta la vostra esistenza nel militare e che per conseguenza non siete più atto ad un qualunque siasi impiego nel civile — — —

Quelli che non sono uomini che per le loro qualità fisiche credono molto erroneamente che i soldati si conduchino quali macchine. All' altezza dei loro meschini pensieri non arriva quel giusto detto: che un buon Generale raddoppia la forza della sua armata. E perchè essi abbino a bene intenderne il senso dirò loro che ciò non è solo riferibile all' vantaggio che il genio militare proccaccia ad un tale capo, ma

bensì anche alla difficile scienza della conoscenza del cuore umano posseduta dallo stesso e per mezzo della quale egli sa infiammare lo spirito della sua armata in qualunque siasi scabrosa circostanza essa si trovi.

L'evidenza di un tale fatto la si ha più che patente allorchè si voglia prendere in considerazione le cose un po' più dal basso ed osservare come in un' armata nella quale esistono le punizioni corporali, si vedono le stesse da certi capi ordinate ad ogni momento, mentre che altri di rado fanno uso di tale mezzo di disciplina che la legge mette nelle loro mani.

Io sono certo di avere appartenuto all'ultima delle due specie di capi, imperciocchè malgrado l'enormità del peso a sopportarsi per la responsabilità che il c. R. metteva su di me perchè, come ei diceva, non venivano fatti punire da me per intere mezze annate i miei soldati con pu-

nizioni corporali, pure ebbi il coraggio di non lasciarmi indurre in errore nel mio operare, mentre ne vedeva giornalmente i buoni effetti. — Ne darò una prova:

Mentre eravamo di guarnigione a Salisburgo e che in occasione che si procurava di ingaggiare quei soldati che per la capitolazione d' allora di soli 4 anni avevano terminato il loro tempo di servizio e per cui il mio squadrone, senza parlare degli altri, ne ingaggiò più di 60, io aveva per tutti i giorni festivi durante diversi mesi concesso alla mia truppa, meno naturalmente a quei pochi che dovevano restare di servizio in caserma, di starsene fuori della stessa fino a undici ore della notte.

Ebbene posso assicurare che mentre forse un altro sarebbe stato inquieto per tanta addossatasi responsabilità io dormiva i miei sonni tranquilli ed i miei soldati conducevano le più volte in quartiere quelli di al-

tri squadroni che si lasciavano prendere dal vino.

E tanta fu poi la corrispondenza di quella brava gente alle mie cure che nessuno di quelli in allora presenti, come nessuno di quelli che dopo per l'andamento del tempo si cambiarono durante li dieci anni del mio comando, mai disertò — esempio, lo posso dire con certezza, assai raro.

Tante altre particolarità che potrei rammentare in favore del mio argomento tralascio onde non dilungarmi di troppo.

Solo farò per ultimo osservare che si sbaglierebbe chi volesse attribuire la buona condotta di una truppa o tutta al merito delli singuli individui componenti la stessa, oppure ad una certa quale bonomia del comandante; posciachè dal sapere ognuno quanto poco merito intrinseco abbia la bonomia gli è facile il conchiudere di non essere essa atta in un superiore a fargli dimostrare la ben intesa bontà e nello stes-

so tempo il ben necessario rigore, senza delle quali due qualità, e della conoscenza del cuore umano per base, mai nessuno perverrà a formare dei diversi caratteri e temperamenti degli altrettanti in massima parte rozzi e tutti poi vivaci giovini una truppa ben disciplinata, vogliosa ed intraprendente.

Dal tutto da me fino a qui detto su tale proposito ne trarrò la conseguenza che sono intimamente persuaso che se per ben dirigere una truppa non richieggonsi tutte quelle doti sublimi e necessarie onde bene allevare, educare ed instruire un giovine del quale se ne voglia fare un uomo perfetto (quantunque le truppe nelle armate bene organizzate gioiscono esse pure d'un certo quale grado di istruzione), pure, dico, sono intimamente persuaso che il ben condurre una truppa è più difficile che il dirigere, lo dirò a cagion d' esempio, un ospedale di infermi, ed anche che il dirigere delli studii in generale stando allo scrittojo.

Attaccato ad un tilbury un mio buonissimo cavallo feci in pochi giorni il viaggio da Vienna a Milano ove arrivai al principio del 1832. Quell'equipaggio, non troppo adatto alla verità per viaggi lunghi, ebbe però il bene di salvarmi dalla seccatura di fermarmi alle porte delle città, poichè a Vienna si credette che sortissi onde fare una passeggiata, ed a Milano che venissi da Loreto; esso mi procurò poi anche il grande vantaggio di essere sempre padrone di me stesso, che è una assai bella cosa; e di non trovarmi in vettura con faccie nuove e quel che è peggio con faccie antipatiche, cosa che assai detesto.

Nel 1833 feci una malattia la quale io benissimo sentiva non avermi a far passare ai campi elisi come taluni suppone-

vano. Fra questi eravi un mio conoscente, certo Padre S. il quale da un mezzo secolo e forse anche prima di entrare in quel convento che fu poi soppresso era molto più mal' andato di salute di quel ch' io lo fossi in quel momento. Egli era asmatico a potere appena parlare, gottoso a appena potersi muovere, e tormentato da tante altre malattie che per brevità non annovero, ma che una sola delle quali avrebbe bastato a fare l'infelicità d'un povero figlio d' Adamo. Aveva egli però malgrado quel suo corpo macilente e misero più che abbastanza forza d' animo onde alla sua maniera ragionare sulla religione e ad assistere li trapassanti in modo, come egli diceva, che le anime di quelli da lui assistiti e che seguivano le sue dottrine trovavansi in paradiso tosto che i corpi che le tenevano rinchiusi le avevano per mezzo del loro ultimo respiro da essi soffiati. Mentre detto Padre S. era da me venne

pure a vedermi, secondo al suo solito, il mio sempre allegro e gioviale amico D. M. Egli intese il lungo e faticante discorso che il Padre S. mi tenne, ed il quale era fatto come tutto di ed a tutt' ora se ne tengono, cioè che per provare una tesi qualunque invece di appigliarsi al concreto dell' argomento e di dare ragioni concise e palpabili non si mettono in campo che sofismi, ed il tutto si capovolge. Infatti non fu che dopo di avermi parlato a lungo della religione e dei santi che il Padre S. si mise a volermi comprovare l' esistenza di Dio. Temendo io però la sua prolissità lo interruppi affine di persuaderlo della mia ferma credenza su tale punto e per così quindi obbligarlo a lasciarmi quieto — — Sì Padre S. gli disse: Io credo fermamente che vi sia un Dio; posciachè messo nella alternativa di dover credere alla sua esistenza, oppure di dover credere, come si pretende dalli atei, che la materia sia sem-

pre stata, il mio buon senso non può arrivare a concepire la possibilità dell'ultimo di questi due casi per la ragione che nessun corpo inanimato abbia sempre potuto esistere, o abbia senza l'opera di un Ente Supremo potuto darsi da sè stesso l'esistenza. Che la materia sia inanimata e soggetta a leggi invariabili nessuno ne dubita certamente se riflette che la minima mancanza a quell'ordine statole impulso dal Sommo Creatore basterebbe a tutta capovolgerla ed a trasformarla in un ammasso mostruoso ed inutile allo scopo pel quale essa esiste. Come dunque potrà sostenersi dagli atei che la materia la quale invero per le leggi impulsole dà l'esistenza a tanti esseri bensì, oppure altrimenti detto non sono che particelle della medesima, ma che per le leggi alle quali va irrevocabilmente soggetta è inanimata, abbia potuto sempre esistere, o darsi da sè stessa l'esistenza? Non è egli più logi-

co e facile il concepire che vi è un Iddio, il quale sempre ha dovuto esistere onde essere ritenuto perfetto e onnipossente in virtù di questa sua qualità, come anche in virtù del perfetto ordine che vediamo da lui dato al grandioso universo e che egli solo sarebbe capace di modificare a suo talento senza che per ciò la materia avesse a finire di essere, o ad essere interrotta nelle sue funzioni?

Io era pronto a continuare su tale argomento quando il mio amico D. M. temendo che un discorso di tanto momento avesse a pregiudicare alla mia salute, mi fece cenno di tacermi e ne prese egli stesso il filo, ma con quella ilarità che era atta a fare ammutolire una volta per sempre il buon Padre S., come a farlo desistere da quella conversazione di tuono troppo serio. Per lo che si mise egli a dirgli: Il discorso del mio amico è forse capace, continuandolo, a provare anche l'immortalità dell'a-

nima , dacchè essendo certa l' esistenza di Dio il quale tutto creò, potrebbe anche darsi che una delle sue mire fosse stata quella di stabilire una felicità eterna. Ma qui devo però dirvi , il mio buon Padre carissimo, che noi tutti andremo in massa a godere delle delizie del paradiso ; giacchè quando mi passa davanti al pensiero tutto quello che voi avete dovuto soffrire su questa terra, voi che al primo nascere e pei vostri acciacchi fisici e per la vostra sempre penosa esistenza non avete per certo potuto far a meno di commettere se non delitti come tanti altri ancor più necessitosi ed infelici di voi , per lo meno dei peccati di desiderio , voi che messo al confronto mio che sempre robusto e fornito di tutti i beni della fortuna ed in virtù delle quali doti mai fui nella tentazione di dispiacere nè agli uomini nè a Dio , voi , dico , dovete convenire della verità della mia massima se non volete essere tacciato di attribuire

al Sommo e giusto Creatore un principio di parzialità quale sarebbe quello di ammettere me nel paradiso che mai ebbi occasione di demeritarmi, e di espellerne voi, od altri in peggior condizione della vostra, che in conseguenza del datoci libero arbitrio nel bene e nel male non avete potuto a meno di alienarvi alle volte e li uomini e Dio.

Vedutosi dal buon Padre S. che per lui più non restava a che dire con un tale uomo, prese il suo cappello, e compiangendosi nel vedere che per essere il D. M. tanto mio amico le sue massime potessero fare effetto su di me, tutto zoppicante se n' andò.

Tranquillo per rapporto all' animo mio pieno di fiducia nel Sommo Dio, non lo era nello stesso modo riguardo al mio corpo perchè la mia guarigione non avevasi ancora spiegata come io desiderava. Onde dare qualche rischiarimento sulla mia situazione

mi converrà ripigliare le cose dall'epoca in cui era di guarnigione in Moravia.

Fu al principio dell'anno 1828 che tormentato da un bastantemente pronunciato tenesmo, il quale un dottore già da più d'un mese andava inutilmente curando, che mi cadde per le mani l'opera = Della medicina curativa del Signor Le-Roy, = e veramente curativa, poichè lettala ed intrapresane la cura, due sole dosi dei suoi medicamenti bastarono a fare perfettamente scomparire quell'ospite importuno. Incoraggiato da un sì felice evento mi misi a fare, coi dovuti prescritti riposi, delle lunghe cure, per cui avrò prese fino al presente da 500 dosi, e durante le quali guarii, fra li altri malanni, da un reumatismo nel braccio sinistro che tanto mi addolorava ed incomodava che alle volte doveva farmi tagliare pane e piatanze essendo a tavola. Fu a quella stessa epoca che quel mio dottore guarì con una sola

dose, da me somministratagli per un raffreddore, anche dalle emorroidi che gli impedivano di montare a cavallo da più di venti giorni. (Quante cure, quanti diversi medicamenti non avrebbero dovuto amministrare li dottori seguaci del metodo generalmente praticato per queste due malattie, secondo essi, di sì diverso carattere!!)

Simili successi e tanti altri che potrei citare con tutta la persuasione che danno li convincimenti oculari mi animarono a far tradurre l'opera di Le-Roy in tedesco. (Allora non era essa ancora stampata in quella lingua come la fu dipoi per l'opera di uno che guaritosi con quel metodo vuole, come egli dice nella sua breve prefazione, dimostrare la sua gratitudine all'autore di sì importante scoperta e procurare ai suoi compatriotti una sì segnalata utilità).

Persuasato fino d'allora di tale utilità andava dicendo a' miei conoscenti: Voi vedete ch'io mai fui nè sono ora pazzo, spero

che mi accordiate un po' di buon senso; ebbene con queste qualità che devono dare qualche peso alle mie parole vi assicuro che li medicamenti di Le-Roy sono i soli che mi abbiano procacciati effetti pronti ed efficaci. Io faceva poi ad ognuno palese che Le-Roy non dice: prendete le mie dosi e guarirete, ma dice: leggete il mio metodo e se solo ne restate persuasi seguitene la cura. Ma questo parlare chiaro, coscienzoso e leale non è così ben inteso, per un capriccio della natura umana, come quello di certi altri dottori che dicono: Io vi farò dei salassi, e se essi non vi faranno andare all'altro mondo, vi lascieranno in questo indeboliti e miseri fino a che potrete avere vita.

Da un calcolo fisiologico risulta che dato per esempio un uomo del peso di 125 libbre esso ne ha 25 in sangue ed in liquori necessarij alla sostanza e gioco delle differenti parti ed organi di cui è composto; e

che ne ha in ossa, cartilagini, membrane, carne e pelle altre 25 libbre. Fatta la sottrazione di queste 30 libbre dalle 125, le rimanenti compongonsi tutte di umori. Se ciò a prima vista può sembrare esagerato, deve cessare un tale erroneo credere dopo la semplice riflessione che punto il nostro corpo in qualunque sua parte dall'ago il più acuto, esso, quale spugna piena di liquido, tramanda delli umori. — — — Vuolsi dunque levare le 25 libbre di sangue onde con lui far sortire le 75 libbre di umori che soli sono atti alla corruzione? come da diversi dati dell'opera di Le-Roy si fa chiaro, imperciocchè egli con tutta ragione dice che il sangue è il motore della vita, e che è = incorruttibile. = Che sia il motore della vita nessuno ne dubita certamente dietro l'incontrastabile riflessione che tutto lo sviluppo e conservazione del corpo vengono procacciati dallo stesso, imperciocchè egli è indubitabile che le parti solide sono

subordinate all'altra parte appellata fluidi ai quali quelle debbono la lor formazione, sostanza e sviluppo, e che l'olio o la quintessenza delli alimenti presi da un essere vivente serve a formare il chilo il quale si filtra nella circolazione per conservare la quantità di sangue necessario, e per riparare le perdite che fa continuamente questo fluido motore della vita nel sostentare le parti solide. Per cui se tutto lo si toglie da un corpo esso si estingue, come ognuno sa — ciocchè chiaramente dà a dividere quanto più o meno pernicioso sia il temerario levare sangue, come tutto dì si fa, in ragione della più grande o meno grande quantità che si leva.

Che se, principalmente da noi, si vuole tutt'ora persistere onde guarire diverse malattie e levare sangue quale solo mezzo detto efficace per tali guarigioni, ciò non fa essere meno deplorabile che la generalità dei dottori non abbia ancora a tale intento sco-

perto un metodo più naturale di cura, e che non sia sempre mai perniciosissima cosa ed assurda il levar sangue per guarire; poichè l'ammazzare per guarire non lice — Cosa che ogni giorno viene comprovata dalle malattie di petto, dalle ostruzioni nei visceri, idropisia, consunzione, malattie di languore ec. ec., alle quali vanno soggetti li miseri scannati. Che sia incoruttibile ciascuno può convincersene quando dopo di essersi sottoposto ad un salasso, e dopo di aver lasciato raffreddare il prodotto della flebotomia non può a meno di sperimentare che il sangue è inodorifero mentre l'odore ammorbato non incontrasi che nella parte umorale da lui separata.

Il momentaneo sollievo che viene provato da chi ha la disgrazia di lasciarsi persuadere ad una flebotomia non è adunque cagionato che dalla sortita dal corpo degli umori che soli sono guasti e che circolano coll' incoruttibile sangue. Questo stesso

momentaneo sollievo ha cagionato più mortalità nell' uman genere che forse tutte le guerre e tutte le pestilenze prese assieme, giacchè da una parte incoraggisce i miseri che hanno nessuna idea del maccanismo animale a farsi levar sangue fino a che spaventati essi stessi dall' intromessa debolezza si rifiutano ad ulteriori flebotomie, mentre loro altro non resta che la trista esperienza che per un momento di sollievo, il quale mai può guarirli, hanno sacrificato 10, 15 o più anni della loro vita perdendo quel sangue sì necessario alla vitalità e che mai è di troppo come mai è di troppo il sugo che vivifica li alberi, e poichè d' altra parte abbaglia ed incoraggisce anche li dottori di buon conto, ma poco pensanti, a continuare in tale pernicioso pratiea.

Il sistema di Le-Roy è basato sulla depurazione degli umori quale causa efficiente di tutte le malattie,

Ritorno ancora per un momento al flagello del salasso: Io sapeva che il dottore Appiani, ch'io aveva conosciuto fino da teneri anni, s'aveva fatto levare, non so per quale malattia, 30 volte sangue. Gli domandai perchè da noi l'uso del salasso fosse così generale? — ed alla sua risposta = il clima = non potei a meno di fargli osservare che non sapeva risolvermi a credere che la mia bella patria tanto favorita dalla natura avesse ad essere in questo particolare la più sgraziata di tutte a tale riguardo; poichè, gli dissi, sono stato per più anni in diversi paesi del nord e là non si è sì spensierati nello spandere il sangue degli uomini, e se qui da noi se ne versa con tanta profusione perchè il clima è caldo, cosa dovrà farsi nella zona torrida dei Mori?

Tutto quello da me fino a qui rapportato a tale proposito, come tutto quello che io abbia potuto aggiungervi, fu inutile al-

lora come dopo! Le mie parole furono but-
tate al vento, per cui già da tanto tempo
aveva rinunciato ad un simile discorso, ed
il quale qui solo ripigliai onde dare la ne-
cessaria spiegazione a ciò che mi riguarda.
In conseguenza di che devo dire rapporto
a questo unico modo veramente curativo
ch'io sono uno de' pochi esseri sfortunati
che non lo possono seguire con tutta la
possibile efficacia. Imperciocchè delle quat-
trocento lettere che formano il secondo vo-
lume dell'edizione dell'opera di Le-Roy da
me posseduta, una sola avviene in cui un pa-
dre dopo d'aver ringraziato il detto au-
tore per lo avere pubblicato il suo meto-
do, scopo principale di tutte quelle lettere,
dice: coi vostri rimedii ho salvata la vita
a mio figlio ma pur troppo preveggo che
finirò per perderlo dall'essere troppa la
difficoltà per lui onde ritenere le prese dosi
— — — ed io mi trovo precisamente nel
caso di quel ragazzo.

Messo adunque nella difficoltà di ritenere le dosi, consultai il sig. dottore Buccellati ch'io conosceva da alcuni suoi scritti, ed il quale per non essere della specie delli altri dovette abbandonare Milano e stabilirsi a Trieste ove ora vive onorato, stimato ed in gran fama dallo avere fra le altre cose, a detta delli stessi Triestini, curati i malati di choléra a lui affidati in modo da non lasciarne perire che l'8 o 9 tutt'al più per 100.

D'accordo noi due nelle nostre massime fui presto guarito.

Nello stesso anno 1853 fui — — fui — — *per attaccare su il cappello* (sposare una donna ricca). Questa da me impiegata espressione perchè è di uso fra noi, è, bene considerata, tale che racchiude in sè un certo quale modo di sprezzo e scherno che devonsi perdonare al mondo avuto ri-

guardo a quel tuono leggiero e facile di società che lo caratterizza e che gli fa vedere le cose soltanto dal lato superficiale. Egli è bensì vero che meglio sarebbe se i beni di fortuna fossero sempre dalla parte del marito, ma in ciò v'entrerebbe l'ingiustizia di condannare la donna ad una povertà eterna — — — Cosa ne direbbero i Sansimonisti? Riguardata la cosa però dal lato giusto, lo sbaglio non istà in ciò che la donna abbia più beni di fortuna che l'uomo; giacchè in un matrimonio bene assortito egli è perfettamente indifferente da quale parte essi sieno, ma bensì in ciò che le moltissime volte viene confusa la più tenera unione umana con un mezzo di speculazione; per cui invece di avere procurato un amico all'amica e viceversa, l'uomo, discendendo da quella forza morale del suo essere che sempre lo deve caratterizzare, è la donna, abbandonando quella bontà che sola e tanto la rende cara, non

si è fatta che un' unione mostruosa e della quale in tale caso è ben giusto che l'uomo n'abbia ad avere tutto il torto.

Ch'io m'abbia sempremai avute presenti tali massime fino allo scrupolo, spero provarlo.

Prima però di spiegarmi, siccome parlerò di una persona che trovasi ora nel numero dei più, e che non istà troppo bene il rilevare i difetti dei trapassati, così dirò col nostro buon popolo: *parlerò di quella buon' anima come viva*. Modo di dire che per essere della portata del popolo non farà scorgere a taluno a prima vista quant'esso faccia mostra di quell'osservazione dei filosofi = Che quelle nazioni che più sanno rispettare i morti, più danno prova dei loro buoni costumi. =

Senza eredere di meritarmi la taccia di incoerenza posso francamente continuare il mio discorso, poichè le mende morali della signora Z. erano bensì di quelle da non

rendermela simpatica, ma che in pieno niente diminuivano la somma delle altre sue belle qualità.

Allorchè una donna vuole far intendere ad un uomo ch' egli le è simpatico non è mai imbarazzata di trovarne i modi. Anzi qui dirò di passaggio che alcune lo fanno sì marcatamente che per la ritenutezza che subito dopo mettono in campo danno bensì a divedere d'essere esimie maestre nella grand' arte dell' amore, ma dimostrano con ciò nello stesso tempo un certo quale grado di falsità per lo quale i sensi vi guadagnano bensì alle volte, ma sempre a detrimento del sentimento.

Per la ragione inversa che ad una donna non piace che un uomo dotato d'un bel corpo e magro nei fianchi, nella idea di abbellirlo, lo stringe talmente da renderlo della sottigliezza di quello della femmina; come pure ad essa non piace nell' uomo

una voce femminina; nè neppure quelli i cui visi sono sguerniti di qualunque pelo; così a noi uomini del bel paese che l'apennin parte il mar circonda e l'alpe piaciono tanto le donne che hanno taglia snella — — — altrettanto le grasse ci dispiaciono. Sotto alla denominazione di grasse non intendo parlare di quelle ben pasciutelle bensì ma che conservano e taglia e belle forme ritondette, che anzi queste hanno molto merito, ma parlo di quelle la cui estrema grassezza fa essere in linea retta dalle spalle alle anche e per cui altro sentimento non annunciano che quello d'una buona tavola. — — — Siccome però io per natura alquanto indifferente sono all'amicizia delli esseri mascholini, generalmente parlando, ma non già a quella di quelle più belle opere della creazione che tanto abbelliscono la nostra esistenza e per cui nessuna donna bramerei di inimicarmi, così prego le da me in ultimo descritte a

perdonarmi i miei franchi detti in virtù del buon consiglio che mi prendo la libertà di loro dare: di andare cioè a soggiornare in Turchia, ove, per l'abitudine adattata al gusto colà esistente di ingrassare le loro donne prima di mandarle a marito, certamente vi troveranno il loro conto, e se è vero quello che si dice, ve lo troveranno in un modo soddisfacentissimo.

La signora Z. era magra ed aveva un'aria un po' patita, cose che senza vantare molta bellezza bastavano a rendere il suo fisico aggradevole — almeno a me fece tale effetto.

Ma dopo poche sere che mi era fatto presentare nel suo palco vidi che noi saremmo difficilmente per dar vita ed una nuova prosapia. Dovetti accorgermi quanto alle volte si gode d'una prevenzione troppo favorevole. Infatti essa m'ebbe l'aria piuttosto

d' une parvenue che d' altro, giacchè mentre essa diceva *di volere ammogliare il suo appartamento a tutto lusso* il suo servitore entrava nel palco ad annunciare la carrozza col cappello sulla testa — Mentre essa parlando con me si serviva di espressioni troppo comuzai e delle quali ancora mi ricordo, un certo Signore, che molto mi fece stupire per la sua età e pel suo rango, obbliando i riguardi che sono sempre dovuti alle signore e levatosi in piedi, onde meglio da ognuno farsi intendere, teneva una proposizione le cui parole dinotando le cose al naturale e troppo naturale erano ben lontane di avere quel giusto ed in simili circostanze ben inteso tuono che fa permettere bensì il parlare in presenza di signore su qualunque oggetto ma solo quando si conosce l' arte di sapere indicare, toccare di passaggio, ma sempre senza nominare.

Tali piccoli tratti sembreranno forse trop-

po inconcludenti a taluno onde far decidere un totale cambiamento di disposizione. Eppure così successe in me, e credo che ognuno potrà facilmente essere persuaso della veracità de' miei detti quando si vorrà riflettere che malgrado i miei scarsissimi meriti io era pur sempre uno adattatissimo marito per una signora che tanta volontà ne aveva, come poco dopo dimostrò. — Sì, tali piccoli tratti furono sufficienti a sempre più provarmi quanto le molte volte il mondo confondi una certa quale vivacità col vero spirito — come quella signora veniva appellata. — Imperciocchè un po' più tardi in occasione del suo matrimonio obbliando i riguardi e fors' anche un qualche sentimento d'amicizia al suo antico amico servente non ebbe neppure lo spirito di prevenirlo, per cui il buon uomo disperato che la pecorella si fosse smarrita senza dargliene segno, s'allontanò indispettito da lei; — ma vi ritornò subito che la funzione

nuziale fu consumata, dando così a vedere non essere certamente la sua divisa = tutto, o niente. =

Qui potrei citare altro fatterello di simile genere quantunque di una tinta molto più leggiera e pel quale, non avendo che a lodare in altrui belle qualità, presa la somma delle stesse tutt'assieme, avrei l'occasione di presentare il mio carattere sotto ad uno aspetto favorevole e tanto più favorevole in quanto che alle volte, onde tale essere mantenuto, non può farsi che a spese delle dicerie della moltitudine sempre pronta a non prendere in considerazione che le apparenze — — — Ma me ne astengo pel timore di annojare con ripetizioni della stessa specie.

Un po' prima di farmi presentare alla signora Z. aveva desiderato di rappattu-

marmi co' miei cugini. E malgrado che i torti da essi avuti verso di me di molto fossero maggiori di quelli io potessi avere verso di loro (come sempre posso provare), pure dallo averli io sempre veduti più vecchi di me, ed in conseguenza di quel riguardo che si ha per la vecchiaja digià pronunciata, mi risolsi a fare io stesso i primi passi. A tale effetto scelsi un comune conoscente il quale io riteneva più che atto a combinare una piccola scena di famiglia dalla facilità che più volte in lui aveva scorta, allorchè prendeva una gazetta in mano, di stabilire li da lui creduti facili mezzi onde rappacificare tutto il mondo, e per la quale cosa egli con brevi parole e con una facilità veramente unica lo divideva e lo squarciava ora in sei ora in sei cento ed ora in sei mille parti — — tant'è l'effetto di una immaginazione vasta!! — E se qualcuno fosse tentato di non credere a' miei detti, potrei citare quali va-

lidissimi testimonj della possa del suo parlare alcune fortezze o debolezze femminine le quali non potrebbero a meno di attestare quant' egli in forza dell' unico ed indefesso studio della sua lunga vita fosse o sia forse anche tutt' ora valente nel persuaderle alla resa.

Nella mia commediola si prese egli però, dietro la stessa spiegazione da lui fattami, in modo da far sì che la cosa non potesse avere la minima buona riuscita.

Scelsi quindi a mio campione il sig. R. che quantunque forestiero è stabilito da più lustri senza lustro in Milano — voglio con ciò dire ch' egli non occupa impieghi e che mena la vita privata; e ciò per pura sua elezione, imperciocchè s' egli avesse ad ambire delle cariche le otterrebbe per certo dall' avere tutti i talenti necessarj onde colla massima distinzione coprirle — — e se non mi si crede lo si domandi a lui stesso. Egli è uno de' più sviscerati ed intrinseci amici

di uno de' miei cari cugini — — sì, posso assicurare grande amico di passeggio non solo sul bastione di Porta orientale ma ben anche nelle contrade della città. Se da taluni avesse ad essere una simile amicizia tenuta in poco conto si sbaglierebbe di molto dall'essere riguardata da taluni altri quale la sola, la più sublime.

Detto sig. R. di nazione Svizzera mi desta la reminiscenza di un altro che conobbi fino da molti anni sono e che aveva l'abitudine di dire = Sono italiano di nazione, ho imparato il *franzese* e quantunque non conosca tutte le città del mondo posso però parlarne = Al che io soggiungeva onde in certo qual modo accompagnare i suoi ragli nella stessa maniera che il canto vuole sempre uno accompagnamento di istrumenti musicali se deve fare un perfetto effetto = miserabile creatura — miserabile creatura. =

Perdonate — perdonate caro lettore se mi sono allontanato dal mio soggetto, giacchè

per un momento, come voi avete forse benissimo rimarcato, ho tralasciato di parlare del sig. R. che vi presentai quale mio secondo scelto campione. Vi ritorno adunque e dico ch'egli si prestò alla mia preghiera con tutta la possibile premura, anzi, onde comprovare quanto fosse il fervido calore ch'egli impiegò in tale circostanza, dirò, a pura cagion d'esempio s'intende sempre, che si adoperò con tutta quella compiacenza alla quale uno qualunque è ognora pronto quando essa non porta con sè altro sacrificio che quello di alcune parole — ciò dico, lo ripeto ancora, a pura cagion d'esempio. Infatti con tutto il calore da me in lui lodato parlò egli al più vetusto de' miei cugini, il quale preso quel suo tuono — voglio dire onde dire meglio — quel tuono serio che tanto è significante, decoroso e tenuto in sommo conto da chi è stretto osservatore del ben compassato decoro, gli rispose = Ne parleremo — ne parleremo = — — — E non se ne parlò più.

Eccomi al punto al quale io voleva condurre il mio lettore ; e per ottenere la quale cosa ho dato un po' di volume ed un titolo a questo scritto, che quantunque dettato dalla più scrupolosa verità mi sono studiato di rendere il meno nojoso che mi fu possibile, e ciò perchè non venisse buttato al fuoco prima di essere totalmente letto. Devo però prevenire che dal non essere il mio intento che quello di provare: che si possono avere delle peripezie senza perciò mettersi nel caso di perdere la pubblica stima, così non potrassi avere d'ora in avanti che ben soventi cose tristi da

udire, come di leggieri puossi immaginare dalla serietà di tanto soggetto — Parlerò di guaj e di certi caratteri che avrebbero dovuto o potuto nel tempo passato prevenirli e così anche prevenire la noja alla quale mi hanno forzato coll'obbligarmi quale Dio Termine ad un tavolino onde scrivere tutte queste pagine che se vengono trovate lunghe io trovai lunghissime. Dico poi che parlerò di caratteri, poichè continuerò nell'abitudine da me già adottata di non nominare le persone, ma di parlare soltanto dei fatti.

Se non avessi troppo temuto di annojare avrei fatta una qualche prefazione a questo scritto d'occasione, ma so quant'io stesso in vita mia fui annojato dalle prefazioni, generalmente parlando, per non avere voluto arrischiare di mettere in un simile caso il mio lettore. Solo adunque dirò qui che quelli che temono o non amano il racconto di cose tristi faranno bene se cesseranno dall'oltre leggere.

Giunto all'anno 1855 m' avvedeva sempre più che i miei mezzi finanziarij non bastavano per farmi vivere quantunque colla più grande economia, ma però alla mia maniera; posciachè fra le altre cose sono sempre stato nemico dall' accettare pranzi perchè ben soventi chi li dà crede di obbligare i riceventi, mentre si può dire con certezza che se la gentilezza non è maggiore dalla parte di questi ultimi, essa è per lo meno in egualissimi gradi dalle due parti. Altre cose più a lungo potrei dire rapporto alla mia maniera di vivere, le quali però dall' essere troppo futili e qui di nessuna utilità tacio.

Malgrado quello stato delle mie finanze io me ne stava in una specie di tranquil-

lità perchè dall' aver fatto tutto quel poco che ho potuto di meglio durante il tempo del mio servire mi rimaneva la probabilità di ottenere, domandandolo, un impiego. E viveva poi in una specie di certezza che domandato ed ottenuto l'impiego i miei cugini non sarebbero per negarmi quei pochi mezzi (i quali, una volta risoltomi a farmi impiegare, sarei stato in grado di loro rimborsare) che avrei potuto da essi chiedere onde portarmi onoratamente al mio nuovo destino quand' anche esso avesse dovuto mandarmi sì lontano da Milano quanto vi è discosto l'estremo punto della Monarchia. Quant'io mi sbagliassi sul conto de' miei cugini (ed il quale sbaglio mi fu poi causa di tante sciagure) lo si vedrà dal loro spiegato carattere.

La credenza di trovarmi sempre in tempo opportuno a domandare l'impiego in uno coll'estremo e quasi invincibile rincrescimento di abbandonare Milano fu causa che

ritardai un po' troppo a decidermivi, e totalmente poi troppo tardi per l'impensata causa sopra esposta. Fatto il primo passo falso ne vennero degli altri di conseguenza, cioè di dovermi procurare danaro con delle forti perdite come molti fanno che si fa in simili occasioni — e fortunati quelli che non lo sanno.

Egli è giusto ch'io dica che un amico mi procurò un migliajo di lire e della quale compiacenza sempre gliene sarò grato malgrado che noi due ora in Milano siamo tanto divisi come se uno fosse al zenit e l'altro al nadir, e ciò perchè quella tinta di freddezza colla quale mi ricevette al mio ritorno mise me colla mia divisa di tutto o niente in tale caso di separazione; e ciò tanto più poi perchè a quello che mi sembra egli avrebbe dovuto prima di sì leggermente condannarmi nella sua opinione informarsi sul mio conto e così persuadersi che l'allontanarmi da Milano (come presto

dirò) era stata una pura peripezia senza che essa mi facesse cessare di essere galant' uomo. L'informarsi sul mio conto (come uno che si diceva mio amico era in dovere di fare) gli avrebbe dato per risultato quanta ragione egli potesse avere per condonarmi un passo falso qualora si ostinasse nel ritenerlo tale; ed in fine quand' anche tale fosse stato realmente, quanto dovevasi per lui riflettere che nessuno è infallibile, e che non tutti nel mio caso avrebbero avuta la mia forza d'animo onde sortirne in modo da non recargli danno, se pure è vero che il suo mal' umore (come non vorrei fargli il torto di credere) abbia potuto provenire dalla perdita di danaro alla quale egli a prima vista ha potuto riputarsi sottoposto.

Per ritornare a me dirò che le cose erano divenute talmente pressanti che per più giorni me n' andai rivolgendo in testa l'idea di abbreviare la mia vita. Ma una certa

forza sempre rimasta tacciturna in un angolo del mio cuore perchè fino a là non aveva mai avuta l'occasione di farsi sentire mi disse: no, tu non t'ammazzerai, ciò varrebbe niente nè per te nè pe' tuoi creditori. In conseguenza di che mi decisi a domandare l'impiego.

Avutane digià una risposta favorevole si trovava però Vienna troppo distante perchè il tutto avesse a succedere colla prestezza che richiedevano le mie circostanze. Per cui mi risolsi a procurarmi del danaro onde far fronte alli incontrati impegni e perchè me ne restasse sufficientemente per portarmi a Vienna come aveva divisato. Per ottenere il quale mi indirizzai ai miei due cugini loro comprovando quant'era la probabilità per me di ottenere un impiego e per mezzo del quale avrei potuto indennizzarli. Domandai loro non trecento mille lire, nè neppure una annata delle loro rendite, ma sole tre mille lire

— — — Vi si rifiutarono — — non dico altro. — — È sempre bene che chi scrive lasci pensare anche il lettore — solo dirò che mentre le prove palpabili ch'io domandava un impiego erano nelle loro mani, quella passione che qui non voglio nominare potè tanto su uno di essi da accecarlo in modo di fargli dire parlando di me: perchè non si occupa egli?

Scrissi alla mia carissima cugina c. G. M. che trovavasi alla campagna. Quella Santa Donna mi rispose di essere desolata dal poter far niente per me e vi aggiungeva = Prego Iddio che voglia benedire quella qualunque persona che vorrà esservi utile in questo momento = Ma convien credere che i conti della pìa Matrona per certi peccadigli non fossero ancora ben liquidati a quell'epoca col Signore, poichè malgrado tutta la sua misericordia non credette per anco venuto il tempo di esaudire alle sue preci.

Veduto inutili i miei passi verso de' parenti, que' parenti in grado prossimissimo perchè figli e figlia dei fratelli di mio padre, pensai a qualche amico.

Mi rivolsi al c. C. C. la cui risposta, me ne ricordo benissimo, era la seguente.

= Mi spiacie il non poter aderire al tuo desiderio perchè alla morte di mio padre mi giurai di mai fare sicurtà di sorte alcuna. Ti conosco troppo uomo d'onore perchè tu abbia a credermi capace di mancare verso me stesso. =

= Ammirato un tanto raffinamento di punto d'onore mi indirizai ad un altro che dopo d'avermi a bocca ed in iscritto promesso di compiacermi mancò poi alla sua parola. Non parlerò oltre di quest'ultimo perchè non sempre vale la pena di tutto dire.

o Lasciato dalle su dette persone nell'impossibilità di recarmi a Vienna ed anche quella di oltre aspettare in Milano, fors'anche in conseguenza di un po' di quella tale

febrile impascienza che è solita impossessarsi di me allorchè le cose non vanno presto come desidero, risolvetti, senza più fare altri tentativi, anzi promettendomi di mai più domandare danaro a chicchessia, meno a quella donna di cui presto parlerò, di andare in Isvizzera onde farvi un anno di economia.

I miei creditori possono ora attestare ciò essere la pura verità.

Prima di partire però, essendomi disfatto di tutto ciò che mi si rendeva inutile, soddisfecì in tutto od in parte alcuni di essi e mi ritenni il puro danaro necessario onde fare uno stentato viaggio.

Che che ne dicano i Sansimonisti nelle loro stravaganze, la donna è destinata dalla natura ad essere per le leggi alle quali ha

voluto sottometterla riguardo al fisico, più debole dell'uomo. Infatti come potrebbe essa difendersi nel tempo della sua gravidanza e principalmente nel tempo del parto? — come potrebbe poi anche in una lotta di forze eguagliare quelle dell'uomo sempre di più elevata statura, più forte e più robusta? — la quale robustezza viene provata anche dalla ispezione fisiologica delle ossa, dacchè l'uomo le ha più dure e più compatte della donna — — — Il quale caso è poi causa che acquistando le medesime in quel primo un più sollecito grado di densità e di durezza egli non abbia sì lunga vita di quest'altra. — —

Per rapporto al morale ne viene di conseguenza che nella medesima maniera che lo stesso uomo non dimostra sempre l'eguale carattere nelle sue diverse combinazioni di salute o di malattia — nella stessa maniera che un uomo di piccola corporatura s'accorge di non poter reggere al pa-

ragione di uno di statura colossale, così la donna trovandosi inferiore all' uomo nella forza fisica ricorre a tutte quelle qualità morali che la natura, quale madre imparziale, le ha date onde mettere un equilibrio in tale disuguaglianza. Queste sono quella sua proprietà che la rende di ben lunga più capace dell' uomo di leggere per mezzo di un solo sguardo al primo apparire in una riunione di suoi simili le qualità e dirò anche i pensieri di ogni individuo componente la stessa; più quella perseveranza ch' essa con assai maggiore costanza dell' uomo impiega allorchè si è messa in capo un' idea qualunque; più tutti quei mezzi ch' essa sola è capace di inventare quando la sua fantasia, di molto maggiore perspicacia che quella dell' uomo in quelle cose di suo particolare interesse e portata, è stata messa in moto; e più tante altre cose che potrei citare su questo proposito, e per cui le tante volte essa ci rie-

sce incomprendibile mentre non agisce che dietro il piano che il detto suo proprio interesse le inspira.

Questo bilancio che la natura stabilì è quello che materialmente ci propaga; imperciocchè se l'uomo e la donna avessero eguali qualità fisiche e morali questi due esseri sarebbero sempre in guerra fra loro e la razza umana si troverebbe già da molti secoli estinta, invece ch'essa non ha a cessare di essere che nell'anno 6345, 72 giorni, 9 ore e 55 minuti della nostra era come, salvo un piccolo errore della mia memoria, tanto profondamente calcolò il gran Voltaire.

Ritornando a tutta la serietà del mio soggetto dirò che da quella specie materiale fino a qui da me descritta è ben giusto di fare la dovuta eccezione per quella ragione che ogni regola ha la sua, e della quale è una vera fortuna il poterne parlare, posciachè ciò prova la sua esistenza.

Intendo qui fare onorevole menzione di quelle poche, rare e care donne le quali essendo capaci pel loro sviluppo e forza di carattere di oltrepassare in astuzia le donne di cui parlai più sopra, pure per la bontà del loro cuore, per la generosità ed elevatezza de' loro sentimenti, e sdegnando ogni vile considerazione, sono le sole che sieno atte a sentire il vero amore, l'amore sublime e ad essere le vere amiche dell'uomo — Sì solo la donna di cotale nobile tempra è quella che ama veramente il suo compagno, che lo anima a sopportare le sue fatiche, i suoi guaj, che lo consiglia e frena nel suo impeto, che desta in lui i più nobili sentimenti, e che infine tanto coopera a formare su questa terra la sola, vera, sentita e possibile felicità, quale è quella della dolce unione di due cuori. — E la quale è di molto superiore e nemmeno da paragonarsi a quella degli eroi, non essendo la loro immaginata che un' arida

immortalità e che se si eccettua il merito che essi si procacciano nel fare il bene dell'umanità, o per lo meno di quella parte di cui essi sposano la causa, non presenta loro che un' esistenza meramente sterile — esistenza che non è invidiabile se non in quanto che per le alte loro imprese si appianano la strada allo interessare il cuore delle rare e care citate donne, ma la cui scarsità fa sì che essi eroi abbandonino il più delle volte questo loro campo di gloria senza esservi stati felici.

Dalla differenza esposta fra donna e donna ne risulta che quando un uomo ha la disgrazia di essere preso d'amore per una delle prime di cui ho parlato (ciocchè pur troppo è il caso il più frequente) egli è perduto se si abbandona alla forza del suo sentimento con quella ingenuità che solo è apprezzata dalla donna distinta, per la stessa ragione che una delle disgrazie di Maria Stuarda, che quantunque un esem-

pio in senso inverso dei sessi è però atto a comprovare la forza del mio argomento, fu di non poter continuare il suo amore a Enrico Darnlay perchè come essa diceva = egli non ha il cuore sublime. =

La donna di cui ora parlo è condannata a non godere che del contentamento dei sensi e ad essere ben lontana dalla dolcezza del vero amore. Si sbaglia adunque gravemente l'uomo che nell'avvicinarla non ne sa fare la giusta differenza. Sì l'errore o per meglio dire il torto è puramente dalla parte sua pel non avere saputo distinguere e l'aver voluto immaginare delle qualità in essa di cui natura non l'ha favorita, quanto si sbaglierebbe chi pretendesse che l'uccello mosca sia per la sua vinta scommessa in realtà il re delli uccelli, come egli per celia fu dichiarato in quel momento, e come si sbaglierebbe un uomo che sentendo in un gran ballo dire = quella è la regina = ove una donna per le belle

forme del suo bel cadavere si attira momentaneamente li sguardi, la prendesse effettivamente per la regina del paese.

— — — Ognuno sa che l'uccello mosca fece coll'aquila la scommessa chi dei due volerebbe più in alto; al quale intento arrivata in un solo slancio quella regina dell'aria fino alle nubi ed arrossendo un pochetto in viso per l'accettata disuguale scommessa ebbe poi molto ad essere sorpresa allorchè l'uccelletto (per certo di genere femminile, ma ben inteso della specie di quella donna di cui qui sempre parlo), che aveva fatto tutto quel viaggio comodamente su d'una sua ala senza che essa se ne fosse avveduta, tutto fresco e riposato si elevò di alcuni pollici cantando vittoria.

Questo fatto vero o favoletto, come vorrà prendersi, insegna adunque all'uomo a sempre studiarsi di non considerare tale donna che atta ai suoi trastulli. Ma non credi

nello stesso tempo (devo dirlo da vero amico ed in virtù di quella esperienza che pur troppo m'ha procacciato il diritto di dar consiglio) che ciò sia tanto facile quanto a prima vista lo si crede; dacchè nell'avvicinare uno di tali esseri bisogna prima di tutto che nessun tenero sentimento, come già dissi, servi di guida, ed in secondo luogo, cosa principale in tale intento, avere sempre di mira la grand' arte di saper opporre astuzia ad astuzia onde tenere sempre occupata la fantasia sempre svolazzante di cotali testoline, impereiocchè in queste stanno tutti i loro sentimenti.

Uno di quelli esseri il cui sentimento non istà che nella svolazzante testolina era all'epoca di cui parlo da me falsamente riguardato come l'ideale della donna. Più mesi aveva io persistito nello considerarla tale, e ciò fu la causa della mia costanza nello scriverle quasi giornalmente e che non

permise che m'accorgessi quanto poco fosse essa meritevole delle mie premure — meglio avreb' ella agito sicuramente se omesso avesse di farmi sicuro che le mie lettere venivano da lei regolarmente ricevute. — — — Ma il torto fu mio, poichè supposi delle qualità non esistenti.

Sono ora abbastanza filosofo per perdonarle tutta la sua meschina condotta ed ingratitude alla tanta affezione ch'essa ben mi conosceva e di cui n'era sì poco degna.

Avanti la mia partenza da Milano (nel mese di Luglio 1835) l'informai di tutto quello che mi accorreva, come digià prima era stata da me informata quanta parte essa si avesse nella mia indecisione a domandare quell'impiego che doveva allontanarmi da lei, domanda che troppo ri-

tardata mi metterebbe, come io le aveva già predetto, sulla strada della Svizzera ed alla quale predizione nè ebbe essa la generosità di dissuadermi de' suoi sentimenti nè quella di corrispondere ai miei — — — tanto può il capriccio e la leggerezza in alcune donne!

Arrivato a Como le scrissi ancora — Da Lugano le scrissi per l'ultima volta dicendole che farei il viaggio talmente a piccole giornate da poterle dare il tempo necessario onde farmi trovare a Lucerna una sua lettera se essa credeva bene di salvarmi come ne la pregava. Le dicevò che s'ella mi vi faceva trovare due mille lire io poteva ritornare a Milano senza la minima dispiacevole conseguenza, e quanto sarei stato felice di dovere a lei il mio salvamento. Anzi dirò sinceramente che fra me stesso gioiva che le cose fossero arrivate al punto che una minima scintilla di sentimento da parte sua doveva obbligarla a dichiararsi favorevole al mio cuore.

Si solo quelli che dotati di un animo nobile e sensibile e che hanno veramente amato sono in istato di giudicare quanta avrebbe dovuto essere la mia gioja nel vedermi fatto salvo per opera di quella donna e quanto poco sconveniente possi essere il domandre un po' di miseri danari ad una persona per la quale si sarebbe pronti a dare mille volte la vita. Domanda ch' io poi taanto più facilmente aveva potuto farle inquanto che in allora era ancora in tempo a procurarmi il modo di rimborsarla, come le scriveva.

A quelli pochi esseri indifferenti, e le cui stupide faccie e vili di ogni generoso sentimento ho sott'occhio e mi sembra vedere, dirò, onde non abbino ad alzare degli inutili lamentevoli latrati di non esservi un libro per quanto poco voluminoso sia senza che vi venghi parlato d'amore, che essi, figli del bestialismo e non dell'amore

che dà l'anima a tutto il mondo, non possono avere una giusta idea di questo gran motore, e quanta possa esso abbia sulli stessi uomini sommi come lo prova fra le altre cose le parole di quell' uomo grande e profondo di Montesquieu ed il cui solo trattato sul gusto, che essi non conoscono o non intendono avrebbe bastato a rendere immortale = Giunto al mio trentottesimo anno ed innamorato ec. = Potrei loro citare, se ne valessero la pena, tanti e tanti altri fatti comprovanti il mio dire, come potrei loro comprovare a non dubitarne che il grande Turenne fu preso all'età di 60 anni da questo nobile sentimento.

Arrivai a Lucerna, ove, come ognuno ben si pensa, i primi miei passi furono diretti alla posta.

Allorchè il mostro matricida nel solenne giorno del Giudizio Universale ed alla presenza di tutti li innumerevoli milioni di popoli che avranno vissuto sulla terra e rifatti in quel dì tutti viventi ed attenti nello osservarlo, comparirà al cospetto del Sommo Giudice giusto e severo onde intendere la sua sentenza, non si sentirà tanto agitato quant'io lo fui in quel momento che domandai le mie lettere! — — — Speranza, timore, desiderio e tanti e tutti li altri sentimenti imperanti nella mia situazione mettevano il mio animo — il mio corpo in tale trambustio che a grande stento potei stringere in mano le due lettere che mi vennero presentate — — —
 — — — Quella ch'io tanto ambiva — —
 — non era del numero — —

Continuai il mio viaggio fino a Zurigo, e seppi più tardi che quella donna per tutta risposta aveva fatte rimettere alla persona

da me indicate due lettere ch' erano state
a me dirette e che trovavansi in mano sua
perchè da me tempo prima mandatele.

Egli m' era necessario di pensare al modo
da sussistere. Più mezzi mi si presentavano:
Come il duca d' Orleans (ora Luigi Filip-
po) ha fatto nel Cantone dei Grigioni avrei
potuto anch' io fare il pedagogo in qualche
scuola di piccoli ragazzi, oppure cercare
un impiego qualunque che non mi sareb-
be stato difficile trovare in un paese ove si
ha tanto bisogno di persone che sono in
possesto delle lingue italiana, francese e
tedesca e che io conosco abbastanza pas-
sabilmente per coprire un impiego, se non
fosse altro, di seconda sfera. Invece di tutto
ciò preferii seguire l' esempio dell' Impera-
tore Carlo V dall' essere anch' io sempre
stato amatore dei lavori di meccanica, colla

differenza però ch' egli fu sempre padrone in casa sua mentre io entrai in una grandiosa fabbrica di macchine per filare il cotone.

Grazie alla gentilezza del figlio del proprietario di quella fabbrica il quale ne ha la direzione, come pure ha la direzione di due grandi filatoj di cotone che con suo padre ed altri socj hanno in Zurigo e di due altri l' uno in Austria ed il secondo nel regno di Napoli, la mia vita era per sè stessa assai laboriosa bensì, ma le cose erano combinate in modo che io aveva mai bisogno di allontanarmi dal mio posto onde portar pesi considerevoli od eseguire disagiati lavori come dovevasi fare da altri. Ciò non pertanto quella vita era anche per me molto faticosa, posciachè in estate si cominciava a lavorare alle 5 ore del mattino, e colli riposi di un' ora e mezza pel pranzo, si finiva alle 7 della sera. Nel verno si cominciava e si finiva

un' ora più tardi, ma non di meno erano sempre dodici ore e mezza di giornaliero lavoro — e chi ha un' idea come le cose vanno in quelle fabbriche sa se si può perdere un solo minuto di tempo. Oltre di ciò, per quello che mi riguardava, m'aveva il proprietario suddetto, nel farmi tutte le possibili agevolezze, pregato d'una sola cosa, cioè di essere puntuale alle ore fissate onde quella gente non potesse lagnarsi delle troppe distinzioni che mi si accordavano e non avesse a mettersi perciò di mal' umore e seguire poi il mio cattivo esempio. Per cui io fui in tutto il tempo che vi rimasi se non il primo ad andarvi nelle mattine, per certo uno dei primi e quasi sempre l'ultimo a partirne, poichè quel limpido fiume che mai gela per la sua rapidità e su l'una delle cui sponde è situata quella manifattura mi offeriva d'estate e inverno, di giorno e di notte, colla pioggia o colla neve l'opportunità di rimet-

termi dopo il lavoro in quella pulizia alla quale sono sempre stato avvezzo — La quale cosa faceva dire alla padrona della mia pensione che io non rassomigliava alli altri meccanici, come là con questo titolo onorifico si denomina anche l'ultimo dei garzoni ferraj, ed al che io soggiungeva = ai miei camerata non è vero? =

La mia pensione non era frequentata che le rarissime volte da meccanici, ma bensì da studenti o simili, ed io vi aveva una camera tutta per me (cosa rarissima per un meccanico e sopra tutto per un principiante!) e che aveva una delle più belle viste che mai si possa immaginare.

Il lavorare per tante ore e che io faceva con piacere non permetteva che avessi a trovare il tempo troppo lungo, che anzi questo mi passava di volo. Ma dovetti accorgermi che quella vita non può convenire che a chi vi è avvezzo fino da primi anni della sua esistenza; non ch'io non

resistessi come un altro e meglio di alcuni altri a tanta fatica, ma perchè abituato ad occupare alle volte anche il morale questo sentiva ora tutto il vuoto al quale trovavasi obbligato.

Io era in poco contatto co' miei nuovi camerata (meno in una circostanza che presto accennerò). Dipendeva adunque da me il parlare o no con essi; pure malgrado ch'io sia poco parlatore per natura lo facevo soventi onde informarmi delle cose dell'arte.

Del resto egli è più difficile il vivere con quella gente di quello me lo fossi immaginato, dall' avere anch'essi le loro etichette, le loro convenienze teatrali, le loro vanità, e siccome il freno a tutto ciò invece del potente duello non si riduce che a percosse di mano, come tutti i giorni si vede praticare da simile classe d'uomini, così anch'io fui bensì uomo coll'uomo, ma dovetti essere bestia colle bestie.

Per la buona intelligenza di ciò dirò che al mio primo introdurmi colà mi immaginai che comportandomi verso di loro coi modi confacenti alla educazione da me goduta e senza la minima affettazione me la passerei tranquillamente; per cui non arrivava a comprendere il proprietario dello stabilimento quando mi domandava se non aveva avuta ancora nessuna disputa. Ma per quanto semplici fossero i miei modi, pure la minima cosa che sortiva dalla sfera delle loro abitudini, usi, o maniere era per li uni oggetto di singolarità e per alcuni altri di un mal celato dileggio. Dirò a cagion d' esempio c' avendomi procurata una spazzoletta per la pulizia delle mani e del cui uso essi nessuna idea ne avevano fu causa che si mettesse in me un certo male umore, difficile a destarsi, ma che una volta destato deve scoppiare, e che mi facesse decidere ad una risoluzione onde provar loro che la mia tranquillità non era di-

fetto di energia e così emanciparmi una volta per sempre. Bisognava però che per tale intento io non deviassi da quel principio di giustizia che sempre ebbi di mira — La opportuna occasione mi si presentò alle macchine che esistono in quelle fabbriche onde forare il ferro. Questa circostanza era la sola che mi mettesse in vero contatto cogli altri, e ciò tanto più che dall'essere tali macchine in quello stabilimento (nel resto di tutto ben fornito) in troppo poco numero in proporzione del bisogno, così la grande concorrenza metteva le molte volte una vera zizania fra li artisti; posciachè chi onde sopraffare li altri diceva di essersi digià prenumerato e chi più impertinente ancora con vie di fatto cercava di allontanare quelli che vi avevano digià preso posto.

Dal qui detto si può vedere che anche in quella classe d' uomini sonovi i suoi rodimenti. Uno di questi volle un giorno

aver l'aria di farmi allontanare dalla macchina, ma io che ho mai amato anzi sono sempre stato giurato nemico di fare le cose per forza e che d'altronde, come quelli antichi che riputavano quale delitto a quelli che loro toccavano la barba ho mai amato di essere in simile caso, lo prevenni nelle sue idee ostili (ciochè è sempre il miglior partito in simili casi) e fui più bestia di lui o per lo meno bestia più robusta.

Dopo questo fatto ed un altro antecedente di molto minore rilievo fui veramente e pienamente emancipato una volta per sempre. Quel rodomonte fu poco dopo scacciato quale cattivo soggetto e vissi per tutto il tempo che vi rimasi godendo di quella tranquillità che sola desiderava.

Nel partire da Milano vi aveva lasciata una petizione da inoltrarsi allorchè ne avrei dato l'avviso. Il quale fu da me spedito tosto che vidi inutili i miei passi presso quella donna che per parte sua mi abbandonò sì vilmente a tutta l'orridezza del mio destino e che quiavrò menzionata per l'ultima volta. Tale mia petizione si basava sulla preghiera che si volesse accordare la mia pensione a miei creditori. Del quale fatto però quantunque io già nello scriverla ne vedessi, dal non essere ciò di sistema, la quasi impossibile buona riuscita, pure la scrissi ciò non di meno poichè essa mi dava campo ad informare del vero motivo della mia partenza, e perchè così non venendo la medesima più sinistramente interpretata del dovere, mi trovassi avere di già fatto un passo onde a suo tempo facilitarmi il ritorno.

Arrivato a Zurigo e premendomi conoscere l'effetto della mia petizione scrissi

qui a Milano al sig. c. P. di avere l'amicizia di presentarsi onde farne nuova menzione e di scrivermi il risultamento de' suoi passi.

Sapeva benissimo che il mio piano alquanto difficile a penetrarsi non era neppure per esserlo da detto c. P. ma ciò che era ben lontano dallo immaginarmi, sì per l'amicizia che da tanto tempo ci sembrava legare quanto perchè nella medesima presentazione niente v'era di male, fu la sua risposta, e colla quale mi provò l'aver egli poco cuore, e poca letteratura — poco cuore perchè mi scriveva che farebbe mai un tale passo — poca letteratura perchè collo aggiungervi che faceva: che non farebbe un tale passo neppure per sè stesso, mi diede a divedere ch'egli non conosce quel principio = che vi sono cose che si possono pensare, ma mai dire.

Erano alcuni mesi che mi trovava in quella manifattura allorchè mi si scrisse da

Milano che i miei cugini facevano dei passi onde potessi ritornare. Risposi a quella buona persona che la ringraziava della sua buona premura, la quale m'accorgeva anche in questa occasione, le diceva, essere ben grande se aveva la forza di farla travedere pel mio vantaggio, imperciocchè dallo conoscere io benissimo la mia gente sapeva essere più facile che il nostro Duomo si movesse che quelle persone in mio favore. Soggiungeva poi che era mia intenzione di rimanermi per un intiero anno colà e che quando questo sarebbe decorso avrei io stesso calcata la giusta via onde mettermi nella possibilità di ritornare. Infatti trascorsi li dodici mesi fissati, scrissi a Vienna ad una Persona che ha dell'amicizia per me e la quale, oltre alle solide e brillanti qualità che in breve tempo La fecero ascendere ad un grado distintissimo nell'armata, avendo il cuore di Cesare ne ha anche lo stile, mi rispose: ti manderò un po' di danaro, sol-

tanto scrivimi = come, dove ed a chi =
 e poi ritorna subito a Milano. Un altro
 non meno ragguardevole Personaggio, che
 anche ebbe la bontà di prendersi caldamente
 a cuore le cose mie, mi dava lo stesso
 consiglio — — — — M'incresce che que-
 sto mio scritto non abbia la dignitosa ele-
 vatezza necessaria onde rendere il ben do-
 vuto omaggio alla nobile e vera amicizia che
 mai si smentì in nessuna occasione, e l'o-
 maggio anche dovuto ai filantropici senti-
 menti di Chi si interessò per me, senza la
 quale mancanza la mia penna non trala-
 scierebbe per certo di celebrare Nomi sì
 onorevoli e di produrre Chi li porta quali
 luminosi esempj a seguirsi dal resto degli
 uomini.

Pel mio ritorno v'era però pur sempre
 la difficoltà di avere danaro, posciachè la
 mia ripugnanza ad accettare anche quello
 del più nobile amico era assai grande. Ma

finalmente passati due mesi in inutili corrispondenze e vedendo che in paese estero mai me se ne manderebbe a conto della mia pensione l' accettai e mi portai a Milano.

Qui avrei pure a fare onorevole menzione dell' amico col quale ho il bene di vivere nella stessa città; per cui se mai qualcheduno avesse a domandarmi il suo nome sarà con tutta l' effusione del mio cuore che al medesimo aggiungerò le buone qualità di chi lo porta.

Queste sembreranno favolette a que' certi tali che benissimo conosco ed i quali anzi che domandarmi sì bei nomi volgeranno i loro passi in senso opposto ai miei allorchè mi incontreranno — vadino pure — Però se mai credessero bene di continuare il loro preso cammino e trovarsi al mio incontro, possono essere sicuri che niente hanno a rischiare, imperciocchè quantunque il mio fisico sia ad un di presso

quale lo era due anni sono, ed il mio mo-
 rale perfettamente eguale a quello di quel-
 l'epoca, questo ha però subita la variazione
 da me già annunciata, ma che voglio ri-
 petere onde sempre più tranquillizzarli: che
 mai sarò per dimandare loro la minima
 cosa — me lo possono credere da tutto ciò
 che si è passato e senza che mai dessi loro
 il minimo incomodo — Oltre di detto pun-
 to, che è quello che loro ben certamente
 più preme, posso assicurarli che nulla nep-
 pure hanno a temere dalla parte della mia
 urbanità, poichè malgrado che essi abbino
 fatto tutto il loro possibile onde rendermi
 un secondo Cimone, pure quelli che meglio
 valgono di loro hanno fatto sì eh' io mi sia
 conservato quale si suol dire *un buon dia-*
volo — Lascino adunque le cose come sono
 al presente e tutto anderà benissimo.

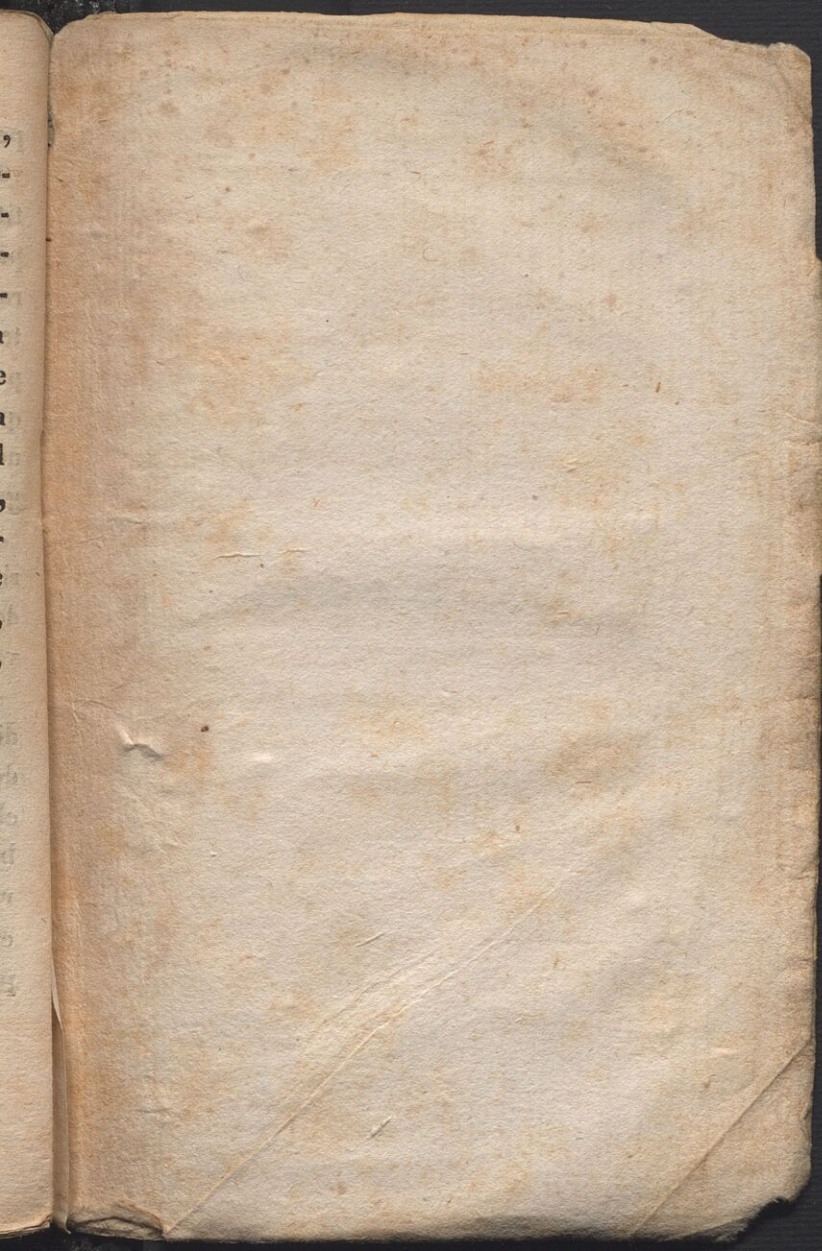
Dopochè il tempo necessario alla spe-
 ditione delli affari nel vasto e popolato Im-

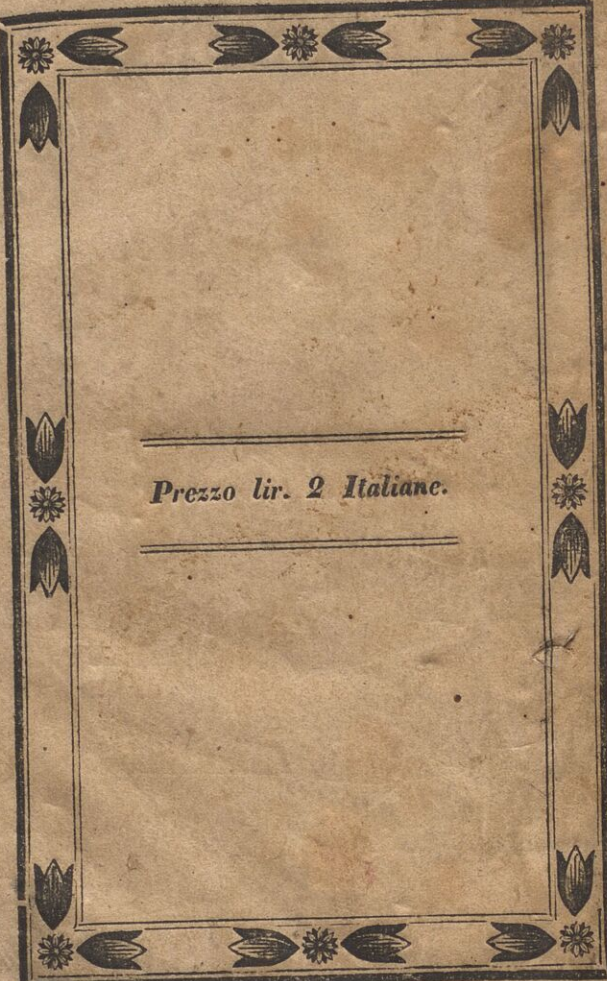
pero di Sua Maestà il nostro venerato Sovrano fu decorso, ricevetti colla più sentita riconoscenza e gratitudine il decreto per mezzo del quale Sua Maestà l'Imperatore ha avuta l'alta clemenza di rimettermi nei diritti del mio grado e della mia pensione. Tale decreto, che dà chiara prova quanto grande sia la magnanima bontà del nostro amato Sovrano, è concepito nei seguenti termini:

== Per nostra grazia particolare ed avuto riguardo ai lodati buoni servigi e condotta del m. B. nel tempo del suo servizio attivo, gli concediamo ec. ec. ==

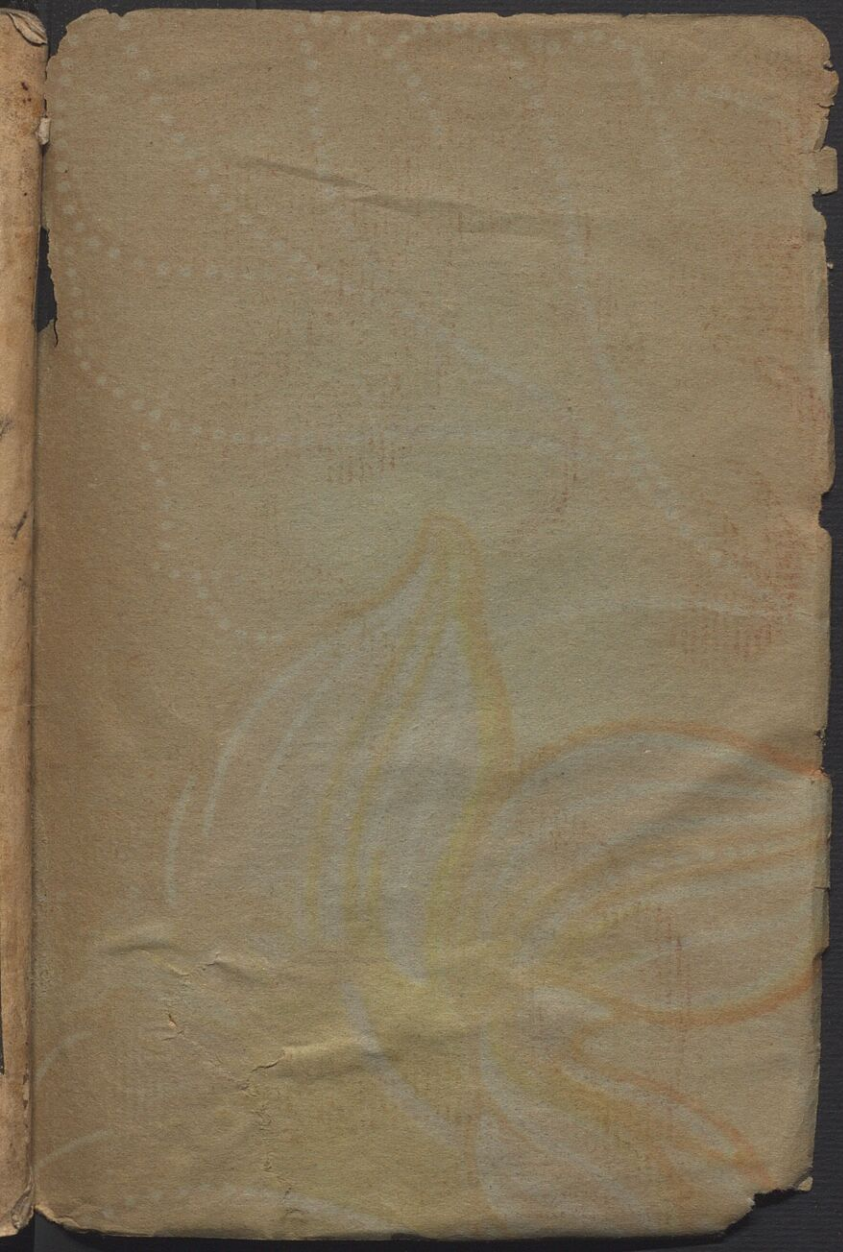
Posto nella difficile impresa di scrivere di me ed in quella molto delicata di aver dovuto dire una parte di quel poco di bene che ho potuto fare al mondo onde contrabilanciare ingiuste dicerie, posso assicurare che mi sono taciuto su certi tratti che meglio che il fin qui detto avrebbero potuto presentarmi sotto un aspetto più van-

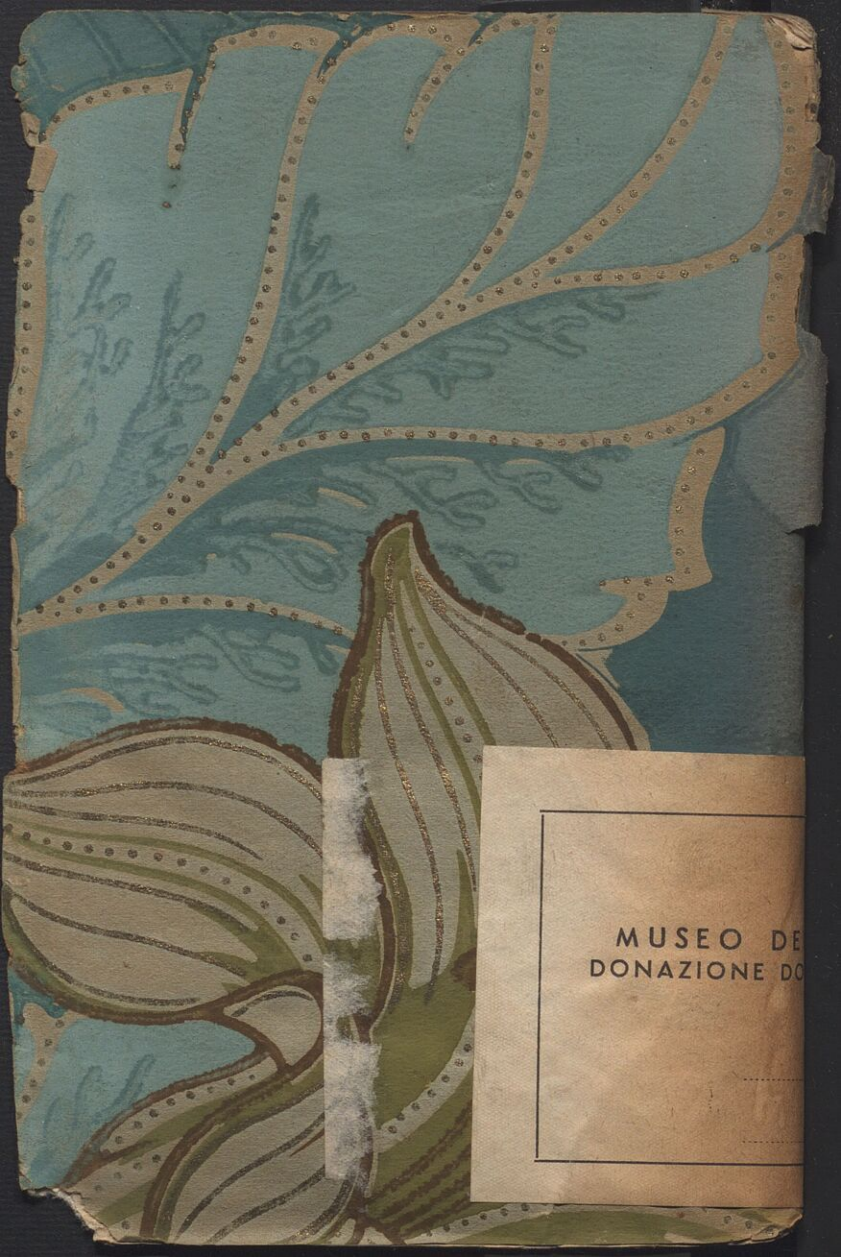
taggioso. Se malgrado la mia moderazione,
 cagionata perchè certi punti avrebbero ab-
 bisognato di lunghi e per conseguenza no-
 Josi dettagli, o perchè non ho voluto man-
 care ai principj di delicatezza o di urba-
 nità col nominare delle persone e senza la
 quale menzione le cose non sarebbero state
 validamente confermate, si vuole ancora
 trovare ch'io abbia avuta troppa cura nel
 rilevare delle particolarità in mio favore,
 prego a non dimenticare che potendosi sta-
 bilire dei paragoni fra quelle persone che
 più di me dalla società sono conosciute,
 perchè sempre hanno vissuto in Milano, e me,
 e colle quali essa crederebbe dovermi vedere
 assieme ed assieme non ci vede, fu perchè
 il mio lettore abbia a dire, come spero,
 = e la luce si fece. =





Prezzo lir. 2 Italiane.





MUSEO DE
DONAZIONE DO